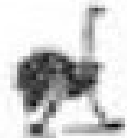


ET

Einaudi



Anthony Burgess

ARANCIA MECCANICA

Con un'intervista
a Stanley Kubrick
e una testimonianza
di Anthony Burgess



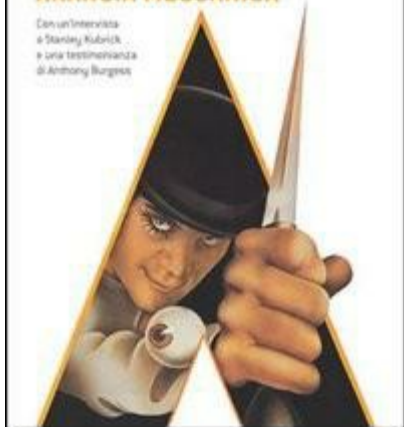
ET

Einaudi



Anthony Burgess
ARANCIA MECCANICA

Con un'intervista
a Stanley Kubrick
e una testimonianza
di Anthony Burgess



Anthony Burgess.

ARANCIA MECCANICA

(UN'ARANCIA AD OROLOGERIA)

Titolo originale: A Clockwork Orange

Copyright 1962 Anthony Burgess, William Heinemann Ltd, London.

Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

L'autore

Anthony Burgess, nato nel 1917, ha girato mezzo mondo, ha scritto decine di romanzi, e da qualche tempo vive a Roma. Di lui Einaudi ha tradotto *La dolce bestia*, *Storia di uno scrittore grasso, sporco e sventato*, e dei suoi espedienti per campare.

Parte prima

1' – Allora che si fa, eh?

C'ero io, cioè Alex, e i miei tre soma, cioè Pete, Georgie, e Bamba, Bamba perché era davvero bamba, e si stava al Korova Milkbar a rovellarci il cardine su come passare la serata, una sera buia fredda bastarda d'inverno, ma asciutta.

Il Korova era un sosto di quelli col latte corretto e forse, O fratelli, vi siete scordati di com'erano questi sosti, con le cose che cambiano allampo oggiogiorno e tutti che le scordano svelti, e i giornali che nessuno nemmeno li legge.

Non avevano la licenza per i liquori, ma non c'era ancora una legge contro l'aggiunta di quelle trucche nuove che si sbattevano dentro il vecchio mommo, così lo potevi glutare con la sintemesc o la drenacrom o il vellocet o un paio d'altre robette che ti davano un quindici minuti tranquilli tranquilli di cinebrivido stando ad ammirare Zio e Tutti gli Angeli e i Santi nella tua scarpa sinistra con le luci che ti scoppiavano dappertutto dentro il planetario.

O potevi glutare il latte coi coltelli dentro, come si diceva, e questo ti rendeva sviccio e pronto per un po' di porco diciannove, ed è proprio quel che si glutava la sera in cui sto cominciando questa storia.

Si aveva le tasche piene di denghi e così non c'era proprio una gran necessità, dal punto di vista caccia alla bella maria, di festare qualche vecchio poldo in un vicolo e locchiarlo nuotar nel sangue mentre noi si faceva la conta dell'incasso e lo si divideva per quattro, né di fare gli ultravioletti con qualche tremante semprocchia in un negozio e poi alzare il tacco col budellame della cassa.

Ma, come dicono, il denaro non è tutto.

Noi quattro eravamo tappati all'estremo grido della moda, che in quei giorni era un paio di braghe attillatissime col vecchio stampo da budino, come lo chiamavamo, stretto nell'inforcatura sotto le cosce, e questo serviva a proteggere e formava anche una specie di disegno che sotto certe luci potevi locchiarlo abbastanza chiaramente, e così io ne avevo uno a forma di ragno, Pete aveva una granfia, cioè una mano, Georgie ce l'aveva molto stravagante di un fiore, e il povero vecchio Bamba ne aveva uno molto mielestrazio con una biffa, cioè faccia, di clown, perché Bamba non capiva mai bene le cose ed era, oltre ogni ombra di dubitante, il più bamba di noi quattro.

Poi portavamo delle giacche strettine senza risvolti ma con quelle spallone molto imbottite ("mestole", le chiamavamo) che erano una specie di presa in giro di chi aveva le spalle fatte in quel modo.

Poi, fratelli miei, si aveva di quelle cravatte bianchicce che parevano purea di cartoffel con una specie di disegno fatto su con una forchetta. I capelli non li portavamo molto lunghi, e si aveva degli ultrastivali molto cinebrivido per menar calci.

- Allora che si fa, eh?

C'erano tre mammole sedute insieme al banco, ma noi malcichi eravamo in quattro, e di solito era uno per tutti e tutti per uno. Anche queste quaglie erano vestite all'estremo grido, con parrucche viola, verdi e arancione sul planetario, roba che non costava meno di tre o quattro settimane del loro stipendio, direi, e trucco in carattere (arcobaleno intorno ai fari, cioè, e il truglio dipinto larghissimo).

Poi avevano abiti lunghi e neri e drittissimi e sulle parti tuberose portavano di quelle piccole placche finto argento con su dei nomi di malcichi - Joe e Mike e simili.

Avrebbero dovuto essere i nomi dei malcichi con i quali avevano pasticciato prima dei

quattordici anni. Continuavano a guardare dalla nostra parte e io avevo quasi voglia di suggerire dietro il palmo della granfia che noi tre s'andasse a far numeri seminando il povero Bamba, perché potevamo benissimo trattare Bamba con un demi-litre di bianco e un cogolo di sintemesc dentro, questa volta; ma non sarebbe stato gioco da giocatori. Bamba era molto brutto ed era proprio come il suo nome, ma era un porco picchiatore cinebrivido e molto svelto con lo stivale.

- Allora che si fa, eh?

Il martino seduto accanto a me, perché c'era questo lungo divanone di peluche che prendeva tre pareti, era già partito con i fari appannati e stava gorgogliando strane mottate come "Opere annacquate di Aristotele passeggiata ciclamino furbastro e conserfiscato".

Era proprio fuso, fratelli, era ormai in orbita, e io sapevo com'era avendo provato anch'io come tutti, ma pensavo che fosse un genere di trucca piuttosto da vigliacco.

Dopo che avevi bevuto il vecchio mommo te ne stavi lì e avevi il ronzo che tutto quello che c'era intorno fosse un po' come nel passato. Locchiavi benissimo tutto quanto e chiaramente - i tavoli, lo stereo, le luci, le quaglie e i malcichi - ma era tipo una trucca che c'era stata e ora non c'era più, eri come ipnotizzato dal tuo stivale o scarpa o unghia o cose così, e allo stesso tempo era come se ti prendessero per la vecchia collottola e ti scuotessero come fossi un gatto.

Ti scrollavano e ti scrollavano finché non ci rimaneva più nulla. Perdevi il tuo nome e il tuo corpo e la tua personalità e non te ne importava proprio un bel niente, e aspettavi finché il tuo stivale o unghia diventavano sempre più gialli e sempre più gialli.

Poi le luci cominciavano a scoppiare come atomiche e lo stivale o l'unghia o anche un briciolo di sporco sul fondo dei calzoni diventavano un sosto grande grande, ancora più grande del mondo, e tu stavi per essere presentato al vecchio Zio o Dio in persona, quando tutto finiva.

Tornavi indietro nel qui e ora con un po' di piagnisteo e il truglio quadro pronto a far bahahaha. Sì, sì, era tutto molto bello, ma erano cose da vigliacchi. Non ti hanno mica messo su questa terra solo perché tu prenda contatto con Dio. Quel genere di cose poteva succhiar via tutta la forza e il coraggio di un malcico.

- E allora che si fa, eh?

Lo stereo era in funzione e pareva che la ciangotta del cantante andasse da una parte all'altra del bar, volando fino al soffitto e poi rimbalzando giù, sibilando tra parete e parete.

Era Berti Laski che gracchiava una vecchia canzonaccia davvero strabigia che si chiamava Mi scortichi la vernice. Una delle tre quaglie al banco, quella con la parrucca verde, continuava a spingere la pancia avanti e indietro a tempo di quella che chiamavano musica. Io sentivo i coltelli nel vecchio mommo che cominciavano a bucare, ed ero già pronto per un po'

di diciannove. Così guai:

- Via via via via!

- come un cagnolino, e poi detti uno sberlone a questo martino fuso e barbugliante seduto accanto a me, una sberla cinebrivido sullo snicchio od orecchio, ma lui nemmeno la sentì e andò avanti col suo "Ferramenta telefoniche e quando il conserfiscato piglia il ramadamdam".

L'avrebbe sentita eccome, quando fosse uscito dall'orbita.

-Via dove? - disse Georgie.

- Oh, fuori a camminare, - dissi.

- E locchiamo un po' quello che succede, cari fratellini.

Così scattammo nella grande cupa d'inverno e camminammo giù per Marghanita Boulevard e poi

voltammo in Boothby Avenue, e qui trovammo proprio quello che si cercava, un migno scherzetto per cominciare la serata.

C'era un martino bigio, un tipo maestro-di-scuola, occhiali sul naso e truglio aperto nell'aria fresca della cupa. Aveva dei libri sotto il braccio e un ombrello stronzo e veniva dall'angolo della Biblio Pubblica, che a quei tempi era pochissimo frequentata. Non se ne vedeva molti, in quei giorni, del vecchio tipo bourgeois quando faceva buio, dato i pochi poliziotti che c'erano e noi malcichi in giro, e questo tipo profio era l'unica persona che camminasse in quella strada. Così manovrammo fino a lui, molto cortesi, e io dissi:

- Scusa tanto, fratello.

Gli venne una gran grippe quando locchiò noi quattro che ci si avvicinava così tranquilli, cortesi e sorridenti, ma disse:

- Sì? Cosa c'è?

- con una ciangotta molto sonora da maestro, come se cercasse di farci vedere che non era un grippone.

Io dissi:

- Vedo che hai dei libri sotto il braccio, fratello. è davvero un raro piacere imbattersi in qualcuno che legge ancora, fratello.

- Oh, - disse lui tutto tremante.

- Davvero? Oh, capisco -. E continuava a guardare dall'uno all'altro di noi, perché adesso si trovava al centro di un quadrato molto sorridente e cortese.

- Sì, - dissi. - Sarei enormemente lieto, fratello, se tu fossi così cortese da lasciarmi vedere i libri che tieni sotto il braccio. Non c'è nulla al mondo che mi piaccia più di un buon libro edificante, fratello.

- Edificante, - disse lui. - Edificante, eh?

E poi Pete gli attrappò questi tre libri e li porse in giro allampo. Essendo tre, ce ne toccò uno a testa da locchiare, tranne che a Bamba. Quello che mi toccò s'intitolava Cristallografia elementare, così lo aprii e dissi:

- Eccellente, davvero di prim'ordine, - continuando a voltare le pagine. Poi, con una ciangotta molto scandalizzata, dissi:

- Ma cosa vedo? Cos'è questa parola sporca? Arrossisco solo a guardarla. Tu mi deludi, fratello, mi deludi proprio.

- Ma, - cercò di dire lui, - ma, ma.

- Oh, - disse Georgie, - queste sono vere porcherie. Qui c'è una mottata che comincia con una f e un'altra che comincia con una c -. Lui aveva un libro che si chiamava Il miracolo del fiocco di neve.

- Oh, - disse il povero vecchio Bamba, borgnando sulla spalla di Pete ed esagerando come faceva sempre, - qui dice quello che lui le sta facendo, e c'è la figura e tutto. Ma come, - disse, - non sei altro che un vecchio bacucco sporcaccione.

- Un uomo della tua età, fratello, - dissi,

e cominciai a strappare il libro che avevo, e gli altri fecero lo stesso con i libri che avevano loro, Bamba e Pete che facevano a tiro alla fune col Sistema romboidale.

Il bigio profio cominciò a scricciare:

- Ma quei libri non sono miei, sono proprietà del Municipio, ma questo è puro vandalismo, ma questo è inaudito, - o mottate del genere.

E cercò anche di riprendersi indietro i libri a forza, il che era alquanto patetico.

- Ti meriti una bella lezione, fratello, te la meriti proprio, - gli dissi.

Questo libro di cristalli che avevo era rilegato molto bene e duro da sciancare a pezzi, essendo davvero bigio e fatto ai tempi in cui le cose erano fatte per durare, ma riuscii a strappare le pagine e a buttarle a manciate come fiocchi di neve, solo più grandi, addosso a questo bigio martino scricchiante, e poi gli altri fecero lo stesso, mentre il vecchio Bamba ballava di qua e di là da quel pagliaccio che era.

- Eccoti servito, - disse Pete.

- Eccoti una pioggia di corn-flakes, sporco lettore di porcherie.

- Vecchiaccio cattivo, - dissi,

e poi cominciammo a scapricciare un po' con lui. Pete gli tenne le granfie e Georgie gli spalancò il truglio e Bamba gli sbarbicò gli zughì falsi, di sopra e di sotto. Li scaraventò in terra e io ci feci il trattamento crash con lo stivale, anche se erano bastardi da rompere essendo fatti di qualche nuova plastica cinebrivido. Il vecchio poldo cominciò a fare degli sguerzi strani, "uaf, uof, uef", e così Georgie gli lasciò andare le lorfie e gliene mollò uno sul truglio sdentato col pugno con l'anello, e allora il vecchio si mise a lamentarsi sul serio, poi ecco che viene fuori il sangue, fratelli, una vera bellezza.

Allora la piantammo lì e gli tirammo via soltanto le palandre, lasciandolo in camicia e mutande lunghe (molto bige: Bamba non la smetteva più di gufare), e poi Pete gli dà un bel calcione nel buzzo e lo lasciamo andare.

Come festaggio non era stato per niente duro, e lui barcollava un piccolopoco e faceva "Oh oh oh", senza raccapezzare un tubo di nulla, e noi ghignammo un po' e dopo gli vuotammo le tasche mentre Bamba ballava tutt'intorno con l'ombrello stronzo, ma non ci trovammo gran che.

C'erano due o tre lettere bige, qualcuna datata fin dal 1960, con "Mio carissimo mio adorato" e quel genere di friggibuco, e un portachiavi e una penna bigia che colava.

Il vecchio Bamba smise la danza con l'ombrello e naturalmente si sentì in dovere di leggere una lettera a voce alta, come per far vedere alla strada vuota che lui sapeva leggere.

- "Mio adorato", - recitò, con quella sua ciangotta acuta, - "penserò sempre a te ora che sei lontano e spero che ti ricordi di coprirti bene quando esci di sera" -. Poi fece una grossa gufata,

"Ho ho ho", fingendo di pulirsi il tronfo con la lettera. - Benedissi, ,

- finiamola, O fratelli -. Di truciolo ce n'era un piccolopoco nei calzoni di questo bigio martino, non più di tre golli - così usammo il trattamento semina con tutte quelle stupide monetine, essendo inutile aggiungere quel peso alla bella maria che avevamo in tasca.

Poi fracassammo l'ombrello, gli sciancammo le palandre e le spargemmo ai quattro venti e poi, fratelli miei, la facemmo finita col bigio poldo tipo profio.

Non avevamo fatto molto, lo so, ma era solo per cominciare la serata e mica mi voglio giusti fica cacare con te o voi. Ora i coltelli nel latte stavano cominciando a bucare davvero cinebrivido. La prima cosa da fare, adesso, era il gesto samaritano, che era un modo di liberarsi di un po' del nostro truciolo per aver più stimolo ad andar per negozi ed era anche un modo di comprarsi un alibi, così entrammo nel Duke of New York nella Amis Avenue, e come al solito c'erano quelle tre o quattro vecchie babusche che se ne stavano al calduccio glutando le saponate scure offerte dalla As (Aiuto Statale). Adesso eravamo dei malcichi buonissimi con sorrisi e avemmarie sulle labbra, sebbene queste vecchie mammole grinzose cominciassero subito ad aver la grippe, con le bige granfie venate

che tremavano strette intorno ai bicchieri e versavano tutta la birra sui tavoli.

- Lasciateci stare, ragazzi, - disse una di loro, con la faccia che sembrava una carta geografica per il migliaio d'anni che aveva, - siamo soltanto delle povere vecchie -. Ma noi facemmo soltanto flash flash flash con gli zughì, ci sedemmo, suonammo il campanello, e aspettammo che venisse il cameriere. Quando arrivò, tutto nervoso e stropicciandosi le granfie sul grembiale unto, ordinammo quattro veterani - allora il veterano era una bibita di moda fatta col rum e cherry brandy, e a qualcuno gli ci piaceva uno schizzo di limone dentro, come nella variante canadese. Poi dissi al cameriere:

- E servi a queste povere vecchie babusche qualcosa di nutriente. Un doppio Scotch a tutte e qualcosa da portarsi via -.

E versai i denghi che avevo in tasca sul tavolo, e gli altri tre fecero lo stesso. Così portarono dei fuochigialli doppi alle bigie quaglie spaventate, e loro non sapevano che fare o che dire. Una di loro tirò fuori un "Grazie, ragazzi", ma si vedeva benissimo che sospettavano che ci fosse qualcosa sotto.

Comunque, fu dato a tutte una bottiglia di Yank General, cioè cognac, da portar via, e io lasciai i soldi perché il mattino dopo mandassero una dozzina di saponate nere ciascuna se lasciavano i loro sporchi indirizzi al banco. Poi, fratelli, miei, col truciolo rimasto comprammo tutti i meat-pies, le ciambelle, i sandwich al formaggio, i croccanti e le cioccolate che c'erano nel sosto, e anche quelli erano per le vecchie quaglie. Poi dicemmo:

- Torniamo tra ein minute, le vecchie babusche stavano ancora dicendo

"Grazie ragazzi" e "Dio vi benedica ragazzi" che eravamo già usciti di lì senza un centesimo nelle gaioffe.

- Ti fa sentire proprio frolo, ti fa, - disse Pete.

Si locchiava benissimo che al povero vecchio Bamba non gli quadrava mica tanto, ma non disse nulla per paura d'esser considerato un pivello micco e tonno. Be', ce ne andammo all'angolo di Attlee Avenue, dove c'era questo negozio di dolci e cancerose ancora aperto. Erano quasi tre mesi che li lasciavamo in pace e tutto sommato il quartiere era piuttosto tranquillo, quindi non c'erano molte pattuglie di rozzi o cerini in giro essendo tutti pia nord del fiume in quei giorni.

Ci mettemmo le maschere - erano delle novità cinebrivido fatte proprio alla perfezione; erano tutte facce di personalità storiche (ti dicevano il nome quando le compravi) e io avevo Disraeli, Pete aveva Elvis Presley, Georgie aveva Enrico VIII e il povero vecchio Bamba aveva un martino poeta chiamato Pibi Shelley, ed era un travestimento che sembrava vero, capelli e tutto, e di una specialissima trucca plastica che potevi arrotolarla quando avevi finito e nasconderla dentro lo stivale - poi tre di noi entrarono dentro e Pete restò fuori a far antenna, non che ci fosse molto da preoccuparsi ma comunque.

Appena planammo nel negozio ci dirigemmo verso Slouse che era il gestore, una grossa gelatina di manzo che locchiò subito l'aria che tirava e fece per correre nel retro dove c'era il telefono e forse anche la sua forosa ben oliata, completa di sei sporchi colpi. Ma Bamba fu dietro al bancone guizzo come un uccello, mandando i pacchetti di taba a sfasciarsi sopra un grosso cartellone di una quaglia che faceva flash agli avventori con tutti gli zughì, e con i tuberì che quasi cascavano di fuori, per reclamizzare qualche nuova marca di cancerose.

Allora si locchiò una specie di grossa palla rotolare nel retro dietro la tenda, ed erano Bamba e Slouse come incatenati in una lotta mortale. Poi dietro la tenda si snicchiò ansimare e rantolare e scalciare, e trucche che cascavano, e bestemmiare, e poi tutto un crash crash crash di vetri.

Mamma Slouse, la moglie, stava come impietrìta dietro il bancone. Si capiva che avrebbe

scricciato a più non posso se gliene davi l'occasione, così piombai dietro quel banco guizzo guizzo e l'acchiappai, ed era un gran bidone cinebrivido, tutta sniffiosa di profumo e con dei grossi tuberi flipflop tutti sballonzolanti.

Le misi una granfia sul truglio per impedirle di muggiare morte e distruzione ai quattro venti, ma questa cucciolona mi ci dette un accidenti di morsaccio lurido e così fui io che scricciai, e lei se ne venne fuori con un flipposo urlo per i rozzi che era una bellezza. Allora si dovette festarla perbenino con uno dei pesi della bilancia e poi le feci una bella carezza con un piede di porco che tenevano per aprire le casse, e quello fece uscire il rosso come un vecchio amico.

Così adesso era per terra e le demmo una strappatina alle palandre tanto per divertirci e una piccola stivalata perché smettesse di lamentarsi. E, locchiandola là distesa con i tuberi all'aria, mi chiesi lo faccio o non lo faccio, ma quello era per più tardi nella serata. Poi ripulimmo la cassa -

quella cupa c'era un flipposo bottino cinebrivido - e dopo esserci serviti delle migliori cancerose più super che c'erano, ce n'andammo, fratelli. -

Era proprio un bastardone grande e grosso, era, - continuava a dire Bamba.

Non mi piaceva l'aria che aveva Bamba; era tutto sporco e in disordine come un martino che avesse fatto a pugni, cosa verissima, certo, ma uno non doveva mai avere quell'aria lì.

La cravatta, sembrava che qualcuno ci avesse camminato sopra, la maschera era venuta via e lui aveva la biffa tutta sudicia, così lo portammo in un vicioletto e lo aggiustammo un piccolopoco, bagnando i garzuoli con lo sputo per sgromare via lo sporco. Le cose che facevamo per il vecchio Bamba! Tornammo molto guizzi al Duke of New York, e dal mio orologio calcolai che non eravamo stati via più di dieci minuti. Le vecchie babusche erano ancora lì con le saponate e gli Scotch che gli avevamo offerto, e noi dicemmo:

- Salve, ragazze, che si fa di bello?

- E loro ricominciarono col vecchio

“Grazie ragazzi, Dio vi benedica ragazzi”, e così suonammo il chiamino e questa volta venne un cameriere diverso e ordinammo birra col rum perché s'aveva una sete nera, fratelli, e tutto ciò che le vecchie quaglie volessero.

Poi dissi alle vecchie babusche:

- Non siamo mica usciti, vero? Non ci siamo mossi di qui, vero? -

Tutte afferrarono allampo, molto guizze, e dissero:

- Verissimo, ragazzi. Vi abbiamo sempre avuto sotto gli occhi, vi abbiamo.

Dio vi benedica, ragazzi, - e bevevano.

Non che importasse poi molto. Passò circa mezz'ora prima che i cerini dessero qualche segno di vita, e poi entrarono soltanto due giovani rozzi, tutti rosei sotto i loro grossi parazzuca da poliziotto.

Uno disse:

- Ehi, voi, ne sapete qualcosa di quello che è successo nel negozio di Slouse stasera?

- Noi? - dissi io, innocente. - Perché, che è successo?

- Furto e pestaggio. Due ricoveri all'ospedale. Voi dove siete stati stasera? - Questo tono non mi piace mica, - dissi.

- Non apprezzo queste sporche insinuazioni. Che natura sospettosa questi bitocchi, fratelli miei.

- Sono stati qui tutta la sera, ragazzi, - si misero a scricciare le vecchie quaglie.

- Che Dio li benedica, sono i ragazzi più bravi del mondo. Gentili e generosi come pochi. Sono stati qui tutto il tempo, sono stati. Non si sono mossi un momento, non si sono.

– Chiedevamo soltanto, - disse l'altro giovane cerino.

– Anche noi dobbiamo fare il nostro lavoro, come tutti -. Ma prima di andarsene ci lanciarono una brutta occhiata di avvertimento. Mentre quelli uscivano noi li accompagnammo con un po' di musica labiale: brrrrzzzzrrrr. Ma, per conto mio, non potei fare a meno di sentirmi un po' deluso per come andavano le cose in quei giorni. Niente contro cui battersi veramente. Tutto facile facile tipo baciarmi-le-bacche. La notte era ancora giovane, però.

2'

Quando uscimmo dal Duke of New York locchiammo, alla luce della finestra più grande del bar, un vecchio ciuccone barbugliante che stava ululando tutte le sporche canzoncine dei suoi padri e faceva blurp blurp tra una strofa e l'altra come se avesse una zozza vecchia orchestrina nelle schifose e fetenti budella.

Se c'è una cosa che non ho mai potuto soffrire è proprio questa. Non ho mai potuto sopportare la vista di un poldo tutto sudicio, barcollante e ruttante e ubriaco qualsiasi età abbia, ma specialmente se è proprio bigio com'era questo qui.

Stava come appiattito contro il muro e ci aveva le palandre che erano uno schifo, tutte stazionate e in disordine e coperte di fango e sguana e robaccia. Così gli saltammo addosso e gli assestammo dei begli sbiffoni cinebrivido, ma lui continuò a cantare. La canzone faceva così: E tornerò all'amor mio, amor mio, quando tu, amor mio, te ne andrai. Ma quando Bamba gli mollò un paio di pugni su quel fetente truglio da ubriacone, lui smise di cantare e scricciò:

- Avanti, fatemi fuori, bastardi vigliacconi, tanto non me ne importa niente di vivere in un lurido mondo com'è questo

-. Allora dissi a Bamba di sospendere un momento perché ogni tanto m'interessava snicchiare cosa avessero da dire questi bigi esequiandi sulla vita e sul mondo. Dissi:

– Oh. E cos'avrebbe di così lurido, secondo te? Lui urlò:

– E' un lurido mondo perché permette che i giovani maltrattino i vecchi come fate voi, e non c'è più né ordine né legge -. Stava scricciando forte e agitava le granfie e faceva tutto un cinebrivido di mottate, solo che c'era quello strano blurp blurp che gli usciva dalle busecchie come se dentro ci avesse qualcosa in orbita, o come se un altro poldo lo interrompesse con degli sguerzi volgari, e così questo vecchio martino continuava a minacciarlo col pugno e urlava:

– Non è più un mondo per i vecchi, e questo significa che io non ho paura di voi, ragazzi miei, perché sono troppo ubriaco per sentire il dolore se mi picchiate, e se mi ammazzate sarò ben contento di morire -. Noi si gufò e si ghignò, ma non parlammo, e allora lui disse:

– Ma che specie di mondo è questo? Uomini sulla luna e uomini che girano intorno alla terra come moscerini intorno a una lampada, e quaggiù non c'è più nessuno che s'interessi dell'ordine e della legge.

Così potete fare tutte le bastardate che volete, sporchi vigliacchi di teppisti -.

Poi sparò un po' di musica labiale

– “Prrrrzzzzrrrr” - come avevamo fatto noi con i due cerini, e poi ricominciò a cantare: Oh cara la mia terra, per te ho combattuto e ti ho donato la pace e la vittoriaà

Così gliene suonammo che era una bellezza con le biffe tutte un sorriso, ma lui continuava a cantare. Poi lo trappettammo e lui cascò giù come un masso, sciaguattando fuori una barilata di vomito birroso. Quello ci disgustò, così gli si dette lo stivale, un colpo per uno, e poi fu il sangue, invece di vomito o canzoni, che uscì da quel suo vecchio truglio fetente.

Poi ce ne andammo per i fatti nostri. Fu sotto la Centrale elettrica municipale che incontrammo Billyboy e i suoi cinque soma. Dovete sapere, fratelli, che in quei giorni le squadre erano quasi tutte di quattro o cinque ragazzi e si chiamavano auto-squadre perché quattro era un numero comodo per un'automobile, e sei era il numero minimo per una ganga.

A volte delle ganghe si univano come per fare un miglio esercito per le grandi battaglie notturne, ma in genere era meglio andare in giro in numero ridotto. Billy-boy era qualcosa che mi faceva venir voglia di rigettare solo a locchiargli quella grassa biffa ghignante e ci aveva sempre addosso quella sniffa d'olio rancido e rifritto anche quando era vestito con le bucce buone come quella sera. Loro locchiarono noi come noi si locchiò loro, e da tutt'e due le parti ci fu come una specie di tranquillo stato d'allarme. Perché quello sarebbe stato vero, quello sarebbe stato forte, quello voleva dire la lisca, lo sgarzo, la cricchia, non soltanto pugni e stivali. Billyboy e i suoi soma smisero quello che stavano facendo, e cioè di prepararsi a eseguire qualcosa su di una giovane mammola piagnucolante che s'eran presa, di non più di dieci anni, lei che scricchiava a più non posso ma ancora con le palandre, Billyboy che la teneva per una granfia e il suo numero uno, Leo, che la teneva per l'altra. Probabilmente avevano fatto solo la prima parte delle mottate sconce prima di darsi a un piccolopoco di ultraviolenza. Quando ci locchiarono venire lasciarono andare la piccola boccalona, perché tanto ce n'erano un mucchio dove avevan preso quella, e lei corse via con le gambette bianche che spiccavano nel buio senza smettere i suoi "Oh oh oh". Io dissi, tutto somesco e sorridente: -

- Guarda chi si vede, il nostro grasso fetente Billibestia in pisciona!

Vieni a prendertene uno nelle berte, se le berte ce l'hai, vecchia gelatina d'eunuco -.

E così cominciammo. Si era quattro contro sei, come ho già detto, ma il vero vecchio Bamba, con tutta la sua bambanaggine, contava per tre come puro folle e sporco picchiatore. Bamba aveva una lunghissima cricchia o catena cinebrivido girata due volte intorno alla vita, e la srotolò e cominciò a sbatterla nei fari che era una bellezza. Pete e Georgie avevano dei begli sgarzi affilati, ma io da parte mia avevo un'ottima lisca tagliagola, bigia ma cinebrivido, e a quei tempi la sapevo far lampeggiare da vero artista. Così si stava lì a squassare nel buio, con la vecchia Luna con gli uomini sopra che stava sorgendo e le stelle che bucavano come coltelli ansiosi di unirsi allo squassaggio. Con la mia lisca riuscii ad aprire fino in fondo la palandra di un soma di Billyboy, pulita pulita senza nemmeno toccargli le macerie. Così nello squassaggio questo soma di Billyboy si trovò improvvisamente aperto come il guscio di un pisello con la pancia nuda e le povere vecchie berte in vista e allora s'imburianò parecchio, mettendosi a urlare e a gesticolare e perdendo la posizione di guardia, lasciando che il vecchio Bamba entrasse con la sua catena che sibilava vsssssss e gliela sbattesse dritta nei fari, così che questo soma di Billyboy se ne andò fuori dei piedi berciando e incespicando. Noi si lavorava che era un cinebrivido, e facemmo in fretta a metter fuori combattimento il numero uno di Billyboy perché Bamba l'aveva accecato con la catena e lui si mise a strisciare per terra ululando come una bestia, e così bastò un bel colpo di stivale sul planetario per mandarlo completamente out e poi out. Di noi quattro, come al solito, era Bamba quello conciato peggio in quanto aspetto, vale a dire che aveva la biffa tutta insanguinata e le palandre che erano un disastro, ma gli altri di noi erano ancora freschi e tutti interi.

Adesso era quel grassone puzzolente di Billyboy che volevo, e stavo lì a ballare con la mia lisca come un barbiere a bordo di una nave col mare in burrasca, cercando di fargli un bel paio di sette su quella sporca biffa oleosa che ci aveva. Billyboy aveva uno sgarzo, di quelli lunghi e a scatto, ma lui era un piccolopoco troppo lento e pesante nei movimenti per scortecciare qualcuno sul serio. E,

fratelli miei, per me fu una gran soddisfazione ballargli il valzer intorno - destro due tre, sinistro due tre affettargli la guanciotta destra e poi la guanciotta sinistra, così che due tendine di sangue calarono quasi simultaneamente, una di qua e una di là di quel lurido grugno unto sotto la luce delle stelle. Il sangue gli scendeva giù come due tende rosse, ma si locchiava benissimo che lui non sentiva nulla, e continuava a puntarmi col suo sgarzo arrancando come uno schifoso orso grassoccio. Poi snicchiammo le sirene e capimmo che i rozzi stavano arrivando con le forose pronte appoggiate ai finestrini delle auto-pol. Doveva essere stata la piccola boccalona ad avvertirli, perché c'era una cabina per chiamare la polizia a poca distanza dalla Municentrale.

– Ti ritrovo presto, non aver paura, - gridai, - puzzone di un billibestia.

E ti taglierò le berte perbenino -.

E loro corsero via, lenti e col fiato corto, eccetto Leo Numero Uno che rimase sdraiato per terra a russare. Se ne andarono a nord verso il fiume, e noi ce ne andammo dalla parte opposta. Proprio girato l'angolo c'era una viuzza buia, deserta e aperta da tutt'e due i lati, e ci riposammo lì, ansimando prima forte e poi pipiano, e alla fine respirando normale. Era come stare tra i piedi di due terribili grosse montagne, che erano i due isolati di case, e nelle finestre di tutti i gabbioni c'erano delle piccole luci azzurre. E queste erano le tivù. Quella sera davano una mondovisione, il che voleva dire che tutte le persone del mondo locchiavano lo stesso programma, se volevano, ed erano quasi tutti grega media e di mezz'età.

Ci doveva essere qualche famoso martino cretinetti che faceva ridere o qualche cantante negro, e tutto veniva rimbalzato dagli speciali satelliti tiv-nello spazio, fratelli miei. Noi s'aspettò un poco, ansimando, poi snicchiammo che i cerini sirenanti andavano verso est, così ora si poteva stare tranquilli.

Ma il povero vecchio Bamba continuava a guardare le stelle e i pianeti e la Luna col truglio spalancato come un bebé che non avesse mai locchiato nulla, e disse:

– Ma cos'hanno, quelli? Cosa si proverà a star lassù su quelle cose? Io gli detti uno spintone, dicendo:

– Vieni via, tonno. Tu mica ci devi pensare a quelli. Anche lassù ci sarà la stessa vita, con qualcuno che viene accoltellato e qualcun altro che accoltella. E ora, con la cupa ancora gagliotta, rimettiamoci in cammino, O fratelli -.

Gli altri gufarono, ma il povero vecchio Bamba mi guardò serio, poi guardò di nuovo in su verso le stelle e la Luna. Così ce ne andammo giù per la viuzza, con l'azzurro della mondovisione da tutt'e due le parti. Ciò di cui avevamo bisogno adesso era un'auto, e così quando uscimmo dalla stradina svoltammo a sinistra perché si capì subito che eravamo in Priestley Place appena locchiammo quella grande statua in bronzo di qualche bigio poeta con un labbrone scimmiesco e una pipa infilata nel vecchio truglio bavoso.

Così arrivammo al lurido vecchio Filmodromo che ormai cascava a pezzi col fatto che non ci andava più quasi nessuno eccetto i malcichi come me e i miei soma, e soltanto per farci un po' di schiamazzi o un po' di vaevideni al buio.

Dal cartellone sul davanti del Filmodromo, illuminato da un paio di riflettori pieni di porcherie di mosche, locchiammo che c'era la solita zuffa di cowboy, con gli arcangeli dalla parte del maresciallo americano che sparacchiava ai ladri di bestiame appartenenti alle legioni dell'inferno, il solito genere di trucca friggibuco che allora ci serviva la Statalfilm.

Le auto parcheggiate lì vicino non erano cinebrivido per niente, delle trucche bige e scasse, ma

locchiali una Durango 95 che poteva anche andare. Georgie aveva una di quelle policlef nel suo portachiavi, così ci saltammo sopra allampo - Bamba e Pete dietro, che sfumacchiavano le loro cancerose come due spocchiosi - e io misi subito in moto.

Lei cominciò a borbottare da cinebrivido, una vibrazione bella calda che ti andava su e giù per tutto il budellame. Poi misi giù la patta e ce ne partimmo dolci dolci e nessuno locchiò un bel nulla. Ce la spassammo un po' in quello che chiamavamo il retrocittà, spaventando i vecchi martini e le vecchie semprocchie che attraversavano la strada e zigzagando dietro i gatti e cose così. Poi pigliammo la strada ovest. Non c'era molto traffico, così io continuai a pigiare la patta che quasi facevo un buco di sotto e la Durango 95 si mangiava la strada come spaghetti.

Presto ci furono soltanto alberi e buio, fratelli, il buio della campagna, e a un certo punto andai a sbattere contro qualcosa di grosso con dei grandi zughì digrignanti che strillò e fece cic ciac quando fu sotto e il vecchio Bamba di dietro si sbellicò di gufate. Poi si vide un giovane malcico con la sua quaglia che facevano ciucciciucci sotto un albero, così ci fermammo e li applaudimmo, poi ci buttammo sopra a tutt'e due con un paio di sbiffoni e si ripartì che piangevano. Ciò che ora si aveva in mente era la vecchia visita a sorpresa. Quella era sempre una cannonata per farsi delle gran gufate e vagoni di ultraviolenza. Alla fine si arrivò in una specie di villaggio, e proprio fuori di questo villaggio c'era un piccolo cottage isolato con un giardinetto intorno.

Ora la Luna era su bene e questo cottage si locchiava chiarissimo, così rallentai e misi il freno, gli altri tre che ghignavano come pochi, e si poteva locchiare perfino il nome sul cancello ed era casa mia, che come nome era proprio mielestrazio. Scesi dall'auto, ordinando ai miei soma di piantarla coi ghigni e di star seri, e aprii questo migno cancello e andai fino alla porta. Bussai pianpianino e non venne nessuno, così bussai un po' di pie questa volta snicchiai che venivano, poi tolsero il paletto e la porta si aprì un piccolopoco e locchiali un faro che mi guardava e la porta aveva la catena.

- Sì? Chi è? -

Era una ciangotta di quaglia, una mammola piuttosto giovane, si sarebbe detto, così dissi con un accento molto raffinato e una ciangotta da vero signore:

- Mi scusi, signora, mi dispiace tanto disturbarla, ma il mio amico e io stavamo facendo una passeggiata e a questo mio amico gli è preso male tutto a un tratto ed è qui fuori disteso sulla strada che si lamenta. Avrebbe la bontà di lasciarmi usare il suo telefono per telefonare a un'ambulanza?

- Noi non abbiamo il telefono, - disse questa mammola.

- Mi dispiace, ma non l'abbiamo. Dovrà chiedere a qualcun altro -.

Dall'interno di questo cottagino snicchiai il clac clac clacchete clacclac di qualcuno che scriveva a macchina, poi si fermò e la ciangotta di un martino chiese:

- Cosa c'è, cara?

- Be', - dissi, - non potrebbe farmi la cortesia di dargli un bicchier d'acqua? è come svenuto, capisce. Come se gli avesse preso un attacco di svenimento.

La mammola esitò un pochetto e poi disse:

- Aspetti -.

Poi se ne andò, e i miei tre soma intanto erano scesi dall'auto pianpianino ed erano venuti su strisciando da cinebrivido, mettendosi le maschere, e anch'io mi misi la mia, e poi non ebbi da far altro che infilar dentro la granfia e togliere la catena perché avevo così infinocchiato la mammola con la mia ciangotta da signore che non aveva chiuso la porta come avrebbe dovuto dato che eravamo

stranieri della notte. Allora si entrò tutti e quattro ruggendo come leoni, con il vecchio Bamba che faceva il suonato come al solito saltando su e giù e berciando mottate sconce, ed era proprio un bel cottagino, devo dire.

Gufando, entrammo tutti nella stanza con la luce accesa e là c'era questa quaglia che si rattappiva tutta, un bel boccone di quaglietta con due tuberì proprio cinebrivido, e con lei c'era questo martino che era il suo mugico, con le travegghe di tartaruga sul naso, e anche lui piuttosto giovane, e sul tavolo c'era una macchina da scrivere e tanti fogli sparsi dappertutto, ma c'era un mucchietto di fogli messi perbenino che dovevano essere quelli già dattilografati, e così avevamo un altro di quegli intelligentoni libraioli come quello che avevamo scapricciato alcune ore prima, solo che questo era uno scrittore, non un lettore. Comunque, disse:

– Cosa succede? Chi siete? Come osate entrare in casa mia senza permesso? - Ma la ciangotta gli tremava e le granfie pure. Così io dissi:

– Mai temere. Se nel cuor la paura, o fratello, tu celassi, lungi da te bandiscila ti prego -.

Poi Georgie e Pete andarono in cerca della cucina, mentre il vecchio Bamba aspettava ordini accanto a me, col truglio spalancato.

– E questo cosa significa? - dissi, prendendo il mucchietto di fogli dattilografati, e il mugico traveggiato rispose, tutto nervoso:

– - E' proprio quello che voglio sapere. Che cosa significa questo?

Cosa volete? Uscite immediatamente prima che vi butti fuori -.

Così il povero vecchio Bamba, mascherato da Pibi Shelley, si piegò in due dal gran gufare, ruggendo come una bestia.

– E' un libro, - dissi.

– Lei sta scrivendo un libro -.

Feci la ciangotta molto grave.

– Ho sempre avuto la più grande ammirazione per quelli che riescono a scrivere i libri -.

Poi guardai il primo foglio e lì c'era il titolo: Un'arancia a orologeria, e io dissi:

– Un titolo ben stronzo. Chi ha mai sentito di un'arancia a orologeria?

Poi ne lessi un pezzettino con una ciangotta molto alta da predicatore: - “al tentativo d'imporre all'uomo, una creatura capace di sviluppo e di dolcezza, capace alla fine di attingere il succo delle barbute labbra di Dio, di cercare d'imporre, dico, leggi e condizioni appropriate a una creazione meccanica, è contro questo che io alzo la mia penna-spada” -

A questo punto Bamba fece la vecchia musica labiale e anch'io non potei fare a meno di gufare. Allora cominciai a strappare i fogli e a spargere i pezzetti per terra, e questo poldo scrittore cominciò a dar di fuori da scardinato e fece per saltarmi addosso con gli zughì serrati e le unghie pronte come artigli. Bamba non aspettava altro e ghignando e facendo rrr e poi a a a mirò al truglio di questo martino, crac crac, prima il pugno sinistro e poi il destro, così cominciò a venir giù il nostro vecchio amico il rosso - vino rosso a piacere e uguale dappertutto come prodotto dalla stessa grande ditta - e macchiò il bel tappeto pulito e i frammenti del suo libro che io stavo ancora strappando, frap frap.

In tutto questo tempo la sua fedele e affezionata mogliettina se ne stava lì impietrita accanto al caminetto, e poi cominciò a far delle piccole scriccia quasi a tempo con la musica suonata dai pugni del vecchio Bamba.

Poi Georgie e Pete vennero dalla cucina masticando a tutt'andare, perché si poteva mangiare

benissimo con le maschere addosso e non succedeva nulla, Georgie con una coscia fredda di qualcosa in una granfia e mezza pagnotta di brombo con un cogolo di oil nell'altra, e Pete con una bottiglia di birra schiumante e una granfiata cinebrivido di una roba tipo plumcake.

Si misero a fare hau hau hau locchiando il vecchio Bamba che danzava festando questo martino scrittore finché il martino scrittore cominciò a rognare che tutto il lavoro di una vita era rovinato e faceva bahaa-haa col truglio largo e sanguinoso, ma quei due con quel loro hau hau tutto soffocato dal mangiare non mi piacquero per niente perché lasciavano vedere tutti i pezzetti di roba masticata. Era una schifezza, così dissi:

– Piantatela con quel biascichio. Non avevo dato il permesso. Ora tenete fermo questo qui, così potrà locchiare tutto quanto perbenino

-.

Loro misero giù la boffa sul tavolo fra tutti quei fogli e trotterellarono verso il martino scrittore che aveva le travegghe rotte ma ancora sul naso, col vecchio Bamba che continuava la sua danza facendo tremare tutti gli oggettini sulla mensola del caminetto (allora io li spazzai tutti via e non poterono tremare più, fratelli) mentre scapricciava ancora l'autore di Un'arancia a orologeria rendendogli la biffa purpurea e gocciolante tipo qualche speciale frutto molto succoso.

– Va bene, Bamba, - dissi.

– E ora l'altra trucca, che Zio ci aiuti -.

Così lui fece il forzuto con la mammola che stava ancora scriiiiiiiicciando a tutto spiano come una sirena cinebrivido, tenendole le braccia dietro la schiena mentre io strappavo questo e quello e quell'altro, gli altri che facevano ancora hau hau hau, e furono dei gran bei tuberì che apparvero alla vista con i loro piccoli fari rosa in cima, O fratelli, mentre io lo sbucciavo e mi preparavo per l'immersione.

Mentre m'immergevo snicchiavo urlì di angoscia e questo martino scrittore che era tenuto fermo da Georgie e Pete quasi riuscì a liberarsi dando di fuori come uno scardinato con le mottate più sporche che già conoscevo e altre che lui stava inventando. Dopo di me era giusto che toccasse al vecchio Bamba, e lui lo fece in una maniera bestiale sbuffante ululante con la sua maschera Pibi Shelley impassibile mentre io tenevo la quaglia.

Poi ci fu uno scambio, Bamba e io che afferrammo il martino scrittore sbavante che ormai non lottava quasi pisolo, veniva fuori con delle mottate tavananti come se fosse in orbita col latte corretto in un bar, e Pete e Georgie si fecero la loro. Poi ci fu come una calma e noi eravamo pieni di odio, tipo, così fracassammo tutto quel che restava da fracassare -

macchina da scrivere, lampada, sedie - e Bamba, era tipico di Bamba, spense il fuoco col piscio e voleva andar di corpo sul tappeto dato che c'era tanta carta, ma io dissi no. -

– Via via via via, - urlai.

Il martino scrittore e la sua zigna non erano più tanto presenti, laceri e insanguinati e rantolanti com'erano. Ma sarebbero vissuti. Così tornammo all'auto in attesa e io lasciai il volante a Georgie perché mi sentivo un piccolopoco sgarrettato, e tornammo in città per la stessa strada, incappando ogni tanto in strane cose squittenti che finivano sotto.

3'

Tornammo indietro verso la città, fratelli, ma quando eravamo ormai vicini, a due passi di quello che chiamavano il Canale industriale, locchiammo che l'ago della benzina aveva avuto un collasso, proprio come l'ago delle nostre gufate, e l'auto stava tossendo hem hem hem.

Niente di preoccupante, comunque, perché c'era una stazione ferroviaria con una luce blu intermittente - luce buio luce buio - molto vicina. Il punto era se lasciare che i rozzi rabattassero l'auto o, dato che eravamo in vena d'odio e d'omicidio, dargli un bel trussone nelle vecchie acque per fare un grosso magnifico splash come chiusura di serata.

Ci decidemmo per quest'ultima soluzione, così scendemmo e, marcia in folle, tutti e quattro la trussammo sull'orlo di quell'acqua lurida che sembrava melassa mescolata a prodotti di buco umano, poi via una gran trussa cinebrivido e lei andò giù. Facemmo un balzo indietro per paura che ci schizzasse la sporczia sulle palandre, ma lei fece splasssh e glop e andò sotto che era un piacere.

- Adieu, vecchio soma, - gridò Georgie,

e Bamba s'inclinò con una grande ragliata claunesca. Poi ci avviammo verso la stazione per farci portare nel Center, come si chiamava il centro della città, che era la prima fermata.

Pagammo cortesemente i nostri biglietti e aspettammo cheti e tranquilli sulla piattaforma, col vecchio Bamba che scapricciava con i bigliardini avendo le gaioffe zeppe di truciolo, pronto a distribuire se necessario tavolette di cioccolata ai poveri e agli affamati, ma non ce n'erano in giro, e poi il vecchio express arrivò rumorosamente e noi ci arrampicammo sopra ed era quasi vuoto.

Per passare il tempo in quei tre minuti di tragitto scapricciammo un po' con la tappezzeria facendo un bel lavorino con le budella del sedile, e il vecchio Bamba prese lo sguardia a colpi di catena finché il vetro si fracassò e scintillò nell'aria invernale, ma ci sentivamo tutti un po'

sgarrettati e sbasiti e fané avendo avuto una serata con qualche dispendio d'energia, solo Bamba, da quel claunesco animale che era, sembrava ancora molto sviccio, ma era tutto saloppo e aveva troppa sniffa di sudore addosso, una cosa che io non gli perdonavo, al Bamba.

Scendemmo al Center e tornammo lentamente al Korova Milkbar, facendo tutti dei gran iauuuuu ed esibendo le nostre otturazioni alla luna e alle stelle e alle lampade perché eravamo ancora dei malcichi che stavano crescendo e durante il giorno andavamo a scuola, e quando entrammo al Korova era più affollato di quando eravamo andati via. Ma il martino che stava tavanando per il suo bianco o sintemesc o qualsiasi cosa fosse, era ancora in orbita, e faceva:

- Porcospini di stampo vuoto nella strada-strudel splendono di tempo platonico -.

Era probabile che fosse al suo terzo o quarto bicchiere, perché aveva quell'aspetto pallido e inumano come se fosse diventato una cosa, e la sua biffa sembrava un pezzo di gesso scolpito.

Però, se lui voleva passare tanto tempo in orbita avrebbe dovuto andare in uno di quei cubicoli privati del retro e non rimanere lì nel sosto grande, perché c'erano dei malcichi che avrebbero potuto anche scapricciarlo un piccolopoco, ma non troppo, tuttavia, dato che nel vecchio Korova erano nascosti dei forzuti spaccatutto pagati per far cessare le risse.

Comunque, Bamba s'infilò accanto a questo martino e, col suo gran forno spalancato che gli si vedeva l'ugola, dette un gran pestone sul piede di questo martino con la sua grossa sudicia saboga. Ma il martino, o fratelli, non sentì nulla, essendo ormai tutto fuori dal corpo.

C'erano soprattutto moschetti che lappavano mommo o coca e scapricciavano fra loro (i moschetti, come li chiamavamo, erano gli adolescenti o teenagers), ma c'era anche qualcuno più bigio, (ma nessun bourgeois, mai) martini e semprocchie che ridevano e srolavano al bar. Si capiva dalle loro coaffure e dalle palandre comode (grossi maglioni pelosi, perlopiù) che venivano dalle prove agli studi Tv dell'angolo.

Le quaglie del gruppo avevano queste biffe accese e trugli grandi e larghi, molto rossi, con un mucchio di denti, e gufavano come se non gliene importasse un accidente di questo porco mondo. E

poi il disco sullo stereo finì e si zittì (era Jonny Zhivago, un russosky che cantava Solo a giorni alterni) e nella specie d'intervallo, il breve silenzio prima che ne cominciasse un altro, una delle quaglie - molto bionda e con un gran truglio rosso e sorridente e sui trentacinque circa - improvvisamente esplose a cantare, solo una battuta e mezzo e come se desse un esempio di qualcosa di cui stavano sprolando prima, e fu come se per un momento, O

fratelli, qualche grande uccello si fosse messo a volare dentro il milk-bar, e io sentii tutti i migni peletti delle mie macerie che si drizzavano in punta e i brividi mi strisciarono addosso dappertutto come lente lucertole, prima su e poi di nuovo giù.

Perché sapevo cos'era che lei stava cantando. Era da un'opera di Friedrich Gitterfenster chiamata Das Bettzeug, ed era il pezzo dove lei, con la gola tagliata, sta chiudendo con la vita, e le mottate sono: "Forse è meglio così".

Comunque, io rabbrivii. Ma il vecchio Bamba, appena snicchiò questo bréndolo di canzone che era tipo una trincia di carne rossa sbattuta sul piatto, lasciò andare una delle sue volgarità, che in questo caso era una tromba labiale seguita da un'abbaiata seguita da due dita puntate due volte per aria seguite da una ragliata claudesca. Io, locchiando e snicchiando la volgarità di Bamba, mi sentii improvvisamente tutto una febbre e mi sembrò di stare annegando in un bagno di sangue bollente, e dissi:

– Bastardo. Sporco coglione maleducato d'un bastardo -.

Poi mi sporsi sopra Georgie, che era tra me e l'orribile Bamba, e gli mollai allampo un festone sul truglio. Bamba fece l'aria stupita, il truglio aperto, asciugandosi il sangue dalle lorfie con la granfia e guardando a turno me e la salsa rossa che colava.

– Per cosa l'hai fatto a fare? - mi domandò con la sua parlata da ignorantone. Quello che avevo fatto l'avevano locchiato in pochi, e quelli che l'avevano locchiato se ne sbattevano. Lo stereo era di nuovo in funzione e stava suonando una trucca nauseante per chitarra elettronica. Io dissi:

– Perché sei un bastardone maleducato e non hai una riga d'un'idea di come ci si comporta pubblicamente, fratello mio. Bamba mise su un'aria malvagia friggibuco, dicendo:

– Allora a me non mi piace che tu faccia quel che hai fatto. E non sono più tuo fratello per niente e non voglio nemmeno esserlo -. Aveva preso di tasca un grande garzuolo tutto moccicoso e si stava asciugando il gocciolo rosso, continuando a guardarlo tutto stupito e ingrugnito come se il sangue andasse bene per gli altri ma non per lui. Era come se volesse cantare sangue per rimediare alla sua volgarità verso la quaglia che cantava musica.

Ma questa quaglia stava gufando ha ha ha con i suoi soma al bar, col truglio rosso che macinava e gli zughì scintillanti, e non si era accorta di nulla. Ma era a me che Bamba aveva mancato di rispetto. Dissi:

– Se non ti piace questo e non vuoi quell'altro, allora sai benissimo quello che puoi fare, fratellino -. Georgie, in un modo così brusco che mi voltai subito a guardarlo, disse:

– Basta. Non cominciamo. - è tutta colpa di Bamba, - dissi. - Bamba non può continuare tutta la sua seigiorni a comportarsi come un bambino -. E guardai dritto Georgie. Bamba disse, e adesso la salsa non scorreva quasi più:

– Ma che diritto ha di dare ordini e di festarmi quando gli pare e piace? Sai cosa ti dico, mi ha proprio rotto le berte, e sono pronto a sbattergli la catena sui fari, ecco.

– Guardatene bene dissi, , a voce più bassa che potevo con lo stereo che rimbalzava su tutte le pareti e il martino in orbita accanto a Bamba che ora stava tavanando più forte col suo:

– “Brilla più vicino, estremultimo”.

Io dissi:

– Guardatene bene, o Bamba, se in vita ancor ambisci di restare.

– Berte, - disse Bamba, sbuffando ironico.

– Gran berte e straberte. Il diritto di quel che hai fatto non ce l’avevi.

Sono pronto per un incontro con la catena o lo sgarzo o la lisca e siccome tu mi molli dei festoni senza motivo, non c’è motivo che io li pigli.

– Una partita di lisca quando vuoi, - gli ringhiai di rimando.

Pete disse:

– Oh, piantatela, tutti e due. Siamo soma, no? Non va bene che dei soma si comportino a questo modo. Guardate, laggiù ci sono dei malcichi sboccati che ci stanno a locchiare e gufano. Non dobbiamo far brutta figura.

– Bamba, - dissi, - deve imparare a stare al suo posto. Va bene? -

Aspetta un po’, - disse Georgie.

– Cos’è questa storia di stare a posto? è la prima volta che sento dire di qualcuno che impara a stare al suo posto. Pete disse:

– Per la verità, Alex, tu non avresti dovuto dare al vecchio Bamba quel festone non richiesto. Lo dirò una volta e non più. Lo dico con tutto il rispetto, ma se tu l’avessi dato a me avresti dovuto rispondere.

Non dico altro -. E affondò la biffa nel suo bicchiere di latte. Dentro mi sentivo tutto frappé ma cercai di nascondere e dissi, calmo:

– Un capo ci deve essere. Ci dev’essere disciplina. Dico bene? -

Nessuno di loro banfò una parola né fece un segno col capo. Dentro mi sentivo sempre più frappé, ma fuori ero molto calmo.

– Io, - dissi, - sono ormai il capo da molto tempo. Siamo tutti soma, ma qualcuno deve assumere il comando. Dico bene? Dico bene? -

Fecero tutti di sì col capo, con l’aria come annoiata. Bamba si stava sgromando le ultime gocce di salsa. Ora fu Bamba che disse: -

– Vabbene, vabbene. Benbenben. Siamo tutti un po’ stracchi, forse.

Meglio non parlare più -.

Io mi stupii e sentii un piccolopoco grippato a snicchiare Bamba sprolare così da saggio. Bamba disse:

– Forse abbiamo bisogno di nanna adesso, così è meglio andare a casina. Dico bene? -

Io ero molto stupito. Gli altri due fecero vabbene vabbene vabbene con la testa. Io dissi:

– Devi capirmi per quel festone sul truglio, Bamba. Era la musica, vedi. Io divento scardinato quando un martino interferisce con una quaglia che canta. è così che è successo.

– Meglio andare a casa a ciocchire un po’, - disse Bamba. - è stata una serata un po’ lunga per dei malcichi che devono crescere. Dico bene?

- Vabbene vabbene annuirono gli altri due.

Io dissi: - E’ un consiglio cinebrivido, Bamba. è davvero meglio andare a casina. Se non ci vediamo in giornata, fratelli, allora stesso posto stessa ora domani?

– Sì, - disse Georgie. - Credo di farcela.

– Io, - disse Bamba, - potrei essere un piccolopoco in ritardo. Ma ci sto -.

Si stava ancora asciugando le lерfie, anche se non sanguinavano più .

– Speriamo, - disse, - che non ci siano più quaglie canterine, domani -.

Poi fece la vecchia gufata da Bamba, un grande claudesco hohohohoho. Era come se fosse troppo bamba per offendersi sul serio. Così andammo ciascuno per la propria strada, io ruttando arrrrrg per la coca fredda che avevo glutato.

Tenevo la lisca sottomano in caso ci fosse qualche soma di Billyboy ad aspettarmi dietro l'angolo, o anche qualsiasi altra ganga o banda o quadriglia o ghega con la quale ogni tanto eravamo in guerra. Io abitavo col mio pappi e mammi negli alloggi del Municipal Flatblock 18A, tra la Kingsley Avenue e la Wilsonway. Arrivai al portone principale senza aver avuto seccature, sebbene m'imbattessi in un giovane malcico che scricchiava e si lamentava e strisciava nel rigagnolo, fratelli miei, e alla luce dei lampioni avevo visto delle striature di sangue qua e là come fossero firme.

E vicino al 18A vidi anche un paio di paruzzole da quaglia che evidentemente erano state strappate via nella furia del momento, O fratelli.

E così fui dentro. Nell'atrio c'era il buon vecchio dipinto municipale su tutte le pareti - martini e semprocchie molto ben sviluppati, curvi sui banchi da lavoro o sulle macchine con aria severa e dignitosa ma senza ombra di palandre sulle robuste macerie. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, qualcuno dei malcichi del 18A aveva abbellito e decorato il detto affresco con biro e matite, aggiungendo peli e affari dritti e fumetti di mottate sconce che uscivano dai dignitosi trugli di questi martini e quaglie spalandrati. Andai all'ascensore, ma non c'era bisogno di premere il chiamino elettrico per vedere se funzionava o no perché quella notte l'avevano festato proprio cinebrivido, con le porte di metallo tutte piegate, una prova di forza davvero eccezionale, così dovetti farmi tutti i dieci piani a piedi.

Salii bestemmiando e ansimando perché ero stanco di macerie se non di cervello. Quella sera avevo una voglia di musica da morire, forse era stata quella quaglia canterina del Korova a mettermela addosso. Volevo un'orgia di musica prima di farmi timbrare il passaporto alla frontiera del sonno, fratelli, e prima che il cancello a strisce si alzasse per farmi passare. Aprii la porta del 10-8 con la mia piccola cruccia, e dentro ai nostri migni quartieri tutto era silenzioso perché il pi e la emme erano in sognolandia, e mamma mi aveva lasciato sul tavolo la mia migna cenetta - un paio di spesse di pancarne in scatola e una trincia o due di brombo e burro, e un bicchiere di mommo freddo. Hohoho, il vecchio mommo senza coltelli né sintemesc né drenacrom!

Ormai qualsiasi innocente bicchiere di latte mi sembra ambiguo, fratelli.

Comunque bevvi e mangiai ringhiando perché avevo più fame di quel che credevo, e presi anche la torta di frutta dalla dispensa e me la ficcai a pezzi nel truglio, avidamente. Poi mi pulii i denti con la slappa facendola schioccare e andai nella mia tana liberandomi delle palandre mentre camminavo. Qui c'era il mio letto e il mio stereo, orgoglio della mia seigiorni, e i miei dischi nell'apposito armadio, e bandiere alle pareti, una specie di ricordo dei giorni del correzionale da quando avevo undici anni, fratelli, ognuna contrassegnata dal nome o dal numero: Sud 4; Divisione Metro Corskol Azzurra; I ragazzi di Alpha.

I piccoli altoparlanti del mio stereo erano disseminati per tutta la stanza, sul soffitto, sulle pareti, sul pavimento, e così, quando ascoltavo la musica disteso sul letto, ero come intrappolato e impigliato dentro l'orchestra. Ora, quello che mi andava di sentire quella sera era il nuovo concerto per violino dell'americano Geoffrey Plautus, suonato da Odysseus Choerilos con la Macon (Georgia) Philharmonic, così lo feci scivolare fuori dalla fila ordinata degli altri dischi e lo misi su e aspettai.

Poi, fratelli, venne. Oh, estasi, estasi celeste. Giacevo tutto spalandrato verso il soffitto, il planetario sulle granfie, fari chiusi, truglio aperto per la beatitudine, snicchiando il frotto di suoni meravigliosi.

Oh, era magnificenza e magnificità fatte carne. I tromboni sgranocchiavano oro rosso sotto il mio letto, e dietro il planetario le trombe fiammeggiarono argento per tre volte, e là vicino alla porta i timpani rotolarono dentro le mie viscere e poi uscirono e si sgretolarono come tuoni di zucchero. Oh, era la meraviglia delle meraviglie!

E poi, come un uccello dei più rari che vorticava metalceleste, o come vino d'argento che scorreva dentro una nave spaziale, con la gravità che non aveva più senso, arrivò il violino solista sopra tutti gli altri archi, e quegli archi erano una gabbia di seta intorno al mio letto.

Poi il flauto e l'oboe perforarono come vermi di platino la spessa, grossa caramella oro e argento. Ero in piena estasi, fratelli. Pi e emme nella camera accanto avevano ormai imparato a non bussare sul muro per lamentarsi di quello che chiamavano rumore. Gliel'avevo insegnato io. Ora avrebbero preso i sonniferi. O forse, sapendo la gioia che mi dava la musica di notte, li avevano già presi. Mentre snicchiavo, i fari ben chiusi per chiudere dentro la beatitudine che era meglio di ogni Zio o Dio da sintemesc, avevo delle belle visioni.

C'erano dei martini e delle quaglie, giovani e bigi, distesi per terra che chiedevano pietà urlando, e io che gufavo a truglio spalancato e gli maciullavo le biffe con lo stivale. E c'erano delle mammole a brandelli e scriccianti contro il muro e io che m'immergevo come un daga dentro di loro, e infatti quando la musica, che aveva un movimento solo, salì in cima alla sua torre più alta, allora, disteso lì sul letto con i fari serrati e le granfie sotto il planetario, mi frantumai e spruzzai e gridai aaaaaaah per l'estasi di tutto quanto. E così quella bellissima musica scivolò verso la sua fine luminosa.

Dopo misi il magnifico Mozart, la Jupiter, e ci furono altre visioni di biffe da essere maciullate e spiaccicate, e dopo quello pensai che mi ci voleva un ultimo disco prima di passare la frontiera, e volevo qualcosa di bigio e forte e molto fermo, così misi J'S' Bach, il Concerto Brandeburghese solo per viole e violoncelli. E, snicchiando con una specie d'estasi diversa da prima, locchiai di nuovo il titolo sul foglio che avevo sciancato quella sera, sembrava tanto tempo fa, in quel cottage chiamato casa mia. Si trattava di un'arancia a orologeria. E, ascoltando quel J'S' Bach, cominciai a zeccare meglio quello che volevo dire e pensai, continuando a snicchiare la magnificenza bruna del bigio maestro tedesco, che mi sarebbe piaciuto averli festati più forte tutti e due, e averli fatti a pezzi lì sul loro stesso tappeto.

4'

Il mattino dopo mi svegliai alle zero otto zero zero, fratelli, e dato che mi sentivo ancora sgarrettato e sbasito e fané e avevo i fari appiccicati insieme da una sonnocola cinebrivido, pensai che a scuola non ci sarei andato. Pensai che sarei rimasto ancora un piccolopoco nel letto, diciamo un paio d'ore, e poi mi sarei vestito perbenino e con comodo, mi sarei fatto magari anche uno splash nel bagno, e poi mi sarei fatto un buon cià forte e cinebrivido e anche dei toast e avrei snicchiato la radio o letto la gazzetta tutto solicello.

E nel pomeriggio, se ne avevo ancora voglia, avrei potuto pistonare fino alla vecchia sculcuola per vedere quel che combinavano in quella sede d'inutile cultura friggibuco, O fratelli. Sentii il mio papapa che borbottava e scalpicciava e poi se ne pistonava alla fabbrica di tinture dove lui sgroppava, e poi mamma mi chiamò con una ciangotta molto rispettosa come faceva sempre da quando ero diventato grande e robusto:

- Sono le otto passate, figliolo. Farai tardi di nuovo.

Così io risposi:

– Mi fa un po' male il planetario. Lasciami stare che cerco di dormire ancora un po' per farmelo passare, così oggi pome sarò più sviccio -.

Snicchiai che lei faceva una specie di sospiro, poi disse:

– Allora ti lascio la colazione nel forno, figliolo, perché devo uscire subito anch'io -.

Ed era vero, dato che c'era questa legge che chiunque non fosse un bambino o non avesse un bambino o non fosse malato doveva andare a sgroppare. La mia mamma lavorava in uno di quegli Statalmarket, come li chiamavano, e riempiva gli scaffali di minestre e piselli in scatola e tutte quelle sguanate. Così snicchiai che sbatteva un piatto nel forno e poi si metteva le scarpe e poi pigliava il cappotto da dietro la porta e poi sospirava di nuovo, e poi disse:

– Vado, figliolo -.

Ma io finsi d'essere già in sognolandia e poi mi addormentai sul serio e feci un sogno strano ma che sembrava vero dove c'entrava il mio soma Georgie.

In questo sogno lui era molto più vecchio e più duro e furbo, e stava sprolando di disciplina e di obbedienza e di come tutti i malcichi sotto di lui dovevano filar dritti e scattare sull'attenti come fossero nell'esercito, e c'ero io in riga con gli altri che dicevo sissignore e nossignore e poi locchiai chiaramente che Georgie aveva quelle stellette sulle mestole ed era come un generale. E poi portò con sé il vecchio Bamba con una frusta, e Bamba era molto più bigio e aveva i capelli grigi e pochi zughì, come locchiai quando lui fece una gufata guardandomi, e poi il mio soma Georgie disse, indicandomi col dito:

– Quell'uomo ha le palandre sudice e piene di sguana, - ed era vero.

Allora io scricchiai:

– Non picchiatemi, fratelli, ve ne prego, non picchiatemi, - e cominciai a correre.

E correvo tipo in circolo e Bamba dietro, gufando a più non posso e facendo schioccare la frusta, e ogni volta che mi pigliavo un gran festone cinebrivido con questa frusta c'era un campanello elettrico che trrrrrtrrillava molto forte, e anche questo campanello era una specie di dolore. Allora mi svegliai guizzo guizzo col cuore che faceva bum bum bum e naturalmente il trrrrr del campanello c'era davvero ed era il campanello della nostra porta. Io volevo far credere che non ci fosse nessuno in casa, ma il trrrrr continuava, e poi una ciangotta gridò attraverso la porta:

– Andiamo, andiamo, vieni ad aprire, lo so che sei a letto -. Riconobbi subito quella ciangotta. Era di P'R' Deltoid (un nome ben stronzo, quello lì) che chiamavano il mio Consigliere Post-Correzionale, un martino con un sacco di lavoro e con centinaia di nomi sul taccuino.

Io gridai ecomieccomiecco con una ciangotta piena come di dolore, e scesi dal letto e mi avolsi, o fratelli, in una meravigliosa vestaglia tipo seta con dei disegni di grandi città sparsi dappertutto su questa vestaglia.

Poi infilai le patte in comodissime toffole di lana, mi pettinai il mio bel criname, e fui pronto per P'R' Deltoid. Aprii, e lui si trascinò dentro con un'aria tutta scombinata, un vecchio scuffio sbrindellato sul planetario e un impermeabile sudicio.

– Ah, Alex, ragazzo mio, - mi disse. - Ho incontrato tua madre, già. Mi ha detto qualcosa di un dolore da qualche parte. già, quindi niente scuola.

– Un mal di testa piuttosto intollerabile, fratello, signore, - dissi con la mia ciangotta più signorile.

– Credo che questo pomeriggio mi passerà.

– O certamente questa sera, già, - disse P'R' Deltoid. - è un gran momento quando arriva la sera, eh, ragazzo Alex? Siediti, - disse, -
siediti, - come se quello fosse il gabbione suo e io il suo ospite.

E lui sedette in quella bigia poltrona a dondolo del mio papà e cominciò a dondolarsi come se fosse per quello che era venuto. Io dissi:

– Una tazza di vecchio cià, signore? Tè, voglio dire.

– Non ho tempo, - disse.

E si dondolava, dandomi la vecchia occhiata obliqua di sotto le sopracciglia aggrottate, come se avesse tutto il tempo di questo mondo.

- Non ho tempo, già, - disse, da tonno.

Così posai la teiera. Poi dissi:

– A cosa devo l'estremo piacere? C'è qualcosa che non va, signore? -

– Che non va?

- disse lui guizzo e furbastro, e s'era come ingobbito mentre mi guardava, sempre dondolandosi su e giù. Poi gli caddero gli occhi su una pubblicità della gazzetta che stava sul tavolo, una bella quaglia gufante con i tuberi all'aria, O fratelli, per reclamizzare gli Splendori delle Spiagge Jugoslave.

Poi, dopo essersela divorata in due bocconi, disse:

– Perché pensi che ci sia qualcosa che non va? Forse che hai fatto qualcosa che non avresti dovuto fare, eh?

– Era solo un modo di dire, - dissi, - signore.

– Be', - disse P'R' Deltoid, - allora per modo di dire ti avverto di stare attento, piccolo Alex, perché la prossima volta, come sai benissimo, non si tratterà più del correzionale. La prossima volta saranno le grandi sbarre e tutta la mia fatica sarà stata sprecata. Se tu non hai un briciolo di considerazione per il tuo orribile io potresti almeno averne un poco per me visto che mi son dato tanto da fare. Fanno un gran segnaccio nero, te lo dico in confidenza, per ognuno di quelli che non riusciamo a recuperare, vale a dire che per noi è un grosso fiasco quando uno di voi va a finire col vestito a strisce.

– Non ho fatto nulla che non avrei dovuto fare, signore, - dissi.

– I rozzi non hanno nulla da dire su di me, fratello, signore, voglio dire.

– Non parlarmi di rozzi o non rozzi, - disse P'R' Deltoid con l'aria molto annoiata ma sempre dondolandosi.

– Se la polizia non ti ha ancora acchiappato non vuol mica dire, come sai benissimo, che tu non abbia fatto qualcosa di brutto. C'è stato un po' di zuffa ierinotte, non è vero? C'è stato un po' di confusione con rasoi e catene di bicicletta e roba simile. Un amico di un certo ragazzo grasso è stato raccolto da un'ambulanza vicino alla Centrale elettrica ed è stato portato all'ospedale. Era tutto tagliuzzato, già. Ed è stato fatto il tuo nome. La notizia mi è arrivata dalle solite fonti. E

si è parlato anche di certi amici tuoi. Pare che ieri notte ci siano state un bel po' di zozzerie. Oh, nessuno può provare niente a carico di nessuno, come al solito. Ma io ti ho voluto avvertire, piccolo Alex, dato che sono e sono sempre stato un tuo buon amico, l'unico in questa comunità di gente marcia e malata che voglia salvarti da te stesso.

– E io gliene sono sinceramente grato, signore, - dissi. -

– Sinceramente grato, eh? - disse con una certa ironia. - Be', sta' solo attento, ecco tutto, già. Noi

sappiamo più di quello che credi, piccolo Alex -.

Poi disse, con una ciangotta molto sofferente, ma sempre dondolandosi:

– Ma che avete, tutti quanti? Non facciamo che studiare il problema ed è quasi un secolo che lo studiamo, accidenti, ma i nostri studi non vanno molto avanti. Qui tu hai una bella casa, dei buoni genitori che ti vogliono bene, ed hai anche un cervello che funziona. Cos'hai che ti rode dentro, il diavolo?

– Nessuno può dire nulla di me, signore, - dissi.

– Ormai è un bel po' che i rozzi non mi mettono le granfie addosso.

– E' questo che mi preoccupa, - sospirò P'R' Deltoid. - Un po' troppo tempo perché la cosa non mi puzzi. Secondo i miei calcoli dovresti ormai essere maturo. è per questo che sono venuto ad avvertirti, piccolo Alex, di tenere la tua bella proboscidina fuori dai pasticci, già. Sono stato chiaro?

– Come l'acqua di fonte, signore, - dissi. - Chiaro come il cielo azzurro dell'estate. Può contare su di me, signore -.

E gli feci un sorriso con tutti gli zoghi. Ma quando lui smammò e io mi misi a fare questo cià bello forte, ridevo tra me pensando a quello di cui si preoccupavano P'R' Deltoid e i suoi soma. D'accordo, io faccio male, pensavo, con questi festaggi e questi lavoretti con la lisca e il vecchio vaevieni, e se mi rabattano, be', peggio per me, O fratellini, capisco che non si può mandare avanti una nazione se tutti quanti i martini si comportano come faccio io la notte. Così se mi rabattano e faccio tre mesi in un sosto e altri sei in un altro e poi, come mi avverte gentilmente P'R'

Deltoid, nonostante la gran tenerezza delle mie primavere, fratelli, la prossima volta mi ficcano direttamente nel grande zoo, be', io dico:

“Giusto, ma è un gran peccato, signori miei, perché io semplicemente non sopporto di star rinchiuso. Ragion per cui farò di tutto, nel futuro che tende verso di me le rosee braccia prima che lo sgarzo subentri o il sangue canti la sua ultima strofa tra un groviglio di metalli contorti sull'autostrada, perché non mi rabattino mai più “. questo è parlar chiaro.

Ma, fratelli, questo mordersi le unghie dei piedi su qual è la causa della cattiveria mi fa solo venir voglia di gufare. Non si chiedono mica qual è la causa della bontà, e allora perché il contrario? Se i martini sono buoni è perché così gli piace, e io non interferirei mai coi loro gusti, e così dovrebbe essere per l'altra parte. E io patrocinavo l'altra parte. In pila, cattiveria viene dall'io, dal te o dal me e da quel che siamo, e quel che siamo è stato fatto dal vecchio Zio o Dio ed è il suo grande orgoglio e consolazione.

Ma i non-io non vogliono avere il male, e cioè quelli del governo e i giudici e le scuole non possono ammettere il male perché non possono ammettere l'io. E la nostra storia moderna, fratelli, non è la storia di piccoli io coraggiosi che combattono queste grandi macchine? Parlo sul serio, fratelli, quando dico questo. Ma quello che faccio lo faccio perché mi piace farlo. Così ora, in quel ridente mattino d'inverno, bevvi il mio cià forte col mommo e un mucchio di zucchero e tirai fuori dal forno la colazione che la mia povera mamma mi aveva preparato. Era un uovo fritto, unico e solo, ma io mi feci un toast e mangiai insieme uovo, toast e marmellata mentre leggevo la gazzetta.

La gazzetta parlava come al solito di ultraviolenza e rapine nelle banche e scioperi e calciatori che rendevano tutti paralitici per il terrore minacciando di non giocare la prossima domenica se non ricevevano paghe più alte, i cattivelli. E c'erano anche altri viaggi spaziali e schermi per la Tv stereo più grandi e offerte di pacchetti di detersivi gratuiti in cambio di etichette di minestre in scatola, offerta straordinaria per una sola settimana, il che mi faceva gufare. E c'era un tamagno

grande articolo sulla Gioventù Moderna (parlavano di me, così feci un bell'inchino, ghignando da scardinato) di qualche martino calvo e intelligentone. Me lo lessi con cura, fratelli, slurpando il vecchio cà tazza dopo chicchera dopo ciotta, e sgranocchiando trincione di toast inzuppato nella marmellina e nel coccovetto. Questo martino così istruito diceva le solite trucche sulla mancanza di autorità dei genitori e la carenza, come diceva lui, d'insegnanti cinebrivido che avrebbero dovuto togliere ogni velleità ai loro innocenti pupilli a forza di bastonate fino a farli chiedere pietà.

Tutte stronzate di questo genere, però era bello sapere che noi si faceva notizia tutti i giorni, O fratelli. Di articoli sulla Gioventù Moderna ce n'erano sempre, ma la trucca migliore che avessero mai stampato sulla vecchia gazzetta era di un bigio papalone col collare da cane che diceva come, secondo la sua stimatissima opinione, e lui sprolava da uomo di Zio, era il diavolo che si trovava ovunque che si scavava la strada dentro la giovane carne innocente, ed era il mondo degli adulti che doveva assumersene la responsabilità per via delle loro guerre e delle bombe e tutte quelle assurdità. Ora sì che andava bene. Lui sì che sapeva di cosa parlava dato che era un uomo di Dio. E dunque noi malcichi eravamo innocenti e nessuno poteva darci la colpa. Benenebene. Dopo che il mio stomaco pieno e innocente ebbe fatto urk urk un paio di turne, cominciai a tirar fuori le palandre da giorno e aprii la radio. C'era della musica, un migno quartetto d'archi, fratelli, di Claudius Birdman, che io conoscevo benissimo. Mi feci una gufata, però, ripensando a quello che avevo letto una volta in uno di questi articoli sulla Gioventù Moderna, su come la Gioventù Moderna sarebbe stata migliore se si fosse riusciti a incoraggiare l'Amore per Le Arti.

La Grande Musica, diceva, e la Grande Poesia avrebbero calmato la Giovent- Moderna e avrebbero inserito la Giovent- Moderna nella società civile. Inserito nelle mie berte sifilitiche. La musica mi rendeva ancora più sviccio, fratelli, mi faceva addirittura sentire come il vecchio Zio in persona, pronto a far tuoni e saettame e ad avere martini e quaglie scriccianti in mio ha ha potere. E quando mi fui un po' sgromato la biffa e le granfie e mi fui vestito (le mie palandre da giorno erano quelle che portavano gli studenti: i vecchi tubi blu col maglione con su un'A per Alex) pensai che era finalmente l'ora di pistonare alla disco-butik (avevo le tasche piene di bella maria) per vedere se c'era quel padellone che avevo ordinato da lungo tempo, la Nona di Beethoven, cioè, incisa dalla Esh Sham Sinfonia diretta da L' Muhaiwir.

Così uscii, fratelli. Il giorno era molto diverso dalla notte. La notte apparteneva a me e ai miei soma e a tutti gli altri moschetti, e i bigi bourgeois se ne stavano rintanati a rimpinzarsi di mondovisioni stronze, ma il giorno era fatto per i bigi, e di giorno sembrava che ci fossero molti più rozzi o cerini in giro. Presi l'autobus all'angolo e andai nel Center, poi tornai indietro a piedi fino al Taylor Place dove c'era la disco-butik che io onoravo con la mia inestimabile preferenza, O fratelli. Aveva un nome friggibuco, Melodia, ma era un sosto cinebrivido e di solito piuttosto guizzo a procurarsi le novità. Dentro ci trovai due sole clienti, un paio di giovani mammole che leccavano dei gelati da passeggio (con tutto che si era in inverno e faceva un freddo mortale) e frugavano tra i nuovi popdischi - Johnny Burnaway, Stash Kroh, I Mixers, Rilassatevi Un Poco Con Ed E Id Molotov, e tutte quell'altre sguanate.

Queste due mammole non potevano aver più di dieci anni e anche loro, come me, avevano deciso di prendersi un giorno di libertà dalla vecchia sculcuola. Si vedeva benissimo che si credevano già delle quaglie adulte, col vecchio colpo d'anca in omaggio al vostro Fedele Narratore, fratelli, e i tuberì imbottiti e le lerfie tutte impiasticciate di rosso. Io mi diressi al banco, rivolgendo il mio più cortese sorriso a pieni zughì al vecchio Andy (sempre cortese anche lui, sempre servizievole, un tipo

di martino cinebrivido, anche se calvo e secco secco). Lui disse:

– Aha. Lo so quello che vuole! Buone notizie, buone notizie. è arrivato

-.

E con granfie da gran direttore d'orchestra che battevano il tempo andò a prenderlo. Le due giovani quaglie cominciarono a ridacchiare, come fanno a quell'età, e io le fissai con fari gelidi. Andy tornò guizzo, sventolando la grande copertina bianca e lustra della Nona che ci aveva sopra, fratelli, la tremendissima biffa irsuta e accigliata di Ludwig van in persona.

– Ecco qua, - disse Andy. - Gli diamo il giro di prova? -

Ma io avevo una gran voglia di snicchiarmelo da solo sul mio stereo.

Mentre tiravo fuori i denghi per pagare, una delle piccole quaglie mi disse:

– Chi è che hai quantato, bimbo? Che grandone, che unico?

- Anche queste giovani quaglie avevano un loro modo di sprolare.

– I Celesti Diciassette? Luke Sterne? Goggly Gogol? -

E tutt'e due ridacchiavano, dimenando i fianchetti.

Allora mi venne un'idea che per poco non mi fece svenire dall'estasi, O

fratelli, e rimasi senza fiato per quasi dieci secondi. Tornai in me e misi in mostra gli zughì da poco ripuliti e dissi:

– Che ci avete a casa per suonarci i vostri gargarismi, sorelline? -

Perché locchiali che i dischi che compravano erano queste piccole trucche pop da ragazzini.

– Scommetto che avete quei minuscoli giradischi da picnic -.

E loro sporsero il labbro tipo broncio.

– Venite con lo zietto, - dissi, - a sentirli come si deve. Venite a sentire le trombe degli angeli e i tromboni dei Diavoli. Siete invitate -.

E m'inchinai, tipo. Loro ridacchiarono di nuovo, e una disse:

– Oh, ma ci abbiamo così fame. Oh, ma ci abbiamo da mangiare -.

L'altra disse:

– Ha detto proprio giusto, ha detto.

– Mangiate con lo zietto. Dove volete.

Allora si sentirono delle gran sofistone, il che era un po' patetico, e con gnaule da gran dame cominciarono a parlare di Ritz e di Bristol e di Hilton e del Ristorante Granturco. Ma io ci misi un freno dicendo:

– Seguite lo zietto -

e le condussi al Pasta Parlour dietro l'angolo e lasciai che si rimpinzassero di spaghetti e salsicce e paste alla crema e banana-split e cioccolata calda finché quasi mi venne la nausea, a me, fratelli, che me l'ero sbrigata frugalmente con una trincia di prosciutto col pepe di caienna.

Queste due giovani quaglie si somigliavano molto, ma non erano sorelle.

Avevano le stesse idee, o la stessa mancanza di medesime, e lo stesso colore di capelli - una tinta tipo paglia. Be', quel giorno sarebbero cresciute davvero. Sarebbe stata una gran giornata. Niente scuola, quel pomeriggio, ma avrebbero imparato qualcosa lo stesso, con Alex come maestro.

Si chiamavano Marty e Sonietta, mi dissero, due nomi abbastanza scardinati e di gran moda tra i bambocci, così dissi:

– Benben, Marty e Sonietta. è giunta l'ora della grande audizione.

Venite -.

Quando furono fuori al freddo non vollero mica prendere l'autobus, oh no, loro viaggiavano solo in taxi, così gli cavai lo sfizio e chiamai un taxi dal posteggio vicino al Center. L'autista, un tipo bigio con i basettoni e delle palandre tutte macchiate, disse:

– Non voglio scherzi con i sedili. Niente rasoiate. Ho appena cambiato la tappezzeria -.

Calmai le sue paure stronze e partimmo verso il Municipal Flatblock 18A, con queste due sfacciate quagliette che ridacchiavano e bisbigliavano.

Così, per farla breve, arrivammo, O fratelli, e io le guidai su fino al 10-8 e loro salirono gufando e ansimando e poi avevano sete, dissero, così aprii lo scrigno del tesoro e detti a queste mammole decenni un vero Scotch cinebrivido per uno, ma ben riempito di frizzante soda pizzicorino.

Loro sedettero sul mio letto (ancora disfatto) con un gran dondolio di gambe, gufando e lappandosi gli highball mentre io suonavo i loro patetici dischetti sul mio stereo. Era come glutare qualche sciropo da bambino, era, dentro bellissimi e meravigliosi e costosi calici d'oro. Ma quelle facevano oh oh oh e dicevano "Arciarci" e "Supersano" e altre strambissime mottate che erano di moda in quei gruppi giovanili.

Mentre io facevo girare queste sguanate le incoraggiavo a bere e farsi un altro whisky e loro mica eran restie, fratelli. Così, quando ebbi suonato un paio di volte quei patetici dischi pop (ce n'erano due: Naso di miele cantato da Ike Yard, e Notte dopo Giorno dopo Notte, miagolato da due orribili eunuchi sbertati di cui ho dimenticato i nomi) quelle erano vicine alle crisi che pigliano queste giovani quaglie, tipo isterismo, col fatto che c'ero io nella stanza e loro che saltavano su e giù sul mio letto.

Ciò che accadde quel pomeriggio non c'è bisogno di descriverlo, fratelli, perché tanto ve lo siete già immaginato. Quelle due, gufando da schiattare, si trovarono senza palandre in men che non si dica e senza dubbio gli sembrava il colmo dello spasso locchiare il vecchio Zio Alex tutto spalandrato e provvisto di manico che iniettava l'ipodermica come un gran bravo dottore, e poi che si scaricava anche lui nella granfia la vecchia dose d'umor di tigre.

Poi tirai fuori la meravigliosa Nona dalla sua copertina, così che Ludwig van era spalandrato pure lui, e misi la puntina sull'ultimo movimento che era tutto un'estasi. Eccoli qua, i contrabbassi che uscivano da sotto il letto per sprolare al resto dell'orchestra, e poi la ciangotta umana che entrava per dire a tutti d'essere gioiosi, e poi quel motivo magnifico splendido tutto sulla Gioia che era un raggio luminoso che veniva tipo dal cielo, e poi sentii le vecchie tigri saltare dentro di me e saltai addosso a queste due quagliette.

Questa volta non gli sembrò più così spassoso e smisero di scricciare per il giubilo, e dovettero sottomettersi agli strani e bizzarri desideri di Alessandro Magno che, tra la Nona e l'iniezione, erano grimpanti e sbordati e parecchio frenetici, O fratelli.

Ma erano tutt'e due molto molto ubriache e non sentirono quasi nulla.

Quando l'ultimo movimento ebbe fatto il giro per la seconda volta con tutto il suo fracasso e il suo scriccìo sulla Gioia Gioia Gioia Gioia, queste due giovani mammole non erano più gran dame sofistone di prima.

Stavano come aprendo gli occhi su cosa era stato fatto alle loro migne personcine e dicevano che volevano andare a casa e che io ero una bestia feroce.

Avevano l'aria d'essere state in mezzo a qualche grossa barandana, e infatti così era, ed erano tutte imbronciate e ammaccate. Be', se non volevano andare a scuola dovevano venire istruite in qualche modo. E istruite erano state istruite. Si rimettevano le palandre scricciando e frignando e mi

facevano pum pum pum coi pugnetti mentre io giacevo sul letto, sporco e spalandrato e sgarrettato e fané. Questa Sonietta scricciava:

– Bestia, animale, essere immondo -.

Così lasciai che si prendessero le loro carabattole e se n'andassero, e quelle uscirono dicendo che mi avrebbero mandato su i cerini e quel genere di sguanate. Erano ancora per le scale che io mi addormentai di colpo, col fracasso e gli urli di Gioia Gioia Gioia Gioia ancora sullo stereo.

5'

Andò a finire che mi svegliai piuttosto tardi (quasi le sette e mezzo, erano) e questa fu una vera cretinata, come risultò poi. Come vedete, tutto conta in questo porco mondo. Ci potete giurare che una cosa è sempre causa di un'altra. Ben ben ben. Il mio stereo non era più in funzione con la Gioia e il Vi Abbraccio O Voi Milioni, così qualcuno doveva aver girato la manopola, e non poteva essere stato che pi o emme, dato che li snicchiavo tutt'e due nel soggiorno, e dal tin tin dei piatti e dallo slurp slurp del tè che lappavano capii che si trattava dello stanco pasto dopo la giornata di sgropo in fabbrica e al magazzino.

I poveri vecchi. I pietosi bigi. Indossai la vestaglia, aprii la porta e dissi, a mo' d'affezionato figlio unico:

– Salve salve salve. Sto molto meglio dopo la giornata di riposo. Ora son pronto per andarmi a guadagnare quel po' di spiccioli -.

Perché quello era ciò che dicevano di credere che facessi in quei giorni.

– Gnam gnam, mamma. Ce n'è anche per me? -

Era una specie di torta congelata che lei aveva sgelato e poi riscaldato e aveva un aspetto per nulla invitante, ma io dovevo dire quello che dissi.

Papà mi lanciò un'occhiata mica tanto soddisfatta e direi pure sospettosa ma non disse nulla, sapendo che non aveva il coraggio, e la mamma mi fece una specie di gufatina stanca, tipo oh tu frutto del mio ventre oh unico figlio. A passi di danza me ne andai in bagno e mi detti una sgromatina guizza dappertutto, sentendomi piuttosto sporco e appiccicoso, poi tornai nella tana a prendere le palandre da sera.

Poi, tutto luminoso, pettinato, spazzolato e splendido, mi sedetti davanti alla mia trincia di torta. Papapa disse:

– Non per immischiarmi, figliolo, ma dov'è esattamente che lavori alla sera?

– Oh, - masticai, - lavoretti in giro qua e là, tipo aiuto, - e lo guardai di brutto nei fari come dire pensa ai fatti tuoi che io penso ai miei. -

Non vi chiedo mica dei soldi, no? Mica mi faccio dar soldi per i vestiti e i divertimenti? E allora, che domandi a fare?

Il mio papà si fece tutto sottomesso e sottoposto e sottostante. -

– Scusa, figliolo, - disse. - Ma ogni tanto mi preoccupo. Faccio dei sogni, ogni tanto. Ridi quanto ti pare, ma ci può essere parecchio nei sogni. Ieri notte ho fatto un sogno su di te, e non mi è piaciuto per niente.

– Oh? -

Ora la cosa diventava interesting se lui faceva dei sogni su di me. Mi sembrava d'aver fatto un sogno anch'io, ma non mi ricordavo bene su cos'era.

- Allora?

- dissi, smettendo di masticare la mia torta appiccaticcia.

– Era molto vivido, - disse il mio papà. - Ti ho visto disteso per la strada ed eri stato pestato da altri ragazzi. E questi ragazzi erano come quelli con cui andavi in giro prima che ti mandassero a quell'ultima Scuola Correzionale.

– Oh? -

Mi feci un ghigno interno, dato che il papà credeva che mi avessero corretto davvero, o credeva di crederlo. E poi anch'io mi ricordai del mio sogno, che era un sogno di quel mattino, su Georgie che dava gli ordini come un generale e il vecchio Bamba che gufava sdentato mentre lavorava di frusta. Ma i sogni vogliono dire il contrario, mi hanno detto una volta.

– Temer non devi per l'unico tuo figlio ed erede, o genitore, - dissi

– Di se stesso egli aver sa cura, affè.

– E tu, - disse il mio pa, - senza forze e tutto insanguinato e non potevi difenderti -.

E questo era proprio tutto il contrario, così mi feci un altro ghignetto interno e poi tirai fuori tutti i denghi dalle gaioffe e li misi sulla tovaglia macchiata. Dissi:

– Ecco, papà, non è gran che. E' quello che ho guadagnato ieri sera.

Ma forse basta per andarti a fare una lappatina di Scozzese con la mamma da qualche parte.

– Grazie, figliolo, - disse. - Ma ormai usciamo poco, noi due. Non ci fidiamo più, con le strade che sono quello che sono, con i giovani teppisti e via dicendo. Ma ti ringrazio lo stesso. Vuol dire che domani porterò a casa una bottiglia di qualcosa -.

E fece sparire il maltolto nelle gaioffe dei calzoni, mentre la mamma stava sgomando i piatti in cucina. E io uscii di casa tra affettuosità e sorrisi.

Arrivato in fondo alle scale ebbi una sorpresa. Rimasi stupefatto. A truglio aperto per lo stupore, rimasi. Mi erano venuti a prendere. Mi stavano aspettando sotto l'affresco municipale della dignità spalandrata del lavoro, martini e semprocchie nudi alle ruote dell'industria, come dicevo, con tutti i fumetti di porcherie che i cattivi malcichi ci avevano scritto sopra.

Bamba aveva un grosso gesso nero a olio e stava scrivendo delle mottate sporche alte così sul nostro dipinto municipale e facendo allo stesso tempo la vecchia tagliata da Bamba - uah uah uah. Ma quando Georgie e Pete mi dissero salve con gran scintillio di zughi someschi, si voltò e berciò:

– Lui ha giunto, lui ha arrivato, urrah! - e fece una goffa piroetta tipo ballerino.

– Eravamo preoccupati, - disse Georgie.

– Si stava là ad aspettarti glutando il vecchio mommo coltellato, ma non ti si vedeva. Allora Pete, qui, ha detto che magari ti eri offeso di qualcosa, e così alla tua dimora ecco siam giunti. è vero, Pete?

– Vero, vero, - disse Pete.

– Pardonemua, - dissi, guardingo.

– Avevo un po' di mal di planetario e ho dormito fino a tardi. Non mi hanno svegliato quando avevo detto di svegliarmi. Ma ora siamo tutti qui, pronti a prendere quello che la vecchia cupa ci offre. Eccoci qui, già -.

Sembrava che avessi preso quel già dal mio Consigliere Post-Correzionale.

Stranissimo.

– Mi dispiace che non stavi bene disse, Georgie con un'aria tipo preoccupata.

– Forse adopri troppo il planetario. A forza di pensare agli ordini e alla disciplina e via dicendo. Davvero non ti fa più male? Non sarebbe meglio che tu tornassi a letto? -

E avevano tutti e tre quel migno ghignetto sulla biffa.

- Aspettate un momento, - dissi. - Mettiamo le cose ben bene in chiaro. Questo sarcasmo, se posso chiamarlo così, non vi si addice per niente, O fratellini miei. Forse avete sprolato un piccolopoco alle mie spalle, avete fatto gli spiritosoni e cose così, vero? Dato che sono il vostro soma e capo mi pare d'aver diritto di sapere quel che succede, no? Per esempio, Bamba, che vuol dire quel ghignone da cavallo che hai messo su? -

Perché Bamba stava a truglio spalancato come se facesse una gran gufata muta, tipo scardinato. Georgie, guizzo, s'intromise.

- No, il Bamba lo devi lasciare in pace, fratello. Questo fa parte del nuovo sistema.

- Nuovo sistema? - dissi.

- Come sarebbe il nuovo sistema? Vedo che vi siete fatti proprio un gran parlare dietro le mie spalle addormentate, allora. Avanti, dite pure, vi sto a snicchiare -.

E incrociai le granfie, tipo, appoggiandomi contro la ringhiera rotta in posizione d'ascolto, e siccome stavo sul terzo scalino ero più in alto di loro, di quei presunti e cosiddetti soma.

- Senza offesa, Alex, - disse Pete, - ma noi vogliamo che le cose siano un po' più democratiche. Senza che tu ci dica continuamente quello che si deve fare e quello che non si deve fare. Ma senza offesa -.

Georgie disse:

- Non si tratta di offesa o non offesa. è questione di chi ha le idee. E quali idee ha avuto lui? -

E teneva sfacciatamente i fari fissi dentro i miei.

- E' sempre la solita roba, migne trucchette come ieri sera. Stiamo crescendo, fratelli.

- Dimmi dimmi, - dissi io senza muovermi. - Dimmi pure tutto. -

- Be', - disse Georgie, - se vuoi che parli chiaro, parlo chiaro. Noi pistoniamo in giro per negozi e roba simile, e ce ne veniamo fuori con una misera granfiatina di truciolo. E c'è Will l'Inglese al caffè Muscleman che dice di poter comprare qualsiasi cosa un malcico abbia voglia di sgaraffare. Ghiaccio e lucciconi, per esempio, - disse, sempre con quei fari gelidi fissi su di me.

- Possiamo farci tutta l'arcigrana che vogliamo, dice Will l'Inglese.

- Davvero, - dissi, tutto tranquillo di fuori ma molto frappé di dentro. -

E da quand'è che ti consulti e ti comunichi con Will l'Inglese?

- Già da un po', - disse Georgie. - Me ne vado in giro anche solicello, cosa credi? Come l'altro Sabba, per esempio. Posso avere la mia seigiorni privata, spero, soma Alex?

A me, quel genere di cose non m'interessavano per niente, fratelli.

- E cosa te ne faresti di tutta quell'arcigrana, come ampollosamente la chiami? - dissi. - Non hai forse tutte le trucche che vuoi? Se vuoi un'auto la cogli sugli alberi, se vuoi la bella maria te la pigli. Cos'è tutto questo friggio di fare il gran capitalista?

- Ah, - disse Georgie, - qualche volta pensi e parli proprio come un bambino -.

E Bamba fece il suo uah uah uah.

- Stasera, - disse Georgie, - ci buttiamo su uno sgaraffo misura uomini. E

così il mio sogno aveva detto la verità. Il generale Georgie diceva quel che si doveva fare e quel che non si doveva fare, e Bamba era il suo ghignante bulldog con frusta. Ma io mi comportai con cautela, con grande cautela, con la massima cautela, e dissi sorridendo:

- Benissimo. Proprio cinebrivido. Il momento delle iniziative arriva per tutti. E io ti ho insegnato molte cose, piccolo soma. Dimmi pure quello che hai in mente, Georgieboy.

- Oh, - disse Georgie col ghigno da furbastro, - prima il vecchio mommo-plus, non ti pare? Qualcosa che ci dia sprint a tutti ma soprattutto a te, che non hai ancora preso nulla.

- Mi hai letto nel pensiero, - risposi sempre sorridendo. - Stavo proprio per suggerire il caro vecchio Korova. Ben ben ben, guidaci, piccolo Georgie -.

E feci un grande inchino profondo, tipo, sorridendo da scardinato ma sempre continuando a pensare. Ma quando fummo sulla strada locchiai che pensare è per i tonni e che i falchi usano invece l'ispirazione o quel che Zio manda. Perché fu una bellissima musica che venne in mio aiuto. C'era un'auto in transito con la radio accesa e io snicchiai un paio di battute di Ludwig van (era l'ultimo movimento del concerto per violino) e locchiai immediatamente quello che dovevo fare. Con una ciangotta cupa e profonda dissi:

- Bene, Georgie, eccomi qua, - e saettai fuori la mia lisca tagliagola.

Georgie disse:

- Eh? -

ma fu abbastanza guizzo a scattare la lama del suo sgarzo fuori dal manico, e fummo l'uno davanti all'altro. Il vecchio Bamba disse:

- Oh no, non è mica giusto, - e fece per srotolare la catena che teneva alla vita, ma Pete disse, fermandolo con la granfia:

- Lasciali stare. è giusto così -.

Quindi Georgie e il Vostro Umile si dettero al vecchio gioco gattesco, cercando le aperture, conoscendo lo stile l'uno dell'altro un po' troppo cinebrivido a dir la verità, con Georgie che ogni tanto faceva sguish sguish col suo sgarzo luccicante ma senza trovare mai la connessione giusta. E tra i martini che passavano di lì non ce ne fu uno che pensò d'immischiarsi in quel che non lo riguardava, forse perché dopotutto si trattava di uno spettacolo anche troppo comune. Ma poi io contai odin twa tri e manovrai ak ak ak con la lisca, ma senza mirare alla biffa o ai fari ma solo alla granfia di Georgie che teneva lo sgarzo e, fratellini miei, lui lasciò cadere lo sgarzo. Cadere, lo lasciò.

Lo sgarzo cadde con un tintinton sul duro marciapiede invernale. Io gli avevo solo fatto il pizzicorino alle dita con la lisca e lui era là che si guardava il migno rivoletto di salsa che usciva rosseggiando sotto il lampione.

- - Ecco, - dissi,

ed ero sempre io a cominciare, perché Pete aveva forbidden al vecchio Bamba di srotolare la cricchia, - ecco, Bamba, ora son tutto tuo, ti va? -

Bamba fece "Aaaaaaaaargh" tipo bestia imburianata e serpeggiò via la cintura dalla vita così guizzo e cinebrivido da dirgli bravo. Il mio stile, ora, doveva essere di tenermi sempre basso col salto a rana per proteggere biffa e fari, cosa che feci, fratelli, e il povero vecchio Bamba rimase un piccolopoco sorpreso, abituato com'era a far sbatac! sbatacchiando la cricchia davanti a sé e alla sua altezza. Devo dire però che mi piazzò un colpo terribile sulla schiena e mi fece un male scardinato, ma quel dolore mi avvertì che dovevo lanciarmi guizzo una volta per tutte e farla finita col vecchio Bamba. Così saettai con la lisca verso la sua putrella sinistra tagliando via due pollici di stoffa e tirandogli fuori una migna goccia di salsa per farlo imburianare davvero.

Così, mentre lui seguitava a ululare auuuuuuh auuuuuuh come un povero cane, usai lo stesso stile come per Georgie, virando e puntando su un'unica mossa - alto, sghembo, taglio - e sentii la lisca andargli ben dentro la carne del polso e il vecchio Bamba lasciò cadere la sua cricchia tipo serpe guaendo come un bébé. Poi cercò di succhiarsi tutto il sangue del polso e di ululare allo stesso

tempo, e siccome c'era troppa salsa da bere lui faceva glu glu glu e il rosso fontanava fuori che era una bellezza, ma non durò a lungo. Io dissi: -

- Bene, amati soma, ora cominciamo a capirci. Cosa ne dici, Pete?

- Io non ho mai detto nulla, - disse Pete. - Non ho banfatto una sola mottata. Guarda, il vecchio Bamba sta morendo dissanguato. -

- Impossibile, - dissi. - Si muore una volta sola. E Bamba è morto prima di nascere. Quella salsa rossa si fermerà -.

Perché non avevo tagliato i cavi principali. E io stesso mi tolsi un garzuolo pulito dalla gaioffa per fasciare la granfia al povero vecchio Bamba che ululava e gemeva come pochi, e la salsa si fermò, O fratelli, come avevo detto.

Così ora sapevano chi era il capo e chi le pecore, pensavo. Non ci volle molto per calmare quei due soldati feriti al calduccio del Duke of New York, con dei bei brandy doppi (pagati col loro truciolo, perché il mio l'avevo dato tutto al papapa) e una ripulita coi garzuoli bagnati nella caraffa d'acqua. Le vecchie babusche con le quali la sera prima eravamo stati tanto magnifici erano ancora là che facevano "Grazie ragazzi" e "Dio vi benedica ragazzi" come se non potessero più smettere, sebbene non avessimo rifatto il gesto samaritano.

Ma Pete disse:

- Che prendete, ragazze? -

e offri saponate scure a tutte, dato che evidentemente aveva le gaioffe piene di bella maria, così quelle ci dettero dentro più forte di prima coi loro

"Dio vi benedica e vi conservi ragazzi" e "Vi potete fidare di noi ragazzi" e

"Siete i migliori ragazzi del mondo, siete". Alla fine dissi a Georgie:

- Ora si torna al punto di prima, vero? Tutto dimenticato e non se ne parla piva, bene?

- Vabbene vabbene vabbene, - disse Georgie.

Ma il vecchio Bamba aveva ancora l'aria stranita e disse perfino: -

- L'avrei preso con la cricchia, quel gran bastardo, se un martino non mi fosse venuto tra i piedi, - come se non si trattasse di me ma di qualche altro malcico.

Io dissi:

- Be', Georgieboy, cos'è che volevi fare?

- Oh, - disse Georgie, - stasera no. Non stasera, per favore.

- Sei un martino grande e grosso, - dissi, - come tutti noi. Non siamo mica dei bambini, vero, Georgieboy? Allora, cos'è che volevi fare? -

- Avrei potuto sbergnaccargli i fari da cinebrivido, - disse Bamba, e le vecchie babusche erano ancora lì che facevano "Grazie ragazzi".

- Si trattava di quella casa, capisci, - disse Georgie. - Quella con due lampioni fuori. Quella con quel nome tipo stronzo.

- Che nome stronzo?

- La Dimora o la Residenza o una stronzata del genere. Dove ci abita una semprocchia molto bigia con tutti i suoi gatti e quelle trucche bige che valgono un fracco di denghi.

- Tipo cosa?

- Tipo oro e argento e gioielli. è stato Will l'Inglese a dirmelo.

- Ho zeccato, - dissi.

Sapevo dov'era: nella Città Vecchia, appena passato il Victoria Flatblock.

Be', un capo veramente cinebrivido sa sempre quando deve essere generoso coi suoi sottoposti.

- Benissimo, Georgie, - dissi. - Un'ottima idea, un'idea da realizzare.

Alè, vamos -.

E mentre si usciva le vecchie babusche dissero: - Non diremo nulla, ragazzi. Siete sempre stati qua, siete -.

Così io dissi:

- Brave ragazze. Tra dieci minuti torneremo a offrirvi ancora qualcosina -.

E così condussi i miei tre soma verso il mio destino.

6'

Appena passato il Duke of New York andando verso est c'erano gli uffici e poi c'era la vecchia cadente biblio e poi c'era questo tamagno caseggiato che si chiamava Victoria Flatblock per via di chissà quale vittoria, e poi veniva la parte chiamata Città Vecchia con tutte queste case di stile bigio.

laggiù c'erano dei gabbioni antichi sul serio e cinebrivido, fratelli miei, tutti abitati da gente muffigna, vecchi poldi abbaianti tipo colonnelli con i bastoni da passeggio e vecchie semprocchie vedove, e damine bige e sorde e piene di gatti che non avevano sentito il contatto di un martino in tutta la loro purissima seigiorni.

Ed era vero che laggiù c'erano delle trucche bige che potevano rendere una bella porzione di truciolo sul mercato turista - tipo quadri e gioielli e altre sguanate pre-plastica del genere. Così si arrivò quatti e tranquilli a questa casa chiamata La Residenza e c'erano dei lampioni a globo su gambi di ferro messi come di guardia uno di qua e uno di là dal portone, e da una delle stanze a pianterreno veniva una lucina fioca e noi ci si mise in una bella zona d'ombra della strada per guardare dentro la finestra. Questa finestra aveva delle sbarre di ferro tipo prigioniera, ma si locchiava bene lo stesso quel che succedeva dentro.

E dentro c'era questa bigia semprocchia col criname bianco e una biffa rugosissima, che versava il vecchio mommo da una bottiglia in certi piattini e poi metteva questi piattini per terra, così si capiva che in basso doveva esserci un gran movimento di råtoli e rattolini miagolanti. E ne locchiammo anche un paio, due enormi grasse scorfacce che saltarono sul tavolo col truglio spalancato facendo mea mea mea. E si poteva locchiare questa vecchia babusca che rispondeva ai suoi micetti sprolando qualcosa tipo rimprovero.

Nella stanza si locchiava un sacco di vecchi quadri alle pareti e degli orologi bigi molto elaborati e anche roba tipo vasi e ornamenti che parevano antichi e dovevano costare saettati. Georgie sussurrò: - C'è da farci un fracco di denghi cinebrivido, fratelli. Will l'Inglese non vede l'ora

-. Pete disse:

- Come ci s'entra? -

Come entrarci era affar mio, e guizzo, prima che Georgie cominciasse a spiegarcelo.

- Per prima trucca, - sussurrai, - proviamo la via regolare, la porta. Ci vado io molto cortese e dico che uno dei miei soma ha avuto un attacco tipo svenimento per la strada. Georgie può farsi vedere subito in quello stato, appena lei apre. Poi si chiede di bere o di telefonare al dot'. Poi è facile -.

Georgie disse:

- E se non apre?

- Ci si prova, no? -

E lui alzò le mestole e fece un ghigno da rospo. Così io dissi a Pete e al vecchio Bamba:

– Voi vi mettete ai due lati della porta. Va bene? -

Loro fecero vabbene vabbene vabbene con la testa.

– Alè, -

dissi a Georgie, e andai dritto sparato alla porta.

C'era il chiamino e io lo pigiai e da dentro si sentì fare brrrrr brrrrr. Ci fu un silenzio tipo snicchiamento, come se la babusca e i suoi rattoloni avessero drizzato le orecchie stupefatti. Così pigiai un'altra volta con più urgenza di prima, poi mi chinai e aprii la buca delle lettere e ci gridai dentro con una ciangotta di tipo raffinato:

– Mi aiuti, signora, la prego. Il mio amico si è sentito male per la strada. Mi faccia telefonare a un dottore, per piacere -.

Poi locchiai che s'accendeva una luce nell'ingresso e sentii le patte della vecchia babusca che facevano flip flap con le pantofole e venivano vicino alla porta, e non so perché mi feci l'idea che avesse due grossi gattoni sotto ciascun braccio. Poi lei gridò con una ciangotta stranamente profonda:

– Vada via. Vada via o sparo -.

Georgie la sentì e gli venne da ridacchiare. Io dissi, con una ciangotta da signore tipo gran fretta e sofferenza:

– Oh la prego, signora. Il mio amico sta molto male.

– Vada via, - gridò lei. - Li conosco i vostri sporchi tiri. Vuol farmi aprire la porta e poi obbligarmi a comprare delle cose che non voglio comprare. Vada via, le dico -.

Era di un'innocenza commovente, era.

– Vada via, - ripeté, - o le lancio contro i gatti -.

Era un piccolopoco scardinata, si capisce, per via che passava la sua seigiorni tutta solicella. Poi guardai in su e locchiai che sopra la porta c'era una finestra a ghigliottina e che sarebbe stato molto più guizzo fare la vecchia arrampicata di mestola ed entrarci in quel modo. altrimenti saremmo stati a discutere tutta la cupa. Così dissi:

– Va bene, signora. Vuol dire che chiederò aiuto a qualcun altro -.

E feci il gesto ai miei soma che si allontanassero quatti, soltanto io gridai:

– Abbi pazienza, amico mio, troveremo un buon samaritano da qualche altra parte. Forse non è colpa di questa signora se è così sospettosa, dato tutti i mascalzoni e i manigoldi che ci sono in giro alla notte.

Non è colpa sua, non è -.

Poi aspettammo di nuovo al buio e io sussurrai:

– Bene, ora torniamo alla porta. Io salgo sulle mestole di Bamba, apro quella finestra e entro. Poi metto la museruola alla vecchia babusca e vengo ad aprirvi. Niente problemi -.

Perché volevo fargli vedere a tutti e tre chi era il capo e chi aveva le idee.

– Guardate, - dissi. - C'è un capolavoro di scultura cinebrivido sopra quella porta, proprio giusto per le mie pattine -.

I miei soma locchiarono e forse anche ammirarono, pensai, e dissero e fecero vabbene vabbene vabbene al buio. Così via daccapo alla porta, in punta di piedi. Bamba era il nostro robustone, così Pete e Greogie mi sollevarono sulle tamagne e virili mestole del vecchio Bamba. E durante tutto quel tempo, oh grazie alle mondovisioni sulle telestronze, e grazie al terrore notturno per scarsità di rozzi, la strada era bell'e che morta. Da lassù sulle mestole di Bamba locchiai che quella scultura sopra la

porta era giusta davvero per i miei stivali. Mi tirai su, fratelli, ed ecco che c'ero.

La finestra, come mi aspettavo, era chiusa, ma tirai fuori la lisca e feci un bel buco nel vetro col manico d'osso della medesima. Nel frattempo i miei soma manco respiravano. Così infilai la granfia nel buco e la metà inferiore della finestra venne su liscia tipo velluto che era un piacere. E

entrare dentro fu facile come entrare nella vasca da bagno. E di sotto c'erano le mie pecore che guardavano in su a truglio aperto, O fratelli.

Dentro c'era un buio da bernoccoli, con un fracco di letti e armadi e sedione e pile di scatole e di libri in giro. Ma io andai filato alla porta della stanza perché vedevo una lucina tipo fessura.

La porta fece ciiiiiu e mi trovai in un corridoio polveroso pieno d'altre porte. Un bello spreco, fratelli, tutte quelle stanze per un'unica quaglia bigia e i suoi pussigatti, ma forse i ràttoli e le ràttole vivevano tipo camere separate mangiando panna e teste di pesce come tanti principi reali.

Sentivo venire da sotto la ciangotta soffocata di questa vecchia babusca che diceva:

– Sì, sì, bravi, bravi, -

ma certo sprolava con quegli sguinci che facevano maaaaaaa per chiedere ancora mommo. Poi vidi le scale che andavano giù nell'ingresso e pensai tra me che avrei fatto vedere a quei miei indegni e volubili soma che io valevo da solo più di loro tre messi insieme. Avrei fatto tutto da solicello.

Avrei eseguito la vecchia ultraviolenza sulla bigia babusca e sui suoi pussimao se necessario, poi avrei preso delle belle granfiate di ciò che aveva l'aria d'esser roba buona, sarei andato verso la porta ballando il valzer, l'avrei aperta, e avrei fatto piovere oro e argento sui miei soma in attesa.

Dovevano imparare tutto sull'arte del comando.

Così me ne pistonai giù prendendomela comoda e ammirando sulle scale i saloppi quadri antichi che c'erano - mammole coi capelli lunghi e il colletto alto, un paesaggio tipo campagna con alberi e cavalli, il santo poldo barbuto tutto spalandrato spenzolante da una croce. C'era una gran sniffa rancida di pussigatti e pussipesci e polvere in questo gabbione, molto diversa da quella dei nostri alloggi. E quando fui di sotto locchiai la luce di quella stanza sul davanti dove lei aveva distribuito il mommo ai ràttoli e alle ràttole. Potevo locchiare anche qualcuna di quelle grandi scorfacce superrimpinzate che uscivano ed entravano dimenando la coda e strofinandosi contro l'uscio.

Sopra un grosso credenzone di legno nell'ingresso locchiai una bella statuina che brillava nella luce della stanza, così quella l'araffai per me dato che era una giovane mammola su una patta sola e le braccia aperte, e si capiva che era fatta tutta d'argento. Così l'avevo nella granfia quando entrai nella stanza illuminata dicendo:

– Salve salve salve. Finalmente ci conosciamo. La nostra sprolatina attraverso la buca delle lettere non è stata, diciamo, molto soddisfacente, vero? Ammettiamolo, vecchia puzzona, ammettiamolo

-.

E detti un rapido sguardo alla stanza e alla bigia babusca. La stanza era piena di ràttoli e ràttole che strisciavano avanti e indietro sul tappeto e bioccoli di pelame fluttuavano dappertutto, e queste grasse scorfacce erano di tutte le forme e colori, bianche, nere, rosse, a chiazze e a strisce, e anche di tutte le età, così che c'erano dei gattini che si scapricciavano e dei pussigatti in pieno vigore e altri molto bigi e bavosi e maligni. La loro padrona, questa vecchia babusca, mi guardò furiosa come un uomo e disse:

– Come ha fatto a entrare? Stia lontano, brutto piccolo mascalzone, o le do questo sulla testa.

Mi feci una gufata cinebrivido locchiando che teneva uno stronzo bastone da passeggio nella granfia venosa e che l'aveva alzato per minacciarmi.

Così, facendo scintillare gli zughì, mi avvicinai a lei un piccolopoco tanto per guadagnar tempo, e in quel mentre locchiai sopra una mensola una trucchetta bellissima, la più bella trucchetta che un malcico amante della musica possa sperare di vedere, perché si trattava del planetario e delle mestole di Ludwig van in persona, quello che chiamano un busto, una truca tipo pietra coi lunghi capelli e i fari ciechi e la grossa cravatta svolazzante, tutto di pietra. Ci persi subito la testa, dicendo:

– Guarda quant'è bello e tutto per me -.

Ma per via che me ne riempivo gli occhi mentre andavo a prenderlo con le granfie avidamente tese, non vidi i piattini di latte per terra e ci inciampai sopra.

– Oooooop, - dissi,

cercando di riprendere l'equilibrio, ma questa vecchia quaglia mi era venuta dietro quatta e con gran guizzaggine per la sua età, e mi fece crac crac sul planetario col suo bastoncino. Così mi trovai ginocchioni per terra dicendo:

– Cattivona cattivona cattivona, - mentre cercavo di alzarmi con le granfie. E lei ci dava dentro col suo crac crac e diceva:

– Brutto pulcioso d'un disgraziato, entrar così nelle case della gente perbene -.

Tutto quel crac crac finì per stufarmi e allora acchiappai la punta del bastone mentre veniva giù e feci perdere l'equilibrio anche a lei, e lei si aggrappò al tavolo per non cadere, ma la tovaglia che c'era sopra venne via insieme a un bricco e a una bottiglia di latte che lanciarono spruzzi bianchi in tutte le direzioni, poi lei si trovò per terra e cominciò a grugnire dicendo:

– Maledetto ragazzo, te ne farò pentire -.

Ora tutti i gatti stavano diventando elettrici e saltavano qua e là in preda al gattopanico e qualcuno se la pigliava coi suoi simili mollando gattofestoni cinebrivido col vecchio zampotto e paaaac e uffffff e grrrrrr. Mi rialzai sulle patte e c'era questa bigia pulcella tutta vendicativa che scuoteva i bargigli e grugniva cercando di alzarsi anche lei, così le mollai un bel calcetto sulla biffa, ma a lei non gli piacque e fece:

– Uaaaaah, -

e si locchiava che la biffa rugosa e venosa diventava tutta bella viola dove avevo piazzato la vecchia patta. Mentre rinculavo per il calcio devo aver pestato la coda di uno di quei pussigatti scriccianti e squassanti perché snicchiai un orribile iauuuuuuu altisuono e sentii qualcosa tipo peli e denti e artigli che mi s'avvinghiava alla gamba e allora bestemmiavi cercando di scuoterlo via, sempre con quella statuina d'argento nella granfia, e cercando di scavalcare la vecchia babusca per raggiungere il bel Ludwig van tutto imbronciato nella sua pietra.

Ma incocchiai in un altro piattino strapieno di mommo e sdruciolai un'altra volta, e tutta la faccenda sarebbe stata una truca molto ma molto comica se l'avessi immaginata stegolare a un altro martino e non al Vostro Umile Narratore. E poi la bigia babusca allungò le granfie di sopra a tutto quel groviglio di pussigatti squassanti e m'acchiappò la patta senza smettere di fare "Uaaaaah" e dato che non ero bene in equilibrio questa volta feci un bel patapum sul latte sciaguattante e i ràttoli scriccianti, e la bigia pulcella, ora che s'era tutti e due per terra, si mise a darmi dei gran paffoni sulla biffa strillando:

– Massacratelo, mordetelo, tirategli via le unghie a questo scarafaggio velenoso, -

rivolgendosi ai suoi pussimao e poi, come se obbedissero alla bigia pulcella, un paio di ràttoli

mi zomparono addosso e si misero a graffiare da imburianati. Così m'imburianai anch'io, fratelli, e cominciai a menare, ma questa babusca disse:

– Mostro, guai se tocchi i miei gattini, - e giù un graffio sulla biffa.

Allora io scricciai:

– Lurida vecchia sportaccia, -

e alzai la migna statuina tipo argento e le mollai un gran bel festone sul planetario e questo la zitti cinebrivido perbenino.

Ora, mentre mi rialzavo da terra tra tutti quei ràttoli scriccianti, cosa snicchiai se non la vecchia sirena dell'autopol in lontananza, e mi venne in mente guizzo che forse la vecchia pulcella stava telefonando ai cerini quando credevo sprolasse coi suoi miagolatori e miagolatrici, essendole venuto il sospetto allampo quando avevo suonato il vecchio chiamino pel finto aiuto. Così, ora, snicchiando questo orrendo sguerzo dell'auto-rozza, mi buttai a missile sulla porta d'entrata e dovetti sgroppare come pochi per togliere tutti quei chiavistelli e paletti e catene e altre trucche di protezione che c'erano. Alla fine aprii, e chi ti vedo sulla soglia se non il vecchio Bamba, mentre gli altri due miei cosiddetti soma sbignavano guizzi

– Via via, - scricciai a Bamba. - Arrivano i rozzi -.

Bamba disse:

– E tu resti qui a riceverli ho ho ho, -

e poi locchiai che aveva la cricchia nelle granfie e che l'alzava e poi fece vsssssss e mi mollò una scricchiata sparata e artistica sulle palpebre dato che feci appena in tempo a chiudere i fari. Mi misi a ululare cercando di locchiare qualcosa attraverso quel grosso dolore ululante, e Bamba disse:

– Non mi è piaciuto mica che mi hai fatto quello che hai fatto, vecchio soma. Mica è stato tanto bello da parte tua, bambolotto -.

E poi snicchiai i suoi tamagni stivaloni che sbignavano e lui che faceva ho ho ho nel buiame, e fu solo pochi secondi dopo che snicchiai l'auto-pol arrivare con un gran porco ululato che diminuiva come una bestia scardinata sul punto di sbaraccare. Ululavo anch'io e caracollavo, tipo, e andai a sbattere sbam nel muro dell'ingresso, dato che avevo i fari appiccicati insieme con tutto il sugo che colava, una vera agonia. Così ero là che andavo a branciconi nell'ingresso quando i cerini arrivarono.

Non potevo locchiarli, naturalmente, ma potevo snicchiarli e sniffarli maledettamente vicini, e poi sentii che mi facevano il vecchio torcibraccio da carogne e mi portavano fuori. Snicchiai pure la ciangotta di un cerino che diceva come da dentro la stanza piena di ràttoli e ràttole dov'ero stato:

– S'è presa un brutto colpo, ma è ancora viva, - e c'era dappertutto un gran miagolio.

– Ma guarda che piacere, -

sentii dire da un altro cerino mentre mi ficcavano guizzo nell'auto a forza di festoni.

- Il piccolo Alex tutto per noi -.

Io scricciai:

– M'hanno accecato, che Zio vi fotta tutti quanti, sguanosì bastardi. -

– Ma che linguaggio, -

gufò una ciangotta, e poi mi beccai un paffone tipo manrovescio con una granfia anelluta o qualcosa, dritto sparato sul truglio.

Dissi:

– Zio voglia che morite ammazzati, luridi lezzoni. Dove sono gli altri?

Dove sono quei traditori fetenti? Uno di quei fottuti soma mi ha mollato la cricchia sui fari. Pigliateli prima che se la battano. è stata tutta un'idea loro, fratelli. Mi hanno forzato a farlo. Sono innocente.

Che Zio vi scanni -.

Ma quelli si facevano delle gran gufate alle mie spalle da quelle carogne incallite che erano, e io per un po' continuai a sprolare di questi cosiddetti soma miei, ma poi locchiai che era tutto inutile perché ormai dovevano esser tornati al calduccio del Duke of New York a rovesciar giù saponate e scozzesi in gargarie di quelle bige babusche fetenti e quelle lì a dire:

- "Grazie ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, siete sempre stati qui ragazzi, non vi abbiamo mai persi di vista, non vi abbiamo".

E io intanto me n'andavo sirenando verso la rozzeria centrale, pigiato tra due cerini, e beccandomi paffe e festoni da quei bulli gufanti. Poi mi accorsi che potevo aprire un piccolopoco i fari e attraverso un velo tipo lacrime locchiai passare una specie di città-striscia, per via che tutte le luci si fondevano le une con le altre. Coi fari doloranti potevo locchiare anche questi due rozzi che stavano con me, l'autista con un collo magro e un bastardone con un collo grasso che gli stava accanto, e questo qui mi sprolò tipo sardoironico dicendo:

- Be', caro Alex, finalmente passeremo una bella serata insieme, sei contento?

- Come fai a sapere il mio nome, sguanosa carogna? Che Zio ti spedisca all'inferno, lurido lezione d'un busaiolo -.

Al che si fecero tutti una gran gufata e uno di quei fetenti che stava con me mi tirò lo snicchio. Quello dal collo grosso disse:

- Tutti conoscono il piccolo Alex e i suoi soma. Il nostro piccolo Alex è diventato una celebrità, ormai.

- Sono stati quegli altri, - scricciai, - Georgie e Pete e Bamba. Non sono più miei soma, quei bastardi.

- Be', - disse il collo grasso, - hai tutta una serata davanti per raccontarci le audaci imprese di quei signorini e come hanno traviato il povero piccolo innocente Alex.

Poi ci fu lo sguerzo di un'altra sirena che passò davanti alla nostra auto e andò nella direzione opposta.

- Quella è per quei bastardi? - dissi. - Sono i vostri colleghi bastardi che li vanno a pizzicare?

- Quella, - disse il collo grasso, - è un'ambulanza. Sarà certo per quella povera vecchia signora, pezzo di delinquente.

- E' stata tutta colpa loro, - scricciai, sbattendo i fari doloranti.

- Quei bastardi saranno certo al Duke of New York che glutano.

Arrestateli, accidenti a voi, maledetti buggeroni -.

E ci furono altre gufate e altre paffe, fratelli, sul mio povero truglio indolenzito. E poi arrivammo alla porca rozzeria centrale e mi aiutarono a scendere dall'auto e poi a salire le scale a forza di calci e festoni, e io sapevo che non avrei avuto nessuna comprensione da quegli sguanosi busaioli, che Zio li maledica.

7'

Mi trascinarono dentro questa illuminatissima cantona imbiancata a calce, e aveva una sniffa fortissima che era come un misto di vomito e gabinetti e birra e disinfettanti, tutte sniffe che venivano dalle sbarrate vicine. Si sentivano dei remigi che bestemmiavano e cantavano e mi parve di

snicchiare uno che berciava: E tornerò all'amor mio, amor mio, quando tu, amor mio, te ne andrai.

Ma c'erano le ciangotte dei cerini che dicevano a tutti di chiudere il becco e si poteva perfino snicchiare lo spatàc di qualcuno che veniva festato cinebrivido e faceva ouuuuuuuu, ed era come una ciangotta di bigia babusca sbronzata, non di uomo. In questa cantona con me c'erano quattro rozzi che si facevano una bella glutata sonora di cià dato che ce n'era un pentolone sul tavolo e quelli lì succhiavano e ruttavano sulle loro sporche tazzacce.

Non me ne offrirono neanche un po'. Tutto ciò che mi offrirono, fratelli, fu un bigio specchio stronzo perché mi ci guardassi, e a dir la verità non ero più il vostro bel giovane Narratore ma ero una vera frana, con il truglio tutto gonfio e i fari rossi e il naso ammaccato. Si fecero tutti una gufata cinebrivido quando mi locchiarono sgomento, e uno disse:

– Tipo Notte d'amore e di passione -.

E poi un cerino capo con un mucchio di stelle sulle mestole per dimostrare quant'era in alto, entrò e mi locchiò e disse:

– Uhm -.

Così quelli cominciarono.

Io dissi:

– Non dirò una sola unica mottata se non c'è il mio avvocato. La legge la conosco, bastardi.

Naturalmente loro si fecero una buona gufata altisuono e il cerino stellato disse:

– Benben, ragazzi, cominciamo a fargli vedere che anche noi conosciamo la legge, ma che conoscere la legge non è tutto -.

Aveva una ciangotta tipo signore e sprolava in modo stanco, poi fece un cenno con un sorriso somesco a un bastardone grosso e grasso. Questo bastardone grosso e grasso si tolse la giacca mettendo in mostra un gran buzzo bigio, poi venne verso di me per nulla guizzo, e io sentii la sniffa del cià al latte che aveva glutato quando aprì il truglio per farmi un ghigno bieco, ma come stanco. Per essere un cerino non era affatto ben sbarbato e si locchiavano delle chiazze di sudore secco sotto le braccia e mentre veniva vicino mi arrivava questa sniffa tipo cerume di orecchi. Poi strinse a pugno la sua fetente granfia rossa e me ne lasciò andare uno proprio sullo stomaco, il che era sleale, e tutti gli altri rozzi si sganasciarono di gufate tranne il capo rozzo che aveva sempre quel suo ghigno stanco tipo annoiato.

Dovetti appoggiarmi al muro intonato perché il vecchio fiato mi mancò e così mi sporcai le palandre di bianco e mi venne anche voglia di vomitare la torta appiccaticcia che avevo mangiato prima di cominciare la serata. Ma non potevo soffrire quel genere di trucche come rigettare sul pavimento, così mi trattenni. Quando vidi che il grassone si voltava verso i suoi soma cerini con una gufata cinebrivido per la sua bella prodezza, io alzai la patta destra e prima che gli altri potessero scricciargli di stare attento gli mollai un magnifico splendido calcione sullo stinco. E lui scricciò come un assassinato saltellando su una gamba sola. Ma dopo questo me le dettero a turno facendomi rimbalzare dall'uno all'altro come una lurida schifosa palla, fratelli miei, dandomi gran festoni sulle berte e sul truglio e sullo stomaco e menando calci, e così alla fine dovetti rigettare sul pavimento e, come un vero scardinato, dissi perfino:

– Scusate, fratelli, mi dispiace. Scusate, scusate -.

Ma loro mi porsero dei bigi pezzi di gazzetta e me lo fecero pulire, poi mi ci fecero dare sopra la segatura. E poi dissero, quasi come dei cari vecchi soma, che dovevo mettermi a sedere per fare una sprolatina tranquilla tutti insieme. E poi P'R' Deltoid venne dentro a dare una locchiata dato che il

suo ufficio era nello stesso caseggiato e aveva l'aria molto stanca e sgarrettata quando disse:

– Così è successo, piccolo Alex, già. Proprio come mi aspettavo.

Peccato, peccato, già -.

Poi si voltò ai cerini per dire:

– Sera ispettore, sera sergente. Sera a tutti. Be', questa è la fine della mia carriera, già.

Oddioddio, questo ragazzo mi sembra un po'

malmesso, no? Guardate in che stato.

– La violenza genera violenza, - disse il cerino capo con una ciangotta tipo chiesa.

– Ha fatto resistenza a un arresto legale.

– Fine della mia carriera, già, - ripeté P'R' Deltoid.

Mi guardò con fari freddissimi come se fossi diventato una cosa e non fossi più un martino pesto e sanguinante e molto stanco.

– Immagino che dovrò trovarmi in tribunale domani.

– Non sono stato io, fratello, signore, -

dissi, un piccolopoco lacrimoso.

– Parli per me, signore, perché io non sono poi così cattivo. Sono stato trascinato dalla perfidia degli altri, signore.

– Canta come un cardellino, -

disse il cerino capo, beffardone.

– Per cantare canta. Ti fa venir scemo.

– Parlerò, parlerò, - disse freddo P'R' Deltoid.

– Ci sarò anch'io domani, non aver paura.

– Se vuol dargli uno sganascione, faccia pure, -

disse il cerino capo.

- Glielo teniamo noi. Deve essere stata un'altra grande delusione, per lei.

Allora P'R' Deltoid fece qualcosa che uno come lui, che aveva il compito di trasformare noi cattivoni in bravi malcichi cinebrivido, non avrei mai creduto potesse fare, specialmente con tutti quei cerini in giro. Venne un po' più vicino e sputò. Sputò. Mi sputò dritto sulla biffa e poi s'asciugò il truglio salivoso col dorso della granfia. E io mi pulii e ripulii la biffa sputata col mio garzuolo insanguinato dicendo:

– Grazie, signore, tante grazie, signore, è stato molto bello da parte sua, signore, grazie, grazie -.

E poi P'R' Deltoid se ne andò senza dire un'altra mottata. Dopo, i rozzi si misero a stendere questa lunga dichiarazione che avrei dovuto firmare, e io pensavo tra me, che l'Inferno v'inghiottisca tutti quanti, se voi bastardi siete dalla parte del Bene allora sono contento d'essere dell'altra sponda.

– Benissimo, - dissi a voce alta, - lezzosi saloppi che non siete altro, buggaroni sguanosi. Scrivete pure, scrivete tutto. Io non striscerò certo più sulle rotule, luridi friggibuchi. Da dove volete cominciare, castroni fetenti? Dall'ultima scuola correttiva? Benone, cinebrivido.

Ecco qua -.

E gli rovesciai tutto addosso, e c'era questo cerino stenografo, un tipo di martino tranquillo e come spaventato che non pareva affatto un rozzo vero e che copriva pagina dopo pagina dopo pagina dopo. Io gli servii l'ultraviolenza, il festaggio, lo squassaggio, il vecchio vaevieni, tutto quanto fino alla trucca di quella sera con la vecchia semprocchia e suoi ràttoli e ràttole. E feci attenzione che i miei cosiddetti soma ci fossero dentro fino alle tonsille. Quando ebbi finito, quel cerino stenografo

sembrava un po' fané, povero martino. Il cerino capo gli disse, con una ciangotta tipo gentile:

– Bene, figliolo, ora vai a prenderti una bella tazza di cià e poi turati il naso e batti tre copie di tutto questo marciume. Poi le portiamo qui al nostro bel giovanotto per la firma. Quanto a temi, disse, - ora ti accompagneranno al tuo appartamento nuziale con acqua corrente e tutti i confort.

– Bene - disse, con quella sua ciangotta stanca a un paio d'altri rozzi, ma di quelli veri, - portatelo via.

Così a calci e pugni e spintoni mi accompagnarono in cella dove fui messo insieme a dieci o dodici altri remigi, molti dei quali ubriachi. là dentro c'erano dei martini che parevano bestie schifose, uno col naso tutto mangiato e il truglio aperto come un grande buco nero, uno stravaccato sul pavimento che russava forte e con roba tipo melma che gli colava fuori dal truglio, e uno che s'era fatto la sguana nei calzoni. Poi ce n'erano due tipo pede che si fecero subito delle idee, e uno di loro mi saltò addosso di dietro e dovetti squassare con lui di brutto, e la sniffa che aveva addosso, tra il metilico e il profumo da poco, mi fece venir voglia di vomitare un'altra volta, solo che ora avevo lo stomaco vuoto, fratelli.

Allora l'altro pede cominciò a mettermi le granfie addosso, e poi ci fu un po' di squassaggio ringhiante tra questi due, perché tutti e due volevano il mio tronfo per sé. Facevano un gran baccano, così arrivarono un paio di rozzi e li crocchiarono in testa con dei manganelli, così quelli si misero a sedere zitti zitti guardando tipo nel vuoto, e c'era la vecchia salsa che plic, plic, plic, gocciolava giù dalla biffa di uno di loro.

C'erano delle cuccette in questa cella, ma erano tutte occupate. In ogni fila ce n'erano quattro e io m'arrampicai su una che stava in cima dove c'era un bigio martino ubriaco che stava russando, molto probabilmente issato fin lassù dai cerini. Comunque, io lo ributtai di sotto dato che non era così pesante, e lui piombò addosso a un poldo grasso e sbronzo che stava per terra, e tutti e due si svegliarono e si misero a scricciare e a mollarsi dei patetici pugni. Così mi sdraiai su questo letto lezzoso, O fratelli, e caddi in un sonno esausto e dolorante. Ma non sembrava un vero sonno, era tipo passare a miglior vita. E in questa miglior vita, fratelli, io ero come in un grande prato con tutti i fiori e gli alberi, e c'era una capra con la biffa da uomo che stava come suonando un flauto.

E poi, come se fosse il sole, si levò Ludwig van in persona con una biffa temporalesca e la cravatta e il selvaggio criname al vento, e poi sentii la Nona, ultimo movimento, con le mottate tutte un po' pasticciate come in fondo era giusto che fossero essendo quello un sogno: Gioia, vaga eccelsa luce malcico dell'Elisio, ebbri il nostro ardor ne adduce e ti festerem sul truglio o sguanoso buggaron. Ma il motivo era giusto, come capii quando fui svegliato due o dieci minuti o venti ore o giorni o anni più tardi, dato che l'orologio me l'avevano levato. C'era un cerino di sotto lontano mille miglia, e mi stava pungolando con un bastone che finiva con la punta e diceva:

– Svegliati, figliolo. Svegliati, bellezza. Sveglia, che t'aspettano guai seri.

– Perché? Chi? Dove? Come? -

E il motivo dell'Ode alla Gioia mi stava cantando dentro cinebrivido. Il cerino disse:

– Scendi e lo saprai. Ci sono delle belle notizie per te, figliolo -.

Così scesi a fatica, tutto rigido e indolenzito e insonnolito, e questo rozzo, che aveva addosso una forte sniffa di formaggio e cipolle, mi spinse fuori da quella lurida cella russante, e poi lungo corridoi, e per tutto il tempo il vecchio motivo Gioia Tu Gloriosa Scintilla del Cielo mi scintillava dentro.

Poi si arrivò in una cantona pulitissima con macchine da scrivere e fiori sui tavoli, e al tavolo

tipo principale c'era seduto il cerino capo che con aria molto seria fissò i fari gelidi sulla mia biffa addormentata. Io dissi:

– Bene bene. Quali nuove, bimbo? Cosa stegola, nel bel mezzo di questa magnifica cupa?

– Ti do solo due secondi per levarti quello stupido ghigno dalla faccia.

Poi voglio che tu mi stia a sentire.

– Be', che c'è? - dissi io, gufando.

– Non le basta che sono stato picchiato a morte e che m'hanno sputato addosso e di avermi fatto confessare un sacco di delitti per ore e ore e poi d'avermi sbattuto in mezzo agli scardinati e ai perversi in quella cella zozza? Ha inventato qualche nuova tortura, saloppone?

– Sarà una tortura privata, - disse lui, serio.

– E Dio voglia che ti porti alla pazzia.

E poi, prima che me lo dicesse, seppi cos'era. La vecchia quaglia che aveva tutti quei ràttoli e ràttele era passata a miglior vita in un ospedale della città. L'avevo crocchiata un po' troppo forte, si vede. Ben ben, eccoci qua. Pensai a tutti quei ràttoli e ràttele che avrebbero miagolato per chiedere il mommo e che non ne avrebbero avuto, o almeno non più da quella bigia pulcella che era la loro padrona. Eccoci qua. Avevo fatto la mia, proprio. E avevo soltanto quindici anni.

Parte seconda

1'

– Allora che si fa, eh?

Ricomincio da qui, e questa è la parte tipo lacrimosa e tragica della storia, fratelli miei e miei unici amici, che inizia nella Prista (Prigione Statale, cioè) Numero 84F. Non avrete certo molta voglia di snicchiare tutta la sguanosa e orribile storia dello shock che mandò il mio papà a battere le granfie ammaccate e salsose contro l'ingiustizia di Zio nel Suo Cielo e della mia mamma che allargava il truglio per fare ouuuuu ouuuuu ouuuuu nel suo dolore di madre per l'unico figlio e frutto del suo ventre deprimendo tutti quanti cinebrivido. Poi ci fu il bigio magistrato molto torvo nella lower court che sprolò mottate durissime contro il vostro Amico e Umile Narratore, dopo tutte le saloppe e sguanose calunnie vomitate da P'R' Deltoid e dai cerini, che Zio li stramaledica. Poi fui rimesso in una lurida cella insieme a lezzosi pervertiti e sgarroni. Poi ci fu il processo della corte suprema coi giudici e una giuria, poi ci furono molte mottate davvero bruttissime sprolate in modo solenne, poi ci fu il Colpevole, e la mia mamma giù a far baaahaaaahaaa quando dissero Quattordici Anni, fratelli miei. Così adesso ero qua, due anni giusti da quando ero stato sbattuto a calci e inchiavistellato nella Prista 84F, vestito all'estremo grido della prigione che era un abito a un pezzo di un colore sporco tipo sguana, e il numero cucito sulle parti tuberose proprio sopra il vecchio tictoc e pure sulla schiena, così che andassi o venissi ero sempre il 6655321 e non più il vostro piccolo soma Alex.

– Allora che si fa, eh?

Non era mica stato edificante, ma neanche un po', rimanere in quel saloppo inferno tipo zoo umano per due anni, festato e preso a calci da guardiani bulli e brutali e messo a vivere con lezzosi biechi criminali alcuni dei quali erano autentici pervertiti pronti a saltare con la bava alla bocca addosso a un giovane succulento malcico come il vostro cantastorie.

E c'era anche da sgroppare a fabbricar scatole di fiammiferi in laboratorio e poi si doveva fare il giro giro tondo nel cortile per il moto e di sera a volte qualche bigio poldo tipo profio ti faceva un lungo discorso sugli scarafaggi o sulla Via Lattea o sulle Meraviglie del Fiocco di Neve, e quando sprolarono di questo mi feci una buona gufata ricordandomi del festaggio e del Puro Vandalismo a quello sbietolone uscito dalla biblio pubblica in una notte d'inverno quando i miei soma non erano ancora traditori e io ero un martino libero e felice.

Di quei soma io avevo snicchiato una cosa sola, e fu un giorno che il mio pi e la mia emme vennero in visita e mi dissero che Georgie era morto. Sì, morto, O fratelli. Morto come una sguana di cane per strada. Georgie aveva guidato gli altri due dentro la casa di un martino molto ricco e là avevano festato il proprietario e l'avevano preso a calci sul pavimento, e poi Georgie s'era messo a sciancare i cuscini e le tende, e poi il vecchio Bamba aveva crocchiato dei preziosissimi ornamenti tipo statue eccetera, e questo ricco martino tutto pesto com'era s'era imburianato secco e li aveva assaliti con una pesantissima sbarra di ferro. Col fatto che era tutto frappé gli era venuto una forza tipo gigante, e Bamba e Pete erano saltati giù dalla finestra ma Georgie aveva inciampato nel tappeto e questa sbarra terrificata gli aveva crocchiato e spiaccicato il planetario e quella fu la fine di Georgie il traditore. Il bigio assassino se l'era cavata con la Legittima Difesa come infatti era giusto e sacrosanto. E anche il fatto che Georgie era morto ammazzato, sebbene fosse più di un anno da quando ero stato catturato dai rozzi, mi parve giusto e sacrosanto, tipo Vendetta del Destino.

– Allora che si fa, eh?

Stavo nella Cappella del Braccio dato che era domenica mattina e il salmiere della prigione stava sprolando la Parola del Signore. Suonare il bigio stereo era sgropo mio, e mettevo su la musica solenne prima e dopo e a volte anche nel mezzo, quando si cantavano gli inni. Io stavo in fondo alla Cappella del Braccio (ce n'erano quattro in tutto nella Prista 84F) dove c'erano i satelliti coi loro fucili e le loro sporche tamagne brutali mascelle blu, e davanti a me c'erano i remigi che stavano seduti a snicchiare la Mottata del Signore in quelle orribili palandre color sguana, e da loro si levava una specie di lurida sniffa, non tipo gente non lavata, ma una sniffa speciale davvero puzzolente, fratelli miei, che ci avevano addosso soltanto i criminali, un tipo di sniffa polverosa, untuosa e irrimediabile. E pensavo che forse ce l'avevo addosso anch'io essendo ormai diventato un vero remigio anche se ero ancora tanto giovane. Così, fratelli miei, per me era molto importante uscire da quel lezzoso zoo appena possibile. E, come locchierete se andrete avanti a leggere, ci riuscii piuttosto in fretta.

- E allora che si fa, eh? - disse il salmiere del carcere per la terza turna.

- Continueremo a andare dentro e fuori, dentro e fuori da posti di questo genere, dovrei dire più dentro che fuori per la maggior parte di voi, o vogliamo ascoltare la Parola Divina e renderci conto del gastigo che aspetta i peccatori impenitenti anche nell'altro mondo oltre che in questo? Siete un branco di maledetti idioti tutti quanti a vendere la vostra progenitura per un piatto di porridge freddo. Il brivido del furto e della violenza, lo stimolo a una vita facile -

valgono forse la pena se abbiamo la prova innegabile, sì sì, la prova inconfutabile dell'esistenza dell'inferno? Io lo so, amici miei, io lo so.

Sono stato informato per mezzo di visioni che esiste un luogo più buio di qualsiasi carcere e più caldo di qualsiasi fuoco umano, dove le anime dei peccatori impenitenti come voi - e non fate quelle facce, accidenti a voi, c'è poco da ridere, i peccatori impenitenti, dicevo, urlano per il dolore intollerabile ed eterno, soffocati dal puzzo, ingozzati di escrementi che bruciano, con la pelle che cade e marcisce, e una palla di fuoco che gira senza fine dentro le loro viscere urlanti.

A questo punto, fratelli, un remigio seduto da qualche parte nell'ultima fila sparò uno sguerzo di musica labiale - prrrrrp - e subito i satelliti si misero al lavoro buttandosi allampo nel punto da dove credevano fosse venuto lo sguerzo e distribuendo festoni a dritta e a manca. Poi scelsero un povero remigio tutto tremante, uno molto magro e mignetto e pure bigio, e lo trascinarono fuori dalla fila con lui che scricciava:

- Non sono mica stato io, è stato lui, -

ma a quelli non gliene fregava niente. Fu festato cinebrivido e poi fu trascinato fuori dalla cappella mentre scricciava a perdifiato.

- E ora, - disse il salmiere del carcere, - ascoltate la Parola del Signore

-.

Poi prese il grosso libro e cominciò a sfogliare le pagine, e per sfogliarle si leccava ogni volta il dito, flap flap. Era un tamagno bastardone corpulento e con una biffa molto rossa, ma mi aveva in gran simpatia dato che ero tanto giovane e che ora cominciavo a interessarmi al grande libro. Era stato stabilito che leggere nel libro doveva far parte della mia futura educazione e anche mettere la musica sullo stereo della cappella mentre leggevo, fratelli miei. E questo era proprio cinebrivido. Mi ci chiudevano dentro, tipo, e mi lasciavano snicchiare musica sacra di J'S' Bach e G'F'

Haendel, e leggevo anche di questi bigi brutaloni che non facevano che festarsi l'un l'altro e glutare il loro vino ebreo e portarsi a letto le serve delle mogli, proprio cinebrivido. E questo mi

teneva su, fratelli. L'ultima parte del libro invece non mi allappava per niente, dato che era tipo sermone e non sprolava più di zuffe e del vecchio vaevieni. Ma un giorno il salmiere mi disse, strizzandomi tra le sue granfione:

– Ah, 6655321, pensa alla sofferenza divina. Meditaci sopra, ragazzo mio -.

E mentre sprolava aveva quella bella sniffa virile di whisky addosso, e poi andò nella sua piccola cantonetta a glutare ancora un po'. Così io lessi delle frustate e della corona di spine e poi la trucca della croce e tutta quella sguana, e locchiali che era piuttosto interessante. Mentre lo stereo suonava brani dello splendido Bach chiusi i fari e locchiali me stesso che aiutavo, anzi che m'incaricavo del festaggio e dell'inchiodatura, tappato con una toga com'era l'estremo grido della moda romana. E così stare nella Prista 84F non era tutto tempo perso e anche il Governatore in persona si compiacque parecchio di sapere che avevo preso interesse nella Religione, ed era lì che io riponevo le mie speranze. Quella domenica mattina il salmiere lesse dal libro di certi martini che snicchiavano la mottata e non avevano afferrato d'essere tipo una casa costruita sulla sabbia, e poi venne la pioggia, splash, e il vecchio bumbum crocchiò dal cielo e quella fu la fine del gabbione. Ma io pensavo che soltanto un poldo molto bamba poteva costruire la sua casa sulla sabbia e che doveva avere pure una bella banda di bastardi per vicini e per soma se nessuno gli diceva quant'era bamba a farsi quella costruzione. Poi il salmiere scricciò:

– Bene. Ora finiamo con l'Inno N° 435 dell'Innario dei Prigionieri -.

Allora ci fu un gran patapum e un plop e un flap flap flap mentre i remigi pigliavano e lasciavano cadere i loro lezzosi libri d'inni e poi leccasfogliavano le pagine, e nel frattempo quei feroci bulli di guardiani scricciavano:

– Piantatela di chiacchierare, bastardi. Ti ho visto, 920537 -.

Naturalmente io avevo lo stereo pronto e misi su una semplice musica per organo con un cresceeeeeeeendo. Allora i remigi cominciarono a cantare che facevano schifo: Son come debole tè, ma più forte mi farò, rimescolerò nel fondo e poi limpido uscirò.

Ululavano e belavano queste stupide mottate mentre il salmiere li incitava tipo frusta con:

– Più forte, accidenti a voi, più forte, - e i guardiani scricciavano: -

– Aspetta e vedrai, 774922, - e - Ora te ne appioppo uno sulla capoccia, brutto schifoso -. Poi tutto finì e il salmiere disse:

– Che la Santa Trinità vi protegga e vi renda buoni, amen e , cominciò lo struscio verso l'uscita al suono di un bellissimo brano della Sinfonia N° 2 di Adrian Schweigselber, scelto dal vostro Umile Narratore, O fratelli. Che banda di disgraziati, pensavo, locchiandoli dal mio posto vicino allo stereo mentre uscivano strascicando i piedi e facendo baaaaa e muuuuuuuu come tante bestie e indirizzandomi gesti sconci con le dita lezzose perché gli sembrava che io fossi un privilegiato. Quando l'ultimo se ne ciondolò via con le granfie penzolari tipo scimmia e l'unico guardiano rimasto l'ebbe messo fuori con un gran bel festone sul planetario, il salmiere mi si avvicinò sfumacchiando una cancerosa ma vestito ancora con le sue bige palandre da uomo-di-zio, tutte bianche e merlettate tipo mammola.

Disse:

– Come sempre grazie, piccolo 6655321. Non hai nulla di nuovo da raccontarmi, oggi?

Questo salmiere, lo capivo benissimo, voleva diventare un poldo importante nel mondo della Religione Carceraria, e aveva bisogno di un certificato cinebrivido dal governatore della prigione, e così ogni tanto andava a fargli qualche sprolatina sulle oscure macchinazioni dei remigi, e un

mucchio di questa sguana la riceveva da me. Molte storie me le inventavo io ma qualcuna era vera, come per esempio quella volta che a forza di toc toc e tac tac avevamo saputo attraverso le condutture dell'acqua che il grosso Harriman aveva deciso di battersela.

Avrebbe aspettato l'ora della brodaglia, avrebbe festato il guardiano e sarebbe uscito con le sue palandre addosso. Un'altra volta doveva esserci un gran spargimento generale di quell'orribile boffa che ci davano giù in mensa, e raccontai pure quello. Il salmiere passò le informazioni e fu complimentato dal governatore per il suo Spirito Civile e per il suo Orecchio Acuto. Così questa volta dissi, anche se non era vero:

– Be', signore, abbiamo saputo dalle condutture che è arrivata per vie traverse una partita di cocaina e che il centro di distribuzione dev'essere una certa cella dell'Ordine -.

M'inventavo i particolari man mano che raccontavo, come facevo per la maggior parte delle mie storie, ma il salmiere mi fu molto riconoscente e disse:

– Bene, bene, bene. Passerò l'informazione a Lui -. Diceva sempre "lui" quando parlava del governatore. Allora io dissi:

– Signore, ho fatto del mio meglio, no? -

Usavo sempre la mia cortesissima ciangotta da signore quando sprolavo coi pezzi grossi.

– Io ci provo, signore, non è vero?

– Credo, - disse il salmiere, - che si possa proprio dire di sì, 6655321.

Ti sei reso utile e mi pare che tu abbia dimostrato un genuino desiderio di cambiare. Se continui così finirai senza dubbio per ottenere il condono.

– Ma signore, - dissi io, - cos'è questa cosa nuova di cui parlano?

Questo nuovo trattamento che ti fa uscire di prigione in quattro e quattr'otto e ti mette in condizioni di non tornarci mai più?

– Oh, - disse lui, tutto circospetto, - dove l'hai sentito dire? Chi te l'ha detto?

– Queste cose circolano, signore! - dissi. - Possono parlarne due guardiani, per esempio, e può esserci qualcuno che non può fare a meno di sentire quel che dicono. Oppure qualcuno raccoglie un pezzo di giornale nell'officina, e ci legge sopra proprio quella cosa lì.

Mi perdoni l'ardire, signore, ma perché non mi propone per questa faccenda?

Si locchiava che stava meditando mentre sfumacchiava a tutt'andare la sua cancerosa, e forse si stava chiedendo se doveva o no dirmi quello che sapeva.

Poi disse:

– Immagino che tu ti riferisca alla Tecnica Ludovico -. Era ancora molto circospetto.

– Non so come si chiami, signore, - dissi. - So soltanto che ti fa uscire alla svelta e che non ti ci fa tornare mai più .

– Così, - disse, con le sopracciglia tutte un groviglio mentre si chinava a guardarmi. - è proprio così, 6655321. Naturalmente, per ora è solo in fase sperimentale. è molto semplice ma molto drastica.

– Ma la stanno usando anche qui, non è vero? - dissi. - In quegli edifici nuovi vicino alla Parete Sud, signore. Abbiamo visto che li costruivano quando si usciva per l'aria.

– Non è stata ancora messa in pratica, - disse, - non in questa prigione, 6655321. Lui ha dei seri dubbi in proposito. E devo confessare che io condivido quei dubbi. Il quesito è se una tecnica del genere possa davvero rendere buoni. La bontà viene da dentro, 6655321. La bontà è qualcosa che si sceglie. Quando un uomo non può scegliere cessa d'essere un uomo -.

E sarebbe andato avanti con queste sguanate ancora per un pezzo se non avessimo snicchiato il secondo scaglione di remigi che, clicchete e clacchete, venivano giù per le scale di ferro a pigliarsi la loro razione di Religione. Lui disse:

– Ne parleremo un'altra volta. Ora è meglio che suoni l'assolo -.

Così tornai accanto al bigio stereo e misi su il Preludio e Corale Wacht Auf di J'S' Bach e quei lezzosi saloppi bastardi di criminali e perversiti entrarono tutti strasciconi come un branco di scimpanzè vicini al collasso, con i guardiani o satelliti che abbaivano e li aizzavano. E poco dopo il salmiere della prigione gli domandava: -

– Allora che si fa, eh? -

Ed è qui che siete entrati voi. Quel mattino ce ne furono quattro di queste porzioni di Religione Carceraria, ma il salmiere non mi disse più nulla di questa Tecnica Ludovico o come diavolo si chiamava, fratelli. Quando ebbi finito il mio sgropo con lo stereo lui sprolò un paio di mottate di ringraziamento e io fui rispedito alla cella dell'Ordine che sarebbe stata la mia lezzosissima e affollatissima casetta. Il satellite non era un martino tanto cattivo, e quando aprì la porta non mi spedì dentro a calci e festoni, ma disse soltanto:

– Rieccoti nella vecchia fogna, figliolo -.

Rieccomi con i miei soma nuovo tipo, tutti molto criminali ma, grazie a Zio, non portati alle perversioni del corpo. C'era Zophar sulla sua cuccetta, un martino molto scuro e magro magro che sprolava all'infinito con la sua ciangotta tipo cancro, e nessuno ormai si curava più di starlo a snicchiare. Quello che ora stava dicendo tutto per conto suo era:

– E a quei tempi non potevi mai mettere le mani sopra un pogo (minima idea di cosa fosse, fratelli) manco a pagarlo dieci milioni di arcibaldi, allora che faccio, vado giù dal Turco, vado, e dico che ci ho questa raffa proprio quella mattina, e lui che fa?

- Parlava sempre con quell'antico gergo della malavita. E c'era anche Muro, che aveva un occhio solo, e si stava strappando pezzettini di unghie dei piedi tanto per festeggiare la domenica. E c'era anche il Gran Giudeo, un martino molto grasso e sudaticcio che stava sdraiato sulla sua cuccetta come morto. In più c'erano anche Jojohn e Il Dottore. Jojohn era molto gramo, molto furbo e molto forte e si era specializzato in Violenze Carnali, e Il Dottore era uno che s'era vantato di guarire sifi e gono e scoli ma iniettava solo acqua, e aveva anche fatto fuori due quaglie invece di liberarle del peso indesiderato come aveva promesso.

Erano proprio un bel branco di lezioni e starci insieme non mi garbava più di quanto garberebbe a voi, O fratelli, ma ormai era questione di poco.

Ora, quello che vi voglio far sapere è che questa cella era stata costruita per tre e invece noi ci stavamo dentro in sei, tutti stretti pigiati che non ci si rigirava.

E in quei giorni tutte le prigioni erano in quelle condizioni, fratelli miei, ed era proprio una lezzosa vergogna che un disgraziato non avesse posto nemmeno per stirarsi. E voi non ci crederete, ma quella stessa domenica scaricarono un altro remigio nella nostra cella. Sì, avevamo appena ingoiato la nostra orribile boffa di lezzoso spezzatino e stavamo fumando una cancerosa tranquilla nelle nostre cuccette, quando ecco che sbattono dentro questo martino. Era un poldo bigio e ciarlone, e cominciò subito a scricciar lamentele prima che noi avessimo il tempo di raccapazzarci.

Cercava di scuotere le sbarre e scricciava:

– Anch'io ho i miei sporchi diritti, questa qui è già piena zeppa, è una schifosa soverchieria, ecco cos'è -.

Ma uno dei satelliti tornò indietro a dire che doveva arrangiarsi e che se qualcuno voleva dividere con lui la sua cuccetta, bene, altrimenti doveva starsene sul pavimento. - E andrà sempre peggio invece che meglio, - disse il guardiano.

- Un bel mondo di luridi criminali quello che state cercando di costruire, tutti quanti.

2'

Be', fu proprio l'entrata di questo nuovo martino che aiutò la mia uscita dalla vecchia Prista, perché era un tipo di remigio così maledettamente litigioso, con la mente così sporca e delle intenzioni così luride, che i guai scoppiarono quel giorno stesso. Era pure spocchioso, e cominciò subito a far la biffa sprezzante e a metter su arie. Tirò fuori che lui era l'unico sgarrone veramente cinebrivido di tutto lo zoo, e che aveva fatto questo e quest'altro e che aveva ammazzato dieci rozzi con un crocchio della granfia e questo genere di sguana. Ma nessuno faceva una piega, fratelli. E

così lui se la prese con me e cercò di dirmi che dato che ero il più giovane dovevo essere io a ciocchire sul pavimento, e non lui. Ma tutti gli altri presero le mie parti e scricciarono:

- E lascialo in pace, sguanoso buggarone che non sei altro,

- e allora lui cominciò la vecchia lagna che nessuno gli voleva bene e così via. Ma quella notte mi svegliai di soprassalto e mi trovai quest'orribile remigio nella cuccetta, che era sotto le altre ed era pure molto piccola, e questo qui che mi stava sprolando mottate d'amore tipo sporco e pasticciava con le mani. Allora m'imburianai sul serio e cominciai a menar festoni anche se non ci locchiavo per niente dato che c'era solo una migna lucina rossa fuori sul ballatoio. Ma lo sapevo che era lui, quel lezzoso bastardo, e quando la cosa si fece più grossa e accesero le luci, locchiai la sua orribile biffa con la salsa che colava dal truglio dove l'avevo colpito. Naturalmente, i miei compagni di cella si svegliarono e si unirono al festaggio menando alla cieca, finché lo sguerzo svegliò l'intero piano e tutti si misero a scricciare e a sbatacchiare i pentolini di latta sul muro come se tutti i remigi di tutte le celle si fossero messi in mente che era arrivata l'ora dell'insurrezione, O fratelli.

Così si accesero tutte le luci e arrivarono i guardiani in maniche di camicia agitando dei gran bastoni, e noi potemmo locchiarci le biffe arrossate e le granfie tremanti mentre scriccia e bestemmie si levavano da tutte le parti. Io feci subito le mie lagnanze ma tutti i satelliti furono d'accordo nel dire che a cominciare doveva essere certo stato il Vostro Umile Narratore, dato che io non avevo nemmeno un graffio mentre quell'orrendo remigio colava salsa dal truglio a tutt'andare.

M'arrabbiai da scardinato. Dissi che non avrei passato un'altra notte in quella cella se le Autorità della Prigione permettevano che degli orribili lezzoni di perversi cercassero di farmi il tronfo quando non ero in posizione di difendermi perché addormentato.

- Aspetta fino a domattina, - mi dissero. - è una stanza privata con bagno e televisione che sua eccellenza desidera? Benissimo, domattina provvederemo subito. Ma per il momento, piccolo soma, adagia pure il tuo lurido planetario su quella nannarola e guai a te se ti fai ancora sentire. Vabbene vabbene? -

E se ne andarono dopo aver ammonito severamente tutti, e poi le luci si spensero di nuovo, e allora dichiarai che sarei stato sveglio per il rimanente della notte e dissi a quest'orrendo sgarrone:

- Va', pigliatela pure la mia cuccetta. A me non mi va più ora che me l'hai sporcata e sguanata con le tue orribili lezzose macerie -.

Ma gli altri ci si misero di mezzo. Il Gran Giudeo disse, ancora tutto sudato per via della sua partecipazione al piccolo festaggio:

- Ma dà, fratello. Non dargliela vinta a quello sgonfione.

– Tu sguanati il buso, giuda, - disse subito il nuovo, intendendo dirgli di star zitto, ma era molto offensivo. Allora il Gran Giudeo fece per menargli un festone, ma Il Dottore disse:

– Andiamo, signori, non mi sembra proprio il caso di metterci nei guai per questo, -

con la sua ciangotta di gran classe, ma questo sgarrone nuovo sembrava che se le cercasse. Si locchiava benissimo che credeva d'essere un gran poldo e che gli pareva al di sotto della sua dignità di dover dividere la cella con altri sei e di dover essere lui a dormire sul pavimento. Così, con quella sua biffa beffarda cercò di fare il verso al Dottore, dicendo:

– Ooooooh davvero, non le sembrra prroprrio il caso, signor Arciballe? -

Allora Jojohn, molto gramo e molto furbo e molto forte, disse:

– Se non possiamo dormire, dedichiamoci almeno all'educazione. Il nostro nuovo amico qui ha bisogno d'imparare qualcosa -.

Sebbene si fosse specializzato in Violenze carnali aveva un bel modo di sprolare, tutto tranquillo e precisino. Così il nuovo remigio ghignò:

– E frin frin e frun frun. Bruto da quattro soldi -.

Fu così che cominciò, ma in una strana maniera silenziosa, senza che nessuno alzasse troppo la ciangotta. Il nuovo remigio scricciò un piccolo poco da principio, ma poi Muro gli assestò dei bei pugni sul truglio mentre il Gran Giudeo lo teneva fermo contro le sbarre così che lo si poteva locchiare alla lucina rossa del ballatoio, e lui faceva soltanto oh oh oh.

Non era un tipo di poldo robusto e i festoni che cercava di restituire erano piuttosto debolucci, e suppongo che fosse proprio per quello che faceva andare tanto la slappa ed era così sbruffone. Comunque, vedendo la vecchia salsa rossa brillare in quella lucina rossa riprovai il vecchio tipo d'esultanza e dissi:

– Lasciatelo a me, su, ora lasciatelo a me, fratelli -.

Così il Gran Giudeo disse:

– Sì, sì, ragazzi, è giusto. è tuo, Alex -.

E tutti si misero in circolo a locchiarmi crocchiare questo sgarrone nella penombra. Prima lo presi a pugni dappertutto, danzandogli intorno anche se avevo le scarpe senza stringhe, e poi lo trappettai e lui, crash, andò giù per terra. Gli detti un bel calcione cinebrivido sul planetario e lui fece ohhhhhh, e poi sbuffò tipo uno che s'addormenta, e Il Dottore disse:

– Bene, ora credo che basti come lezione, - strizzando gli occhi per locchiare questo martino tutto acciaccato sul pavimento. -

Lasciamolo sognare che sta diventando un bambino buono -.

Così risalimmo nelle nostre cuccette dato che s'era tutti piuttosto stanchi. E quello che sognai io, fratelli, fu d'essere in mezzo a una grande orchestra con centinaia e centinaia di musicisti, e il direttore era un misto di Ludwig van e di G'F' Haendel, e aveva l'aria d'essere molto sordo e cieco e stufo del mondo. Io stavo tra gli strumenti a fiato e suonavo il fagotto, ma questo fagotto era bianco e roseo e fatto di carne, e mi veniva fuori dalle macerie, proprio in mezzo alla pancia, e quando ci soffiavo dentro mi veniva sempre da gufare molto forte perché mi faceva il solletico, e allora Ludwig van G'F'

s'imburianò.

Tutto frappé e imburianato mi si avvicinò con la biffa e mi scricciò fortissimo nello snicchio, e io mi svegliai tutto un sudore.

Naturalmente quel gran sguerzo era il campanello della prigione che faceva brrrrr brrrrr brrrrr.

S'era in inverno, e mi sentivo i fari tutti sporchi di sonnocola, e quando li aprii mi dolevano sotto la luce elettrica che avevano accesa in tutto lo zoo. Poi guardai in giù e vidi questo sgarrone nuovo per terra tutto insanguinato e ammaccato e ancora completamente out.

Gufai un poco, ripensando a com'erano andate le cose. Ma quando scesi dalla cuccetta e lo smossi con la patta nuda mi sembrò un po'

troppo rigido e freddo, così andai alla cuccetta del Dottore e lo scossi, dato che era sempre tanto lento a svegliarsi. Ma questa volta saltò giù allampo e così fecero gli altri, ad eccezione di Muro che dormiva come un mattone.

– Che sfortuna, - disse Il Dottore.

– Dev'essere stato un attacco di cuore -.

Poi, guardandoci tutti, disse:

– Non avreste dovuto conciarlo in questo modo. è stata una vera sciocchezza - . Jojohn disse:

– Andiamo, dottò, mica ti sei tirato indietro quando si è trattato di mollargliene due -.

Poi il Gran Giudeo si voltò verso di me, dicendo:

– Alex, sei stato troppo impetuoso. Quell'ultimo calcio era ben gramo

-.

Io cominciai a sentirmi tutto frappé e dissi:

– Chi ha cominciato, eh? Io sono entrato solo alla fine, no? -

Indicai Jojohn e dissi: - è stata un'idea tua -.

Muro russò un po' più forte, così dissi:

– Svegliate un po' quel lezzoso buggarone. Era lui che continuava a dargliele sul truglio mentre il gran Giudeo lo teneva contro le sbarre

-. Il Dottore disse:

– Nessuno vuol negare di avergli allungato qualche sberla per diciamo così, dargli una lezione, ma è chiaro che tu, ragazzo mio, con l'impeto e, diciamo pure, la sventatezza della gioventù, gli hai inferto il cu de gras. è un vero peccato.

– Traditori, - dissi. - Traditori e bugiardi, -

perché locchiai che si ripeteva la storia di due anni prima, quando i miei cosiddetti soma mi avevano lasciato nelle granfie brutali dei cerini. Come la vedevo io, fratelli miei, non c'era una sola persona di cui fidarsi nel mondo intero. E Jojohn andò a svegliare Muro, e Muro era pronto a giurare che era stato il Vostro Umile Narratore il colpevole della brutalità e del festaggio vero e proprio. Quando arrivarono i satelliti e poi il Capo Satellite, e poi il Governatore in persona, tutti i miei soma di cella sciolsero volentieri la slappa per raccontare come avevo fatto a sballare quell'indegno pervertito che ora giaceva coperto di salsa sul pavimento tipo sacco di stracci.

Quella fu una giornata parecchio strana, fratelli miei. Le macerie del morto furono portate via, e poi tutti i remigi della prigione dovettero restarsene chiusi in cella fino a nuovo ordine e non fu distribuita nessuna boffa, nemmeno una tazza di cià.

Si stava lì ad aspettare, mentre i guardiani andavano su e giù per i ballatoi scricchiando ogni tanto "Chetati" o "Chiudi quella fogna"

appena snicchiavano anche solo un bisbiglio venire da una cella. Poi verso le undici del mattino ci fu tutto un irrigidimento e un'eccitazione e da fuori venne qualcosa come la sniffa della paura, tipo, e poi locchiammo il Governatore e il Capo Satellite e dei martini con l'aria di tamagna importanza che sprolavano tutti come scardinati.

Sembrò che camminassero fino in fondo al ballatoio e poi li snicchiammo che tornavano indietro, più lenti questa volta, e si snicchiò il Governatore, un poldo grassoccio e sudaticcio e biondiccio, dire mottate come “Ma, signoreà” e “Allora cosa possiamo fare, signore?” e così via. Poi tutta la banda si fermò davanti alla nostra cella e il Capo Satellite l’aprì. Si locchiava subito chi era il martino più importante, era uno molto alto con i fari azzurri e delle palandre davvero cinebrivido, fratelli, il più bel completo che avessi mai visto, assolutamente all’estremo grido. Lui sembrò che ci guardasse attraverso noi poveri remigi, dicendo con una bellissima ciangotta da poldo istruito:

– Il Governo non può più avallare delle teorie penologiche tanto sorpassate. Ammucchiate dei criminali insieme ed ecco quello che succede. Ottenete della criminalità concentrata, il delitto dentro il gastigo. Presto potremo avere bisogno di tutto lo spazio delle nostre prigioni per i delinquenti politici -.

Io non zeccai un accidente, ma dopotutto non stava mica sprolando con me. Poi disse:

– Il miglior trattamento da usare con criminali comuni come questa disgustosa gentaglia, - (e intendeva dire me, fratelli miei, mettendomi con gli altri che erano dei veri sgarroni e pure dei traditori), -è su basi puramente terapeutiche. Basta uccidere il riflesso criminale, ecco tutto. Entro un anno si possono avere dei risultati del tutto soddisfacenti. La punizione non significa nulla per loro, lo vedete benissimo. Anzi, cominciano ad ammazzarsi l’un l’altro -.

E volse i freddi fari azzurri verso di me. Allora io dissi, audacemente:

– Con tutto il rispetto, signore, protesto contro quello che lei ha detto.

Io non sono un comune criminale, signore, e nemmeno sono disgustoso. Disgustosi potranno essere gli altri, ma non io -.

Il Capo Satellite diventò paonazzo e scricchiò:

– Chiudi quella maledetta fogna, disgraziato. Non sai a chi stai parlando?

– Va bene, va bene disse, il gran poldo. Poi si voltò al Governatore e disse:

– Lui potrà essere il primo. è giovane, temerario e malvagio. Brodsky si occuperà di lui domani, e lei potrà assistere alla seduta. Funziona sempre, non si preoccupi. Questo malvagio teppista verrà così trasformato che sarà irriconoscibile. E quelle dure mottate, fratelli, furono tipo il principio della mia libertà.

3’

Quella stessa sera due brutali satelliti mi trascinarono crocchiandomi e festandomi perbenino giù nel santosantorum dell’ufficio del Governatore.

Il Governatore mi dette uno sguardo molto stanco e disse:

– Immagino tu non sappia chi fosse l’uomo di stamattina, vero, 6655321? - E senza aspettare che dicessi di no, lui disse:

– Era nientemeno che il Ministro degli Interni, il nuovo Ministro degli Interni, e quindi una scopa nuova che scopa bene. Be’, alla fine queste ridicole idee nuove sono state approvate e gli ordini sono ordini, anche se io, in confidenza, non sono affatto d’accordo. Non sono assolutamente d’accordo. Occhio per occhio, dico io. Se qualcuno ti colpisce tu restituisci il colpo, non è vero? Allora perché lo Stato, colpito duramente da brutali teppisti come te, non dovrebbe colpirti a sua volta? Ma le nuove teorie dicono di no. Secondo le nuove teorie dobbiamo cambiare i cattivi in buoni. Il che mi sembra altamente ingiusto. Eh? -

Così io dissi, cercando d’essere rispettoso e accomodante:

– Signore -.

E subito il Capo Satellite, che stava tutto rosso e corpulento dietro la sedia del Governatore, scricchiò:

– Chiudi quella sporca fogna, bastardo.

– Va bene, va bene disse , il Governatore, tipo stanco ed esausto. - Tu verrai riformato, 6655321.

Domani andrai da questo Brodsky.

Sembra che in poco più di quindici giorni sarai messo in grado di lasciare il penitenziario. Tra poco più di due settimane non sarai più un numero, ma sarai di nuovo libero di circolare nel vasto mondo.

Suppongo, - e sbuffò un poco, - che questa prospettiva ti vada a genio, vero? -

Io non dissi nulla e allora il Capo Satellite scricchiò:

– Rispondi, lurido porco, quando il Governatore ti rivolge una domanda -.

Allora dissi:

- Oh, sì, signore. La ringrazio molto, signore. Qui ho cercato di fare del mio meglio, davvero. Sono molto grato a tutti quelli che hanno dato il permesso, signore.

– Non esserlo, - sospirò il Governatore. - Questa non è una ricompensa. è tutt'altro che una ricompensa. Ora, qui c'è una carta da firmare. Dice che tu acconsenti a farti commutare il resto della pena nella sottomissione a questa cosa che qui chiamano, che espressione ridicola, Trattamento di Redenzione. Vuoi firmare?

– Certo che firmo, - dissi, - signore. E moltissimi ringraziamenti -.

Così mi dettero una penna e io feci una bella firma con lo svolazzo.

Il Governatore disse:

– Bene. Questo è tutto, mi pare -.

Il Capo Satellite disse:

– Il Cappellano della prigione vorrebbe dirgli due parole, signore -.

Così fui accompagnato fuori e giù per il corridoio verso la Cappella, festato per tutta la strada sul planetario da uno dei satelliti, ma in un modo tutto noia e sbadigli. E mi accompagnarono attraverso la Cappella e dentro la cantonetta del salmiere. Il salmiere era seduto alla scrivania e aveva addosso una bella sniffa forte di cancerose e di Scotch di prima qualità. Mi disse:

– Ah, piccolo 6655321, accomodati -.

E ai guardiani: - Aspettate fuori, eh? -

E loro andarono. Poi mi parlò in un modo molto serio, dicendo: -

– Una cosa voglio che tu sappia, ragazzo, ed è che questo non ha niente a che fare con me. Se fosse il caso io protesterei, ma non lo è. C'è la questione della mia carriera, e la mia voce è ben debole per opporsi a certi elementi che hanno molto più peso nel sistema. Sono stato chiaro? -

Non era stato chiaro per niente, fratelli, ma io feci lo stesso di sì. -

– Tutto ciò comporta dei problemi etici molto ardui, - continuò. -

Stanno per farti diventare un bravo ragazzo, 6655321. Non sentirai mai più il desiderio di commettere atti violenti o di offendere chicchessia in alcun modo o di turbare la Pace dello Stato. Spero che te ne renda conto. Spero che tutto ciò ti sia assolutamente chiaro -.

Io dissi: - Oh, sarà bellissimo diventare buoni, signore -.

Ma dentro di me mi feci una gufata cinebrivido, fratelli.

Lui disse:

– Essere buoni può non essere affatto bello, piccolo 6655321. Essere buoni può essere orribile.

E mentre te lo dico mi rendo conto di quanto sembri contraddittorio. So che passerò molte notti insonni per questo. Che cos'è che Dio vuole? Dio vuole il bene o la scelta del bene? Un uomo che sceglie il male è forse in qualche modo migliore di un uomo cui è stato imposto il bene? Sono questioni profonde e difficili, piccolo 6655321. Ma ora voglio dirti solo questo: se in qualsiasi momento, nel futuro, tu dovessi ripensare a questi giorni e ricordarti di me, il più infimo e il più umile dei servitori di Dio, ti prego, non pensar male di me in cuor tuo, non credermi in alcun modo coinvolto in ciò che adesso sta per accaderti. E ora, a proposito di pregare, mi rendo purtroppo conto che non servirà a molto pregare per te. Stai per entrare in una regione dove il potere delle preghiere non potrà più raggiungerti. Una cosa terribile, a pensarci. Eppure, nello scegliere di venire privato della capacità di fare una scelta etica, tu hai in un certo senso scelto il bene. È a questo che cercherò di pensare. È a questo, e che Dio ci aiuti, 6655321, che penserò -.

E poi cominciai a piangere. Ma io non ci feci molto caso, fratelli, e anzi dentro di me mi feci una gufatina perché si locchiava benissimo che s'era sgottato il vecchio whisky a tutt'andare, e anche ora tirò fuori una bottiglia da un cassetto della scrivania e si versò un tamagno sgotto cinebrivido dentro un bicchiere tutto unto e saloppissimo. Lo buttò giù e disse:

- Può anche andare a finir bene, chissà? Dio opera in modi misteriosi

-. Poi si mise a cantare un inno con una ciangotta alta e potente. Poi la porta si aprì e i satelliti vennero a prendermi per riportarmi a festoni nella mia lezzosa cella, ma il vecchio salmiere continuò imperterrito col suo inno.

Be', il mattino dopo dovetti dire addio alla vecchia Prista, e mi sentivo un piccolopoco triste come sempre succede quando dovete lasciare un posto al quale vi siete abituati. Ma non andai molto lontano, fratelli. A pugni e calci mi portarono nel nuovo edificio bianco dietro il cortile dove si usciva per l'aria. Era un edificio nuovissimo e aveva una specie di odore freddo tipo vischioso che ti faceva venire la pelle d'oca. Stavo lì in quell'orribile androne nudo e sniffavo con la mia sensibilissima pinna. Quelle erano sniffe tipo ospedale e il martino a cui i satelliti mi consegnarono aveva un camice bianco tipo dottore. Lui fece una firma, e uno di quei brutaloni che mi avevano portato lì disse:

- Ci stia attento, signore. Questo qui è un gran bastardo e lo sarà sempre, anche se si è fatto su il cappellano e s'è messo a leggere la Bibbia. Ma questo martino nuovo aveva dei fari azzurri cinebrivido e tipo sorridenti quando sprolava. Disse:

- Oh, non facciamoci già dei problemi. Noi due diventeremo amici, non è vero? -

E sorrisse con i fari e con un bel truglio grande pieno di zughì bianchi e scintillanti, e io lo presi subito in simpatia. Comunque, lui mi passò a un altro poldo in bianco ma meno importante, e anche questo qui era piuttosto gentile, e mi condusse in una bella camera tutta bianca e pulita con le tendine e una lampada vicino al letto, e c'era un letto solo, tutto per il Vostro Umile Narratore. Dentro di me mi feci una gran gufata di soddisfazione, pensando che ero proprio un malcichino fortunato. Mi dissero di togliermi le mie orribili palandre da carcerato e mi dettero un bellissimo pigiama, fratelli, tutto verde, l'estremo grido in biancheria da notte. E mi dettero pure una bella vestaglia calda e delle comodissime toffole per metterci dentro le mie patte nude, e io pensai:

- Be', Alex mio, ex piccolo 6655321, t'è andata proprio bene. Mi sa che qui te la spassi davvero.

Dopo che m'ebbero dato una bella ciotta cinebrivido di caffè e delle gazzette e vecchi roto da guardare mentre glutavo, entrò questo primo poldo in bianco, quello che aveva firmato alla mia

consegna, e disse:

– Aha, eccoti qui, - una trucca ben scema da dire, ma non sembrò scema per nulla dato che lui era così gentile

– Io mi chiamo dottor Branom, - disse. - Sono l'assistente del dottor Brodsky. Se permetti, ora ti farei la solita visita generale, come facciamo sempre, -

e tirò fuori il vecchio steto dalla gaioffa destra.

– Dobbiamo essere sicuri che sei in perfetta forma, ti pare? Bisogna saperlo, no? -

Così mentre io stavo lì senza la giacca del pigiama e lui pasticciava di qua e di là, dissi:

– Ma cos'è esattamente che mi farete, signore?

– Oh, - disse il dottor Branom, con lo steto freddo che mi scendeva giù per la schiena, - è piuttosto semplice. Ti facciamo solo vedere dei film.

– Film? - dissi.

Non riuscivo a credere ai miei snicchi, fratelli, come potrete benissimo immaginare.

– Vuol dire, - dissi, - che sarà soltanto come andare al cinema?

– Si tratta di film speciali, - disse il dottor Branom. - Film molto speciali. Faremo la prima seduta questo pomeriggio. Sì, - disse, rialzandosi, - sembri proprio un ragazzo in perfetta salute. Un po'

denutrito, magari. Ma è per via del cibo della prigione. Rimettiti pure la giacca. Dopo ogni pasto, - disse, mettendosi a sedere sul bordo del letto, - ti faremo un'iniezione nel braccio. Ti farà bene -.

Io mi sentivo molto riconoscente a questo gentilissimo dottor Branom. Dissi:

– Un'iniezione di vitamine, signore?

– Qualcosa del genere, - disse lui, sorridendo cinebrivido e tutto amichevole.

– Una punturina dopo i pasti -.

Poi uscì. Io rimasi sul letto pensando che quello era un vero paradiso, e lessi qualcuno dei roto che m'avevano dato - il

“Mondosport”, e “Rotofilm”, e “Goal”. Poi mi sdraiai e chiusi i fari e pensai a come sarebbe stato bello essere di nuovo fuori, magari con un lavoretto comodo durante il giorno dato che adesso ero troppo vecchio per la vecchia sculcuola, e poi forse mi sarei fatto una nuova ganga per la cupa, e il primo sgroppo sarebbe stato di beccare il vecchio Bamba e Pete, se non erano già stati beccati dai cerini. E

questa volta sarei stato molto attento a non farmi rabattare. Loro mi stavano dando un'altra occasione, tipo, con tutto che avevo commesso assassinio eccetera, e non sarebbe stato bello da parte mia farmi rabattare di nuovo, dopo tutto il disturbo di farmi vedere dei film che dovevano farmi diventare un buon malcico.

Mi feci una gran gufata cinebrivido pensando all'ingenuità di tutti quanti, e mi stavo proprio smascellando quando mi portarono la colazione su un vassoio. Il poldo che me la portò era lo stesso che mi aveva accompagnato in questa migna cameretta, e mi disse:

– Fa piacere veder la gente contenta -.

Era proprio una bella boffa appetitosa quella che mi avevano preparato sul vassoio - due o tre trince tipo roastbeef caldo con cartoffel mascé e verdurame vario, poi c'era pure il gelato e perfino una cancerosa e una scatola di fiammiferi con un fiammifero dentro.

Questa sì che era vita, fratelli.

Poi, circa una mezz'ora dopo mentre me ne stavo un po' assopito sul letto, entrò un'infermiera,

una quaglia giovane carinissima con due tuberì cinebrivido (non ne vedevo da due anni, fratelli), e portava un vassoio e un'ipodermica. Io dissi:

– Ah, le vecchie vitamine, eh? -

E le feci click click con i fari, ma lei non mi badò. Mi sbatté l'ago dentro il braccio sinistro e vsssss iniettò le vitamine. Poi se ne andò facendo tac tac con i tacchi alti. Poi il poldo in camice che doveva essere anche lui un infermiere entrò con una sedia a rotelle. Io fui un piccolopoco sorpreso. Dissi:

– Che capita, fratello? Posso certo pistonare con le mie gambe, ovunque si vada -. Ma lui disse:

– Meglio che ti ci spinga io -.

E a dir la verità, fratelli, quando scesi dal letto mi sentivo un piccolopoco debole. Doveva essere la denutrizione, come aveva detto il dottor Branom, tutta quella orribile boffa della prigione. Ma le vitamine nell'iniezione dopo i pasti mi avrebbero rimesso a posto.

Senza alcun dubbio, pensavo.

4'

Il filmodromo dove mi portarono, fratelli, era diverso da tutti quelli che avevo visto fino allora. C'era, sì, una parete tutta coperta da uno schermo d'argento, e nella parete di fronte c'erano i fori quadrati per i proiettori, e c'erano altoparlanti stereo da tutte le parti.

Ma contro una delle altre pareti, a destra, c'era un bancone pieno di tanti piccoli aggeggi tipo contatori e, in mezzo alla stanza, c'era una poltrona tipo dentista con un sacco di fili che partivano da lì, e io dovetti quasi strisciare dalla poltrona a rotelle a quest'altra poltrona, aiutato da un'altra specie d'infermiere in camice bianco. Poi mi accorsi che sotto i fori per la proiezione c'era tutto un vetro opaco e là dietro mi parve di locchiare delle ombre tipo gente in movimento e snicchiai fare hem hem hem come qualcuno che tossisce.

Ma poi non mi accorsi più di nulla se non che mi sentivo proprio debole, e pensai che doveva dipendere dal cambiamento dalla boffa della prigione a questa nuova boffa così ricca e anche dalle vitamine che mi avevano iniettato.

– Bene disse, il poldo della sedia a rotelle, - ora ti lascio.

Lo spettacolo comincia appena arriva il dottor Brodsky. Buon divertimento -.

A esser sinceri, fratelli, non avevo nessuna voglia di locchiare dei film, quel pomeriggio. Non mi sentivo tanto in vena. Mi sarebbe piaciuto molto di più farmi un bel ciocco nel mio letto, tranquillo tranquillo e tutto solicello. Mi sentivo uno straccio. Poi successe che uno dei poldi in bianco mi assicurò il planetario a una specie di poggiatesta con una cinghia, canterellando tra sé qualche lezzosa sguanata di canzone pop.

– A cosa serve? - dissi io.

E questo martino, smettendo un attimo di cantare, rispose che serviva a tenermi ferma la testa e a farmi guardare lo schermo.

– Ma, - dissi, - io voglio guardare lo schermo. Sono stato portato qui per locchiare dei film e ho intenzione di locchiarli -.

E allora l'altro poldo in bianco (ce n'erano tre, e uno era una quaglia che stava seduta al banco dei contatori e trafficava con le manopole) si fece una gufatina. Disse:

– Non si sa mai. Oh, non si sa mai. Così è meglio, amico, fidati di noi.

E poi mi accorsi che mi legavano pure le granfie ai braccioli e le patte al predellino. Mi sembrava tutta una cosa da scardinati, ma li lasciai fare. Se tra quindici giorni dovevo essere di

nuovo un malcico libero potevo ben sopportare, fratelli.

Ma una trucca non mi piacque per nulla, e fu quando mi misero un paio di aggeggi tipo graffe sulla pelle della fronte e mi tirarono così in alto le palpebre che non riuscivo più a chiudere i fari per quanto mi sforzassi. Cercai di gufare e dissi:

– Dev'essere un film cinebrivido davvero, se ci tenete tanto che lo guardi. E uno dei poldi in bianco disse:

– Cinebrivido è la parola, amico. Sono dei veri film dell'orrore -.

E poi mi piazzarono un casco pieno di fili sul planetario, mi misero una trucca a ventosa tipo cuscinetto sulla pancia e sul vecchio tictoc, e locchiali che pure da lì partivano dei fili. Poi snicchiai aprirsi una porta e si capiva che stava entrando qualche martino molto importante dalla maniera in cui quei sottopoldi in bianco s'irrigidivano tutti.

E così locchiai questo dottor Brodsky. Era un poldino molto grasso, con un sacco di capelli ricciuti tutt'intorno al planetario e con delle travegghe molto spesse sul naso patatesco. Notai che portava delle palandre cinebrivido, assolutamente all'estremo grido, e che aveva addosso una delicatissima sniffa di anfiteatro anatomico. Con lui c'era il dottor Branom, tutto un sorriso come per farmi sentire tranquillo.

– Tutto pronto? - disse il dottor Brodsky con grande emissione di fiato.

Poi snicchiai delle voci che dicevano pronto pronto pronto come da molto lontano, poi più da vicino, poi ci fu uno sguizzo tipo ronzio come se tutto fosse messo in azione. E poi la luce si spense e il Vostro Umile Narratore e Amico restò al buio tutto solicello e spaventato, senza che potesse muoversi o chiudere gli occhi o far nulla di nulla. E poi, fratelli miei, cominciò il film con una musica d'atmosfera molto altisuono, molto brivida e piena di dissonanze. E

poi venne l'immagine sullo schermo, ma senza nemmeno un titolo di testa. Quello che si locchiava era una strada, tipo qualsiasi strada di qualsiasi città, ed era notte buia e fonda e i lampioni erano accesi.

Era un pezzo di cine ben fatto tipo professionale, senza tutti i ballonzoli e i tremolii che ci sono, per esempio, quando si locchia uno di quei film porno in casa di qualcuno. E intanto la musica rimbombava, molto sinistra. E poi si locchiò un vecchio venir giù per la strada, molto bigio, e a un tratto apparvero due malcichi e gli saltarono addosso ed erano vestiti all'estremo grido come se il film fosse stato girato in quei giorni (calzoni ancora smilzi e niente fazzoletti al collo, ma una cravatta vera), e cominciarono a scapricciare con lui. Si snicchiavano le urla e i gemiti, molto realistici, e pure il respiro ansimante dei due malcichi festanti. Crac, crac, crac, a forza di pugni lo ridussero come un budino, gli strapparono via le palandre, lo presero a stivalate sulle macerie nude e poi se ne scapparono guizzi lasciandolo tutto rosso di salsa nel fango saloppo del rigagnolo.

Poi ci fu un primo piano del planetario di questo bigio poldo mezzo morto, con la salsa di un bellissimo rosso che colava giù. È buffo come i colori del mondo reale ti sembrano realmente reali solo quando li vedi sullo schermo.

Ora mentre stavo locchiando cominciavo ad accorgermi di una strana sensazione come se non mi sentissi tanto bene, e incolpavo ancora il mio stomaco denutrito e non del tutto pronto per ricevere la boffa ricca e le vitamine che mi davano là. Ma cercai di non pensarci concentrandomi sul film seguente che cominciò subito senza nessuna interruzione. Questa volta, fratelli, apparve immediatamente una giovane mammola a cui facevano il vecchio vaevieni, prima un malcico poi un altro poi un altro poi un altro, e lei scricchiava a più non posso molto altisuono attraverso gli stereo

insieme a una musica molto patetica e tragica.

Sembrava vero, molto vero, sebbene se ci pensavi un momento non era possibile che poldi e quaglie si facessero fare tutto quello in un film, e se questi film erano fatti dal Bene o dallo Stato non era possibile che permettessero di girare tutto quanto senza intervenire.

Così dovevano essere stati molto bravi nella regia o nel montaggio o trucche del genere. Perché era molto vero. E quando si arrivò al sesto o settimo malcico ghignante e gufante che ci dava dentro e la quaglia che scricchiava nella colonna sonora come scardinata, io cominciai a sentirmi male. Avevo dei dolori dappertutto e non capivo se avevo o non avevo voglia di rigettare, e cominciavo a sentire come un'angoscia, fratelli miei, d'essere così legato fermo a quella poltrona.

Quando quel pezzo di film fu finito snicchiai la golizia di questo dottor Brodsky dal tavolo di controllo che diceva:

– Reazione dodici virgola cinque? Promettente, promettente.

Poi capitammo filati dentro un'altra trincia di film, e questa volta era solo una biffa umana, una faccia molto pallida che tenevano ferma e a cui facevano un sacco di trucche orribili. Io, tra le budella che mi si torcevano, e una terribile sete, e il planetario che mi faceva tac tac tac, sudavo un piccolopoco e mi pareva che se avessi potuto non locchiare quel pezzo di film forse non mi sarei sentito così male. Ma non potevo chiudere i fari, e anche se cercavo di muovere la palla dell'occhio in giro non uscivo dal campo visivo del film.

Così dovevo continuare a locchiare quello che facevano e a sentire le scriccchia più agghiaccianti venire da quella biffa. Lo sapevo che non poteva essere vero, ma questo non faceva una gran differenza. Avevo dei conati di vomito ma non potevo rigettare, locchiando prima una lisca che tagliava un occhio, poi che affettava una guancia, poi che trac trac trac tagliava dappertutto mentre la salsa rossa schizzava fin sulla lente della macchina.

Poi gli strapparono via tutti i denti con un paio di tanaglie e lo scricchiare e il sangue erano spaventosi. Poi snicchiai la voce molto compiaciuta di questo dottor Brodsky che diceva:

– Eccellente eccellente eccellente.

Poi fu la volta di un film su una vecchia che aveva un negozio e che veniva presa a calci tra gufate altisuono da un mucchio di malcichi, e questi malcichi prima facevano a pezzi il negozio e poi gli appiccavano fuoco. Si locchiava questa povera vecchia babusca che cercava di trascinarsi carponi fuori dalle fiamme, ma non poteva muoversi perché questi malcichi le avevano rotto una gamba a calci.

E così tutte le fiamme la circondavano ruggendo e locchiavi la sua biffa agonizzante che usciva tra le fiamme tipo supplichevole e poi ci spariva dentro, e poi snicchiavi le urla più altisuono e angosciose e angoscianti mai uscite da una gola umana. Così questa volta capii che dovevo vomitare e scricchiai:

– Voglio vomitare. Vi prego lasciatemi vomitare. Vi prego portatemi qualcosa per vomitarci dentro -.

Ma questo dottor Brodsky mi gridò:

– E' solo immaginazione. Non ti preoccupare. Ora arriva il prossimo film -.

Quella forse doveva essere una spiritosata, perché snicchiai venire una gufatina dal buio. E poi fui obbligato a locchiare uno schifosissimo film sulla tortura giapponese. Si era nella Guerra del 39-45, e crocifiggevano dei soldati agli alberi con i chiodi e gli accendevano il fuoco sotto i piedi e gli tagliavano le berte, e locchiavi perfino un planetario che veniva tagliato a fette con una spada, e poi

mentre questa testa rotolava via con il truglio e i fari che sembravano ancora vivi, il corpo di questo soldato correva un po' in giro con la salsa che usciva dal collo come una fontana e poi cascava giù, e tutto il tempo si snicchiavano delle gran risate da parte dei giapponesi. Ora il mio mal di pancia e il mal di testa e la sete mi parevano insopportabili e sembrava che venissero proprio fuori da quello schermo. Così scricciai:

– Basta col film! Vi prego, basta! Non lo posso più sopportare! -

E allora la ciangotta di questo dottor Brodsky disse:

– Basta? Basta, hai detto? Ma come, abbiamo appena cominciato! -

E lui e gli altri gufarono forte.

5'

Non desidero descrivervi, fratelli, quali altre orrende trucche io fui costretto a locchiare quel pomeriggio. Questo dottor Brodsky e il dottor Branom e gli altri martini in bianco, compresa la quaglia che trafficava con le manopole e sorvegliava i contatori, devono avere avuto una mente più lurida e sguanosa di tutti gli sgarroni della Prista.

Perché non credo che nessun martino possa anche solo pensare di fare dei film su quello che ero obbligato a locchiare tutto legato a quella sedia con i fari tenuti spalancati a forza. Tutto quel che potevo fare era scricciare altisuono basta basta basta e questo copriva un piccolopoco il rumore dello squassaggio e dei festoni e anche la musica che ci andava insieme. Potete immaginarvi il terribile sollievo di quando locchiai l'ultimo pezzo di film e questo dottor Brodsky disse, con una ciangotta tipo annoiata e sbadigliosa:

– Credo che per il Giorno Primo possa bastare, no, Branom? -

E io mi trovai là sotto le luci, col planetario che pulsava come un motore tamagno che fabbrichi il dolore, e il truglio tutto asciutto e come saloppo dentro, e con la voglia di vomitare ogni boccone di boffa che avessi mai mangiato, O fratelli, dal giorno dello svezzamento.

– Bene disse, il dottor Brodsky, - ora potete riportarlo a letto -.

Poi mi batté una granfia sulla mestola e disse:

– Bene, bene. Un inizio molto promettente, -

con la biffa tutta un ghigno, e se ne andò rullando tipo anitra col dottor Branom dietro, ma prima di andare il dottor Branom mi gettò un sorriso tipo somesco e compassionevole come se lui non c'entrasse per nulla in tutta quella trucca e ce l'avessero obbligato come me.

Comunque, mi liberarono le macerie e mi lasciarono andare la pelle sopra i fari così che li potevo aprire e chiudere, e io li chiusi, O

fratelli, per via di tutto quel dolore e il battito che avevo nel planetario, e poi fui ripiazzato nella vecchia sedia a rotelle e fui riportato nella mia migna cameretta, con il sotto-poldo che mi spingeva cantando a tutto spiano qualche canzone pop mielestrazio, così io ringhiai:

– Oh, chetati un po', - ma lui gufò e disse:

– Non badarci, amico, - e riprese a cantare più forte di prima.

Così fui messo a letto, ma per quanto mi sentissi così mantecato non riuscivo a dormire, e poi cominciai a sentire che presto avrei potuto cominciare a sentire che presto avrei potuto cominciare a sentirmi un piccolopoco meglio, e poi mi portarono del buon cà bollente con tanto mommo e sacar e, bevendolo, capii che quella trucca orribile tipo incubo era ormai nel passato. E poi entrò il dottor Branom, tutto carino e sorridente. Disse:

– Come va? Dai miei calcoli dovresti cominciare a sentirti di nuovo bene. Vero?

– Dottore, - dissi io, tipo diffidente. Non avevo zeccato bene di quali calcoli stava sprolando, dato che sentirsi meglio dopo che si è stati mantecati è affare nostro e non ha nulla a che vedere con i calcoli.

Lui sedette sul bordo del letto, tutto carino e somesco, e disse:

– Il dottor Brodsky è soddisfatto. Hai avuto una reazione molto positiva. Domani, naturalmente, ci saranno due sedute, al mattino e al pomeriggio, e alla fine della giornata ti sentirai un po' debole, immagino. Ma dobbiamo essere duri con te, tu devi essere guarito -.

Io dissi:

– Vuol dire che dovrò di nuovo? Vuol dire che sarò obbligato a guardare là? Oh, - dissi. - è stato orribile.

– Certo che è stato orribile, - sorrise il dottor Branom. - La violenza è una cosa orribile. È proprio quello che stai imparando. È il tuo corpo che lo sta imparando.

– Ma, - dissi io, - non capisco. Non capisco perché mi sia sentito così male. Non mi sentivo mai male, prima. Anzi, al contrario. Che lo facessi o stessi a guardare mi sentivo proprio cinebrivido. Non riesco a capire perché o come o che cosa -

– La vita è una cosa meravigliosa, - disse il dottor Branom con una ciangotta tipo ispirata.

– I processi della vita, il comportamento dell'organismo umano, chi può del tutto comprendere questi miracoli? Naturalmente, il dottor Brodsky è un uomo notevole. Ciò che ora ti sta accadendo è quello che dovrebbe accadere a ogni organismo umano sano e normale davanti alle forze del male e al principio di distruzione. Noi ti facciamo diventare sano, ti stiamo rendendo alla normalità.

– Io non voglio, - dissi, - e non capisco. A me pare che mi facciate sentire molto molto malato.

– Ti senti male adesso? - disse, sempre col vecchio sorriso somesco sulla biffa.

– Stai bevendo il tè, ti stai riposando, stai chiacchierando tranquillamente con un amico. Non mi dirai che ti senti male.

Io, con una certa cautela, tipo ascoltai e mi sentii il planetario e le macerie per ritrovarci il dolore e la nausea, ma era vero, fratelli, adesso mi sentivo proprio cinebrivido e avevo perfino voglia che mi portassero la cena.

– Io non capisco, - dissi. - Voi dovete farmi qualcosa perché io mi senta male -.

E mi misi a pensarci sopra, accigliato.

– Oggi ti sei sentito male disse lui, - perché stai migliorando. Quando siamo sani reagiamo con la paura e la nausea a ciò che è detestabile.

Tu stai diventando sano, ecco tutto. E domani a quest'ora sarai ancora più sano -.

Poi mi batté sulla mestola e uscì, e io cercai di sbrogliare l'imbroglione meglio che potevo. Pensai che forse erano tutti quei fili e le altre trucche che mi fissavano alle macerie a farmi star male e che in realtà era tutta una truffa. Stavo ancora almanaccando su queste cose e chiedendomi se all'indomani dovessi rifiutare di farmi legare alla sedia e fare un bello squassaggio con tutti quanti, perché anch'io avevo i miei diritti, quando un altro martino venne a trovarmi. Era un poldo bigio tipo sorridente che disse d'essere l'Addetto alla Scarcerazione, e portava un fracco di carte con sé. Disse:

– Dove hai intenzione di andare quando uscirai di qui? -

A quel genere di trucche non ci avevo ancora pensato, e solo ora cominciai a rendermi conto che molto presto sarei stato un malcico libero ma soltanto se facevo a modo loro e non mi mettevo a squassare e scricciare e rifiutare e così via. Dissi:

– Oh, andrò a casa mia. Dal mio pi e dalla mia emme.

– Dal tuo? -

Non capiva il gergame moschetto, così dissi:

– Dai miei genitori, nel caro vecchio abituro.

– Ah, - disse. -

– E quant'è che non vedi i tuoi genitori? -

– Un mese, - dissi, - quasi. Hanno sospeso il giorno di visita per un po'

per via che hanno trovato un remigio con della polvere esplosiva. La sua quaglia gliel'aveva allungata tra le sbarre. è stata una vera sguanata punire anche chi non c'entrava per nulla. Così è quasi un mese da quando ho avuto l'ultima visita.

– Ah, - disse questo martino.

– E i tuoi genitori sono stati informati del tuo trasferimento e del tuo prossimo rilascio? -

Quella parola, rilascio, che bel sound che aveva. Dissi:

– No -.

Poi dissi:

– Gli farò proprio una bella sorpresa, no? Aprirò la porta e dirò:

“Eccomi, son tornato, e sono di nuovo un martino libero”. Sì, una sorpresa cinebrivido.

– D'accordo, - disse quel martino della Scarcerazione, - allora lasceremo le cose come stanno.

Basta che tu abbia un posto dove abitare. Ma bisognerà anche trovarti un lavoro, no? -

E mi fece vedere una lunga lista di lavori che avrei potuto fare, ma io pensavo, be', per quello c'era tempo. Una bella vacanza, prima.

Potevo farmi su un bello sgaraffo appena uscito e riempirmi le vecchie gaioffe di bella maria, ma avrei dovuto star molto attento e far tutto da solicello. Ormai non mi fidavo più dei cosiddetti soma.

Così dissi a questo martino di sospendere e che ne avremmo sprolato un'altra volta. Lui disse vabbene vabbene vabbene, poi si alzò per andarsene. Doveva essere un martino ben strambo, perché a un tratto si mise a ridacchiare e poi disse :

– Ti piacerebbe darmi un pugno in faccia prima che io vada?

– Io pensai di aver snicchiato male, così dissi:

– Eh?

– Non ti piacerebbe, - e ridacchiò, - darmi un pugno in faccia prima che io vada? -

Io m'accigliai, molto perplesso, e dissi:

– Perché? -

– Oh, - disse lui, - solo per vedere a che punto sei -.

E mi mise la biffa molto vicina, con un vasto ghigno sul truglio. Così alzai il pugno e, smack, feci per darglielo sulla biffa, ma lui si tirò indietro molto guizzo, sempre ghignando, e la mia granfia colpì soltanto l'aria. Strambo davvero.

Io rimasi piuttosto scombinato quando lui se ne andò, gufando da smascellarsi. E poi, fratelli miei, mi sentii di nuovo male sul serio, proprio come nel pomeriggio. Ma passò guizzo, e quando mi portarono la cena mi accorsi di avere un deciso appetito ed ero pronto a sgranocchiarmi il pollo arrosto.

Ma era strano che quel bigio martino mi avesse chiesto di dargli un festone sulla biffa. Ed era strano che mi fossi sentito male in quel modo. Ma la cosa più strana accadde quando mi addormentai, fratelli. Ebbi un incubo e, come c'era da aspettarsi, era uno di quei film che avevo locchiato nel

pomeriggio.

Un sogno o un incubo è tipo un film dentro il tuo planetario, tranne che tu ci puoi entrare dentro e farne parte. E questo fu ciò che mi accadde. Era un incubo di uno di quei film che mi avevano fatto vedere verso la fine della seduta, tutto su dei malcichi gufanti che facevano gli ultravioletti con una giovane mammola che scricchiava e scricchiava tutta piena di salsa rossa, con le palandre tutte sciancate cinebrivido. Io stavo in mezzo a questo scapriccio, gufante e tipo il capo, vestito all'estremo grido moschetto.

E poi al culmine di tutto questo festaggio e squassaggio mi sentii come paralizzato e con una gran voglia di vomitare, e tutti gli altri malcichi si fecero gran gufate ultrasuono alle mie spalle. Io squassavo a più non posso per svegliarmi attraverso la mia stessa salsa, litri e litri, e poi mi ritrovai a letto nella mia camera. Avevo voglia di vomitare, così scesi dal letto tutto tremante per uscire nel corridoio.

Ma accidenti, fratelli, la porta era chiusa a chiave. E voltandomi locchiai per la prima volta che c'erano le sbarre alla finestra. Così, mentre pigliavo il vaso che c'era nel migno comodino vicino al letto, capii che non c'era via di scampo. Il peggio era che non avevo il coraggio di tornare dentro i sogni del mio planetario. Poi mi accorsi che non mi veniva affatto da vomitare, comunque grippavo di tornare a letto. Poco dopo, però, cascai allampo addormentato e non sognai più.

6'

– Basta, basta, basta,

- continuavo a scricchiare.

– Fermatevi, sguanosì bastardi, io non ne posso più.

Era -. il giorno dopo, fratelli, e io avevo fatto sinceramente del mio meglio mattina e pomeriggio per compiacerli e me n'ero rimasto seduto come un sorridente malcico collaboratore sulla sedia di tortura mentre proiettavano i loro lezzosi filmetti d'ultraviolenza sullo schermo, gli occhi tenuti aperti con le pinze perché locchiassi bene tutto, macerie e granfie e patte fissate alla poltrona perché non mi muovessi.

Quello che ora mi costringevano a locchiare era una di quelle trucche che prima non mi sarebbe sembrata tanto male, trattandosi soltanto di tre o quattro malcichi che sgaraffavano in un negozio e si riempivano le gaioffe di truciolo, e allo stesso tempo si scapricciavano con la bigia quaglia scricchiante che era la padrona, festandola e facendo sprizzare la salsa rossa. Ma il martellio e il tum tum nel planetario e la voglia di vomitare e la terribile sete che mi bruciava il truglio, tutto era peggio del giorno prima.

– Oh, ne ho abbastanza, - gridavo.

– Non è giusto, lezzosi buggaroni che non siete altro, -

e mi dibattevo per liberarmi ma tutto era inutile, perché su quella sedia c'ero ben appiccicato.

– Magnifico, - scricchiò questo dottor Brodsky -

– .Stai andando benissimo. Ancora uno e poi abbiamo finito.

Quello che venne adesso era di nuovo la bigia Guerra del 39-45, ed era un film tutto chiazzato e rigato e screpolato che, si capiva, era stato fatto dai tedeschi. Cominciava con le aquile germaniche e la bandiera nazista con quella specie di croce a uncini che tutti i malcichi disegnano sempre a scuola, e poi c'erano degli ufficiali tedeschi tutti altezzosi e friggibuco che camminavano per le strade piene di polvere, di macerie e di edifici distrutti.

Poi si locchiavano dei martini che venivano fucilati contro il muro, degli ufficiali che davano

ordini, e anche degli orrendi corpi spalandrati lasciati a morire nei rigagnoli, specie di gabbie fatte di costole e di magre putrelle bianche. Poi c'erano dei martini che venivano trascinati via e festati e quelli scricchiavano, ma non sulla colonna sonora, fratelli, perché si snicchiava solo la musica. E poi, nonostante tutto il mio male e la mia nausea, mi accorsi quale musica fosse quella che gracchiava e rimbombava nella colonna sonora, ed era il Ludwig van, l'ultimo movimento della Quinta Sinfonia, e allora scricchiai da scardinato.

– Basta! - scricchiai.

– Basta, buggaroni bastardi disgustosi! Questo è un delitto, uno sporco imperdonabile delitto, lezioni! -

Non smisero subito, perché c'era solo ancora un minuto o due -

martini picchiati e coperti di salsa, poi altre fucilazioni, poi la vecchia bandiera nazista e poi

Fine.

Ma quando le luci si riaccesero questo dottor Brodsky e anche il dottor Branom mi vennero davanti e il dottor Brodsky disse:

– Che cos'è un imperdonabile delitto, eh?

– Quello, - dissi, tra la nausea.

– Usare Ludwig van in quel modo. Lui non faceva male a nessuno.

Beethoven scriveva soltanto della musica -.

E poi vomitai sul serio e dovettero portare un recipiente a forma di rene.

– Musica, - disse il dottor Brodsky, come pensieroso.

– Così ti piace la musica. Io non me ne intendo molto. So soltanto che è un utile intensificatore emotivo. Bene, bene. Cosa ne pensi, eh, Branom? -

– E' inevitabile, - disse il dottor Branom.

– Ognuno uccide la cosa che ama, come disse il poeta prigioniero. Qui c'è l'elemento punitivo, forse. Il Governatore dovrebbe essere soddisfatto.

– Fatemi bere per amor di Zio, - dissi.

– Slegatelo, - ordinò il dottor Brodsky. -

– Portategli una caraffa d'acqua fredda -.

Così questi sotto-poldi si misero al lavoro e poco dopo stavo glutando litri e litri d'acqua ed era celestiale, O fratelli.

Il dottor Brodsky disse:

– Sembri un giovanotto abbastanza intelligente. E sembra che tu abbia anche un certo buon gusto.

Hai soltanto questa cosa della violenza, vero? Violenza e furto, e il furto è un aspetto della violenza -

.

Io non zeccai una sola mottata, fratelli. Mi sentivo ancora male, anche se cominciavo a stare un piccolopoco meglio. Ma era stata una giornata terribile. -

E ora dimmi, - disse il dottor Brodsky, - cosa credi che succeda?

Cosa pensi che ti stiamo facendo? -

– Mi fate sentir male dissi. ,

– Sto male quando guardo questi vostri film da sporchi depravati. Ma non sono esattamente i film che mi fanno questo effetto. Però sento che se smettete i film io smetto di sentirmi male.

– Giusto, - disse il dottor Brodsky.

– Si tratta di associazione, il più vecchio metodo educativo del mondo.

E cos'è in realtà che ti fa star male?

– Queste sguanose trucche friggibuco che m'escono dal planetario e dalle macerie, - dissi, - ecco cos'è.

– Curioso, - disse il dottor Brodsky, tipo sorridendo, - il dialetto della tribù. Da dove viene? Ne sa qualcosa, Branom?

– Qualche rimasuglio di vecchio gergo, - disse il dottor Branom che adesso non sembrava più tanto un amico, - e anche un po' di parlata zingaresca. Alcune delle radici sono slave. Propaganda. Penetrazione subliminale.

– Bene, bene, bene disse, il dottor Brodsky, come impaziente e non più interessato.

– Be', - mi disse, - non sono i fili. Non ha nulla a che fare con quello che ti viene fissato addosso. Quella roba serve solo per misurare le tue reazioni. Che cos'è, allora?

E così, naturalmente, locchiali che razza di tonno ero stato a non pensare a quelle iniezioni ipodermiche.

– Oh, - scricciai, - oh, è tutto chiaro adesso. Proprio un lurido tiro sguanoso! Una bell'azione da bastardi! Ma vi assicuro che non lo farete più.

– Sono lieto che tu abbia sollevato le tue obiezioni adesso, - disse il dottor Brodsky, - così ora possiamo parlar chiaro. Ci sono molte maniere per introdurre nel tuo organismo questa roba di Ludovico.

Per via orale, per esempio. Ma il metodo sottocutaneo è il migliore.

Ti consiglio di collaborare. Ribellarsi non avrebbe senso. Non puoi avere la meglio su di noi.

– Lezzosi buggaroni, - dissi, tipo frignando. Poi dissi:

– Non m'importa dell'ultraviolenza e di tutte quelle sguanate. Quello lo posso anche sopportare. Ma non è giusto per la musica. Non è giusto che io mi senta male quando sto snicchiano il meraviglioso Ludwig van e G'F' Haendel e gli altri. Questo dimostra che siete tutti un maledetto branco di bastardi e io non ve lo perdonerò mai.

Sembravano tutti e due un po' penserosi. Poi il dottor Brodsky disse:

– La delimitazione è sempre difficile. Il mondo è uno, la vita è una.

Anche la più dolce e la più divina delle attività partecipa in qualche misura alla violenza - l'amore, per esempio, o la musica. Devi correre il rischio, ragazzo. La scelta è stata tua -.

Io non capii nulla di tutte queste mottate, ma dissi:

– Continuare è inutile, signore -.

Avevo cambiato un piccolopoco il mio tono, e facevo l'astuto.

– Lei mi ha dimostrato che tutto questo squassaggio e l'ultraviolenza e l'omicidio sono male, sono un terribile sbaglio. Ho imparato la mia lezione. Adesso capisco quello che prima non avevo mai capito.

Sono guarito, grazie a Dio -.

E alzai i fari al soffitto in modo pio. Ma questi dottori scossero tutt'e due il planetario tipo tristemente e il dottor Brodsky disse:

– Non sei ancora guarito. C'è ancora molto da fare. Solo quando il tuo corpo reagirà prontamente e violentemente alla violenza, come davanti a un serpente, senza altro aiuto da parte nostra, senza farmaci, solo allora -

Io dissi:

– Ma signore, signori, io vedo che è sbagliato. E' sbagliato perché è contro la società, è sbagliato

perché ogni martino di questa terra ha diritto di vivere e di essere felice senza essere picchiato e festato e preso a coltellate. Ho imparato molte cose, davvero, davvero!

Ma il dottor Brodsky si fece una gran gufata mostrando tutti gli zoghi bianchi, e disse:

– L’eresia dell’epoca della ragione, - o qualche mottata del genere. -

Io vedo ciò che è giusto e approvo, ma faccio ciò che è sbagliato. No, no, ragazzo mio, lascia fare a noi. Ma sta’ allegro. Presto sarà tutto finito. Ormai, tra meno di quindici giorni sarai un uomo libero -.

Poi mi batté sulla mestola. Meno di quindici giorni. O fratelli e amici miei, fu come un secolo. Fu come dal principio alla fine del mondo. Farsi tutti i quattordici anni col condono alla Prista sarebbe stato nulla in confronto.

Ogni giorno era la stessa cosa. Ma, quattro giorni dopo questa sprolata col dottor Brodsky e il dottor Branom, quando la quaglia entrò con l’ipodermica, io dissi:

– Oh no, non me la farai, - e le detti un pugno sulla granfia e la siringa, traccete, andò a rotolare per terra. Era un po’ per locchiare quello che avrebbero fatto.

Quello che fecero fu di chiamare quattro o cinque tamagni bastardoni in camice bianco per tenermi inchiodato al letto e festarmi con biffe ghignanti accostate alla mia, e poi questa quaglia infermiera disse: -

– Sei cattivo, brutto e maligno, - e m’iniettò la solita robaccia sbattendomi un altro ago dentro la granfia con rabbia e cattiveria.

E poi, esausto, fui trasportato sulla sedia a rotelle nel filmodromo dell’inferno.

Questi film, fratelli, erano uguali tutti i giorni, sempre calci e festoni e salsa rossa che colava dalle biffe e dalle macerie e schizzava fin sulla lente della macchina. In genere erano malcichi ghignanti e gufanti, tutti all’estremo grido della moda moschetta, oppure torturatori giapponesi che ridacchiavano eh eh eh, o nazisti brutali che ammazzavano a calci o fucilate. E ogni giorno la nausea e i dolori al planetario e agli zoghi e la sete aumentavano, e io avevo voglia di morire.

Finché un mattino sbam sbam sbam mi misi a sbattere il planetario contro il muro per cercar di svenire e fregare quei bastardi, ma riuscii solo a farmi venire la nausea locchiando che quella specie di violenza era come la violenza dei film, così mi trovarono soltanto esausto e mi fecero l’iniezione e mi portarono via in carrozzella come al solito. E

poi un mattino mi svegliai e mangiai la mia colazione di uova e toast e marmellata e cià al latte, e poi pensai:

“Non può durare ancora molto. Devo essere vicino alla fine. Sono arrivato al massimo della sofferenza e non posso soffrire più “.

aspettavo, fratelli, aspettavo questa quaglia infermiera con la siringa, ma non venne. E poi arrivò il sotto-poldo in bianco e disse:

– Oggi, vecchio mio, ti lasciamo camminare.

– Camminare? - dissi.

– Per andare dove?

– Al solito posto, - disse. - Proprio così. Non fare quell’aria stupefatta.

Oggi te ne vai al cinema a piedi, insieme a me naturalmente. Non ti ci porteremo più con la sedia a rotelle.

– Ma, - dissi, - e quell’orribile iniezione del mattino? -

Perché ero veramente sorpreso, fratelli, dato che mi erano sembrati così ansiosi di cacciarmi

questa trucca Ludovico in corpo.

– Non mi ficcate più quella nauseante robaccia nella mia povera granfia martoriata?

– Tutto finito, - disse questo martino, tipo gufando. - Per sempre amen. Adesso farai tutto da solo, ragazzo mio. E andrai nella stanza degli orrori con le tue gambe. Però sarai ancora legato e obbligato a guardare. Su, andiamo, tigrotto -.

E così dovetti mettermi la vestaglia e le toffole e percorrere il corridoio che portava al filmodromo. Ora questa volta, fratelli miei, non solo mi sentii molto male ma ero anche molto perplesso. Ci fu tutto daccapo, tutta la vecchia ultraviolenza e i soliti martini con il planetario fracassato e le quaglie colanti salsa e scriccianti pietà, tutte le solite porcherie private e individuali.

Poi ci furono i campi di concentramento e gli ebrei e le strade grige tipo estere piene di carri armati e uniformi e la grega che cascava giù sotto il fuoco dei fucili, insomma il lato pubblico della faccenda. E

questa volta non potevo dar la colpa a nulla se mi sentivo la nausea e avevo sete ed ero pieno di dolori da tutte le parti, tranne a quello che ero obbligato a locchiare coi fari tenuti aperti con le pinze e le patte e le macerie legate alla sedia, ma senza più fili e altre trucche attaccati addosso. E quindi cosa poteva essere se non i film che stavo locchiando?

A meno che, naturalmente, questa roba Ludovico fosse come una vaccinazione e continuasse a girarmi nella salsa, di modo che io sarei stato male per sempre e amen ogni volta che locchiavo quel genere d'ultraviolenza. Allora mi venne il truglio quadro e cominciai a far bahahaha, e le lacrime tipo cancellarono quello che ero costretto a locchiare tipo tante benedette goccioline di rugiada. Ma questi lezioni in bianco arrivarono allampo coi garzuoli per asciugarmi le lacrime, dicendo:

– Su, su, che ha da frignare questo bambino? -

E allora tutto tornò di nuovo chiaro, e c'erano questi tedeschi che spingevano coi pungoli gli ebrei imploranti e piangenti - malcichi, quaglie, poldi e babusche - dentro i sostì dove tutti sarebbero morti sniffando il gas. E io giù a far bahahaha, e quelli di corsa ad asciugarmi le lacrime perché non perdessi nemmeno un fotogramma.

Oh, fu una terribile e orribile giornata, fratelli miei e miei unici amici. Quella cupa me ne stavo a letto tutto solo dopo la mia cena di stufato di montone e torta di frutta e gelato, e pensavo:

“Accidenti accidenti accidenti, forse me la posso ancora cavare se riesco a uscire di qui adesso”.

Però non avevo nessun'arma. Non mi permettevano di tenere una lisca, e un giorno sì e uno no, prima di colazione, veniva a sbarbarmi un poldo calvo e grasso, insieme a due altri bastardoni in bianco che stavan lì a locchiare che facessi il bravo malcico nonviolento. Le unghie me le avevano tagliate e limate perbenino perché non potessi graffiare.

Ma io ero ancora guizzo nell'attacco anche se mi avevano indebolito, fratelli, e non ero più che l'ombra di quello che ero stato ai vecchi tempi della libertà. Così scesi dal letto, andai alla porta e cominciai a tempestarla di pugni cinebrivido, scricciando:

– Aiuto, aiuto. Sto male, muoio. Dottore dottore dottore, presto. Vi prego, vi prego. Oh, sto per morire, lo sento. Aiuto -

. E prima che arrivasse qualcuno il gargame mi diventò tutto secco e mi faceva male sul serio. Poi sentii dei passi nel corridoio e una ciangotta tipo brontolante, e riconobbi la ciangotta del poldo in bianco che mi portava la boffa e mi scortava al supplizio quotidiano.

Brontolò:

– Che c'è? Che succede? Cosa stai cercando di fare lì dentro?

– Oh, sto morendo, - dissi, tipo gemito.

– Oh, ho un orribile dolore al fianco. è un attacco di appendicite.

Ooooooooooh.

– L'attacco te lo do io, se non è vero, - brontolò questo poldo, e poi con mia grande gioia, o fratelli, snicchiai lo sferragliare delle chiavi.

– Se ti ci provi, figlio mio, io e i miei colleghi staremo qui a prenderti a calci per tutta la notte -.

Poi aprì e con lui venne dentro un'aria dolce tipo promessa di libertà.

Ora io ero dietro la porta quando lui aprì e nella luce del corridoio potei locchiare che si guardava intorno perplesso cercandomi. Allora alzai i due pugni per festarlo di brutto sulla nuca, e poi, lo giuro, mentre avevo la visione anticipata di lui sdraiato per terra gemebondo oppure completamente out, e sentivo una cosa tipo gioia che stava per nascermi nelle viscere, fu allora che questa nausea mi salì dentro come un'ondata e mi venne una orribile paura come se stessi per morire davvero.

Così, facendo urg urg urg, barcollai fino al letto e mi ci buttai sopra, e il poldo, che non aveva il solito camice ma una vestaglia, locchiò subito chiaro quello che avevo avuto in mente perché disse:

– Be', tutto serve come lezione, vero? Non fai che imparare, si direbbe. Avanti, amico mio, alzati da quel letto e dammi un pugno.

Voglio davvero che tu me lo dia, non scherzo. Un bel cazzottone sul muso. Oh, lo desidero proprio, sai, muoio dalla voglia -.

Ma tutto ciò che potevo fare, fratelli, era di star lì disteso a singhiozzare bahahaha.

– Verme, - disse allora questo poldo come beffardo.

– Luridume -.

E mi tirò su per il colletto del pigiama, dato che io ero così debole e fiacco, e alzò la granfia destra e prese l'aire e io mi beccai un gran festone dritto sulla biffa.

– Questo, - disse, - è per avermi fatto alzare dal letto, giovinastro -

– E si spolverò le granfie una contro l'altra, tap tap, e uscì.

Trac trac fece la chiave nella toppa. E allora, fratelli, io dovetti fuggire nel sonno dall'orrenda e sbagliata sensazione che era meglio prendere le botte che darle. E se quel martino fosse rimasto avrei potuto perfino porgergli l'altra guancia.

7'

Non riescivo a credere, fratelli, a ciò che mi dicevano. Mi sembrava d'essere in quel lezzoso sosto da quasi un'eternità e che ci sarei rimasto ancora per un'altra eternità. Ma invece si trattò davvero di quindici giorni e ora mi dicevano che i quindici giorni erano finiti. Dissero:

– Domani, amico, aria! -

E fecero il gesto col vecchio pollicione, come per indicarmi la libertà. E poi il poldo in bianco che mi aveva festato e aveva continuato a portarmi i vassoi con la boffa e a scortarmi alla tortura quotidiana disse:

– Ma davanti a te hai ancora una gran giornata. è un po' come il giorno dell'esame finale -.

E si fece una gufata tipo beffarda. Quel mattino m'aspettavo di dover pistonare come al solito fino al filmodromo in pigiama e toffole e vestaglia. Invece no. Quel mattino mi dettero la mia camicia e le mie sottotrucche e le mie palandre e i miei bei calciostivali cinebrivido, tutto pulito, lavato e stirato e lucidato. E mi restituirono perfino la lisca tagliagola che nei giorni felici usavo per lo scapriccio e lo squassaggio.

La sbirciavo perplesso, mentre mi vestivo, ma il sottopoldo in bianco non voleva sprolare nulla, o fratelli, e ghignava soltanto. Così mi guidarono molto gentilmente allo stesso vecchio sosto, ma c'erano stati un mucchio di cambiamenti.

Lo schermo era ricoperto da tende e il vetro opaco sotto i fori della proiezione non c'era più, forse era stato tirato via o ripiegato ai lati tipo imposte o persiane. E dove c'era stato il rumore hem hem hem come di tosse e le ombre in movimento adesso c'era un vero pubblico, e tra questo pubblico c'erano delle biffe che conoscevo.

C'era il Governatore della Prista e il sant'uomo salmiere, e il Capo Satellite e quel martino molto importante e molto ben vestito che era il Ministro degli Interni o Esterni. Tutti gli altri non li conoscevo.

C'erano anche il dottor Brodsky e il dottor Branom, ma non avevano più il camice, erano invece vestiti all'estremo grido della moda come fanno i dottori quando diventano così importanti da poterselo permettere.

Il dottor Branom era in piedi ma stava zitto, e il dottor Brodsky stava anche lui in piedi ma sprolava in una maniera tipo difficile a tutti gli altri martini dell'assemblea. Quando mi locchiò venire disse:

– Aha. A questo punto, signori, presentiamo il soggetto in questione.

Come potete constatare, il ragazzo è in forma e ben nutrito. Ha dormito tutta la notte e ha fatto una buona colazione, non è né drogato né ipnotizzato. Domani lo rimandiamo nel mondo con fiducia, perché sarà come uno dei tanti ragazzi che si possono incontrare in un mattino di maggio, un ragazzo non violento, privo di cattiveria, e semmai, come vedrete, incline alla gentilezza e pronto ad aiutare il prossimo. Quale cambiamento, signori, da quel disgraziato teppista che due anni fa lo Stato condannò a una punizione inutile e che questi due anni non sono riusciti a mutare. Anzi, la prigione gli ha insegnato i falsi sorrisi e i modi untuosi dell'ipocrisia, la malizia strisciante e servile. Gli ha insegnato altri vizi, oltre che incallirlo in quelli di prima. Ma basta con le parole, signori. Sono i fatti che contano. E noi vi offriamo dei fatti. Osservate, vi prego.

Io ero un po' intontito da tutto questo sprolare e stavo tipo cercando di rendermi conto che era di me che si trattava. Poi le luci si spensero e poi uscirono due riflettori dai buchi della proiezione, e uno di questi era puntato sul Vostro Umile e Sofferente Narratore. E dentro l'altro cerchio di luce si stava avvicinando un gran martino tamagno che non avevo mai locchiato.

Aveva una biffa tipo un pezzo di lardo con i baffi e dei capelli tipo strisce incollate sul planetario calvo. Sarà stato sui trenta o sui quaranta o sui cinquanta, un sacco d'anni così, bigio. Pistonò fino a me e il riflettore pistonò con lui, finché le due luci fecero un solo largo cerchio. Questo poldo mi disse, molto beffardo:

– Salve, mucchio di spazzatura. Puh! Non devi mica lavarti molto, a giudicare dall'odore -.

Poi, come se ballasse, mi zompò sulle patte, sinistra, destra, poi mi sganciò un buffettone d'unghia sul naso che mi fece un male da scardinati e mi fece venire le vecchie lacrime ai fari, poi mi storse lo snicchio sinistro come se fosse la manopola di una radio.

Snicchiavo delle risatine e anche un paio di hau hau hau cinebrivido venire dal pubblico. Il naso e le patte e lo snicchio mi facevano un male buriano, così dissi:

– Ma che ti piglia, amico? Io non ti ho mai fatto nulla.

– Oh, - disse questo poldo, - ti faccio questo, - flicflic sul naso, di nuovo, - e questo, - trac trac con l'orecchio, - e quest'altro, - zum, un gran pestone sulla patta destra, - perché mi stai antipatico. E

se non ti va, fa' qualcosa, no? -

Ora io sapevo che avrei dovuto fare maledettamente allampo a tirar fuori la lisca prima che questa orrenda micidiale nausea mi sciaguattasse addosso e cambiasse il piacere tipo gioia della battaglia nella sensazione che stavo per sbaraccare.

Ma, O fratelli, appena la granfia toccò la lisca nella gaioffa ebbi questo quadro davanti ai fari tipo visione e c'era questo martino offensivo che ululava pietà con la salsa rossa che gli colava dal truglio, e dopo questo quadro la nausea e l'arsura e i dolori mi si stavano precipitando addosso guizzi, e io locchiai che dovevo cambiare modo di sentire su questo schifoso poldo e parecchio allampo, pure, così mi frugai nelle gaioffe in cerca di sigarette o di bella maria, ma di queste trucche non ce n'avevo, O fratelli. Dissi, tutto boccalone e belante:

– Vorrei darti una sigaretta, amico, ma non ne ho nemmeno una -. E

questo poldo fece:

– Uah uah. Bahahaha. Piagnone! -

Poi flic flic flic mi pizzicò daccapo il naso con l'unghiaccia dura e tamagna, e snicchiai delle gran gufate tipo ilarità venire da quel pubblico buio. Io dissi, disperato sul serio, cercando d'essere carino con questo poldo manesco e offensivo per fermare i dolori e la nausea che mi salivano su:

– Permettimi, voglio far qualcosa per te, permettimi -.

E mi frugavo nelle gaioffe, ma c'era soltanto la mia lisca tagliagola.

Allora la tirai fuori e gliela offersi e dissi:

– Per piacere, pigliala, per piacere. Te la regalo. Pigliala, per piacere -.

Ma lui disse:

– Tienteli, i tuoi sporchi regali. Mica mi faccio comprare -.

E mi dette un colpaccio sulla granfia e la lisca cascò per terra. Così dissi:

- Per piacere. Devo far qualcosa. Vuoi che ti pulisca gli stivali?

Guarda. Mi metto in ginocchio e te li pulisco con la lingua.

E fratelli, credeteci o bacciatevi le bacche, mi misi in ginocchioni e tirai fuori almeno un metro e mezzo di slappa rossa per leccare i suoi saloppi e sguanosi stivali.

Ma questo poldo mi sganciò un calcio sul truglio, anche se non troppo forte. Così, allora, mi sembrò che forse i dolori e la nausea non mi sarebbero venuti se soltanto acchiappavo questo sguanoso bugarone per le caviglie e lo tiravo giù per terra. Così lo feci e lui ci rimase parecchio secco, perché venne giù sbatam come un masso tra le risate di quel pubblico lezzone. Ma locchiandolo per terra sentii che mi venivano tutte quelle orribili sensazioni, così gli detti guizzo la granfia per ritirarlo su, e lui si rimise in piedi. Allora, proprio mentre stava per piazzarmi un porco festone deciso sulla biffa, il dottor Brodsky disse:

– Benissimo, può bastare -.

Allora quest'orribile poldo fece una specie d'inchino e se ne andò con un passo tipo danza come un attore, mentre tutte le luci si riaccendevano sopra di me che sbattevo i fari e belavo a truglio quadro. Il dottor Brodsky disse al pubblico:

– Il nostro soggetto, come vedete, è indotto al bene quando, paradossalmente, viene indotto al male. L'intenzione di compiere atti di violenza è accompagnata da sensazioni fisiche molto sgradevoli.

Per contrastarle, il soggetto deve assumere un atteggiamento diametralmente opposto. Nessuna domanda?

– La scelta, - tuonò una ciangotta profonda.

Locchiali che apparteneva al salmiere della prigione.

– In realtà lui non ha scelta, vero? Era il proprio interesse, la paura del dolore fisico che lo hanno spinto a quel grottesco gesto di autoavvilimento. La sua insincerità era anche troppo evidente. Cessa di essere un malfattore, ma cessa anche di essere una creatura capace di scelta morale.

– Queste sono sottigliezze, - disse il dottor Brodsky tipo sorridendo. -

– Gli alti valori morali non ci riguardano, noi ci preoccupiamo soltanto di stroncare la delinquenza

Esaltò , a dire questo tamagno Ministro benvestito, - di alleviare l'orrenda congestione delle nostre carceri.

– Bravo! - disse qualcuno.

A questo punto ci furono un sacco di sprolate e discussioni e io me ne stavo là ritto, fratelli, e completamente ignorato da tutti questi ignoranti castroni, così scricciai:

– Io, io, io. E io? E a me non chiedete nulla? Sono forse una specie di bestia o un cane? -

Allora partirono a sprolare tutti insieme e a lanciarmi una valanga di mottate. Così io scricciai ancora più forte, scricciando:

- Devo forse essere soltanto un'arancia a orologeria? -

Non so cosa fosse che mi fece adoprare queste mottate, fratelli, che mi vennero così, tipo senza volere nel planetario. E chissà perché questo chiuse il truglio a tutti quei martini per un paio di minutos.

Poi un poldo bigio e secco tipo professore si alzò, col collo tipo un fascio di cavi che portavano l'energia dal planetario alle macerie, e disse:

– Non hai motivo di lamentarti, ragazzo. Hai fatto la tua scelta, e tutto questo non è che una conseguenza della tua scelta. Adesso, qualunque cosa ne derivi è che tu stesso hai scelto -.

E il salmiere della prigione scricciò:

– Oh, se solo potessi crederci -.

E si locchiò benissimo che il Governatore gli lanciava un'occhiata come per significare che dopotutto non sarebbe salito così in alto nella Religione Carceraria come lui credeva.

Poi ricominciarono un fracco di accese discussioni e io snicchiavo la mottata Amore che correva di qua e di là, e poi il salmiere che scricchiava come pochi disse che il Perfetto Amore Allontana la Paura, e tutta quella sguana. E a questo punto il dottor Brodsky disse, con la biffa tutta un sorriso:

– Sono lieto, signori, che sia stata sollevata la questione dell'amore.

Ora noi vedremo realizzarsi un tipo d'amore che credevamo morto nel Medio Evo -.

E poi le luci si spensero di nuovo e tornarono fuori i riflettori, uno puntato sul vostro povero e sofferente Amico e Narratore, e nell'altro cerchio di luce stava venendo con passo ondulatorio la più bella mammola che possiate mai sperar di locchiare, O fratelli, in tutta la vostra seigiorni.

Vale a dire che aveva dei meravigliosi tuberì cinebrivido che potevi locchiare tutti interi dato che le palandre le scivolavano gigi- gi- dalle spalle, e le sue putrelle erano come Zio in Cielo e lei camminava in un modo da farti gemere fin dentro il budellame, eppure la biffa che aveva era una biffa giovane giovane e dolce dolce, tipo innocente.

Veniva verso di me in mezzo alla luce come se con lei venisse la luce della grazia divina e tutta quella sguana, tipo, e la prima cosa che mi balenò nel planetario fu che mi sarebbe piaciuto sbatterla lì sul pavimento e farle un vecchio vaevieni furioso e selvaggio, ma guizza e allampo ecco che arrivò

la nausea tipo un detective che stesse appostato dietro l'angolo e che ora mi seguisse per pigliarmi e arrestarmi, il buggarone.

E adesso la sniffa del meraviglioso profumo che lei aveva addosso mi faceva venir voglia di vomitare anche le busecchie, così dovetti pensare guizzo a qualche nuovo modo di pensare a lei prima che tutto il dolore e la sete e quell'orribile nausea mi saltassero addosso sul serio e cinebrivido. Così scricciai:

– Oh bellissima e vaga mammola, io getto il mio cuore ai tuoi piedi perché tu possa calpestarlo. Se avessi una rosa te la darei. Se piovesse e ci fosse fango e sguana per terra io ti darei le mie palandre per camminarci sopra perché tu non ti sporchi i bei piedini -.

E mentre dicevo questo, O fratelli, sentivo che la nausea tipo indietreggiava.

– Lascia, - scricciai, - che io ti adori e ti aiuti e protegga in questo mondo malvagio -.

Poi pensai alle mottate giuste e mi sentii ancora meglio quando dissi:

– Permettimi d'essere il tuo fedele cavalier servente, - e giù, mi buttai daccapo in ginocchioni, inchinandomi e tipo strisciando.

E poi mi sentii proprio un micco e un tonno dato che era stata di nuovo una specie di commedia, perché questa mammola sorrise e s'inchinò al pubblico e se ne andò tutta ballerina, con le luci che si riaccendevano e qualche applauso.

E questi bigi martini del pubblico seguivano la giovane quaglia coi fari che schizzavano fuori dal planetario per il gran desiderio saloppo, O fratelli.

– Sarà un vero buon cristiano, - stava scricciando il dottor Brodsky, -

pronto a porgere l'altra guancia, pronto a essere crocifisso piuttosto che crocifiggere, profondamente disgustato perfino al pensiero di uccidere una mosca -.

Ed era vero, fratelli, perché quando disse quello io pensai di uccidere una mosca e sentii un piccolopoco di nausea, ma respinsi subito la nausea e i dolori pensando di nutrire la mosca con delle bricioline di zucchero e di curarla come un cucciololetto malato e tutta quella sguana.

– Redenzione, - scricciò lui.

– Gioia per gli Angeli di Dio.

– Il fatto è, - stava dicendo molto altisuono questo Ministro degli Esteri, - che funziona.

– Oh, - disse il salmiere della prigione, tipo sospirando, - per funzionare funziona, che Dio ci aiuti tutti quanti.

Parte terza

1'

– Allora che si fa, eh?

Quello, fratelli miei, ero io che me lo chiedevo il mattino dopo, ritto davanti a questo edificio bianco che era come attaccato alla vecchia Prista, vestito con le palandre che avevo quella notte di due anni fa, nella luce grigia dell'alba, con una migna borsetta per le mie poche trucche personali e un piccolopoco di truciolo gentilmente offerto dalle lezzose Autorità per l'inizio della mia nuova vita.

Il giorno prima era stato molto stancante, per via di tutte quelle interviste registrate per il telegiornale e i flash flash flash delle fotografie e altre dimostrazioni di me che facevo fiasco con l'ultraviolenza e tutte quelle sguanate così imbarazzanti. E poi ero come cascato sul letto morto di sonno e loro, almeno così mi era parso, mi avevano subito risvegliato per dirmi di andarmene fuori dai piedi, di pistonare a casa, e che non volevano locchiare il Vostro Umile Narratore mai pie mai poi, O fratelli.

Così eccomi là, molto molto presto di mattina, con quel piccolopoco di bella maria nella gaioffa destra, e io ci facevo dlin dlin con la granfia e mi chiedevo:

– Allora che si fa, eh?

Un po' di colazione in qualche sosto, pensai, dato che non avevo ancora mangiato nulla per via che tutti lì dentro erano così impazienti di sbattermi fuori verso la libertà.

Avevo glutato solo un piccolopoco di cià.

Questa Prista era in una parte della città molto squallida, ma c'erano un fracco di barini d'operai tutto in giro e io pistonai in uno di questi, fratelli. Era tutto saloppo e lezzoso, con un'unica lampadina al soffitto piena di cacche moschine che tipo oscuravano quel po' di barlume, e ci stavano degli sgroppatori mattinieri che si slurpavano il cià e si magnamgnavano a mo' di lupo delle orride schifose salsicce sulle trince di brombo, gnam gnam gnam, e poi scricciavano per averne ancora.

Erano serviti da una quaglia molto saloppa ma con dei gran tuberì tamagni, e qualcuno dei poldi abboffoni cercava di acchiapparla, e lui faceva hau hau hau e lei faceva hi hi hi, e a vedermeli vicini mi veniva voglia di rigettare, fratelli. Ma chiesi dei toast e marmellata e cià con cortesia e con la mia ciangotta da signore, poi sedetti in un angolino a glutare e mangiare. Mentre lo facevo, un migno nanerottolo pistonò dentro a vendere le gazzette del mattino, un tipo di sgarrone tutto storto e sguanoso con delle lenti spesse montate su metallo e le palandre che avevano il colore di un budino di ribes putrefatto.

Io cattai una gazzetta, con l'idea di locchiare quel che capitava nel mondo per prepararmi al tuffo in una seigiorni normale. Questa gazzetta pareva una gazzetta del Governo, perché tutti gli articoli di prima pagina dicevano la stessa trucca e cioè che era necessario per ogni martino rimettere in carica il Governo alle prossime Elezioni Generali che pare dovessero avvenire tra due o tre settimane. C'erano delle mottate molto sbruffone su tutto ciò che il Governo aveva fatto negli ultimi tempi, dato l'aumento di esportazione e una politica estera proprio cinebrivido e l'assistenza sociale migliorata e tutta quella sguana.

Ma ciò di cui il Governo si vantava di piera il modo in cui negli ultimi mesi le strade erano state rese meno pericolose per tutta la grega pacifica che passeggiava di notte, per via delle paghe migliori ai poliziotti e della polizia che era più dura coi giovani teppisti e i perversi e i rapinatori e quel genere di sguanate. Il che interessava piuttosto il Vostro Umile Narratore.

E sulla seconda pagina c'era una foto tutta confusa di qualcuno che mi pareva di conoscere e poi saltò fuori che quello ero proprio io io io. Avevo un'aria molto giù e tipo spaventata, ma era per via dei flash che facevano plop plop continuamente.

Sotto la foto diceva che quello era il primo diplomato del nuovo istituto Statale per la Redenzione dei Criminali, che era stato guarito dei suoi istinti criminali in soli quindici giorni, e che adesso era un buon cittadino rispettoso delle leggi e tutta quella sguana.

Poi locchiai che c'era un articolo molto spaccone su questa Tecnica Ludovico e su com'era intelligente il Governo eccetera. Poi c'era un'altra foto di qualcuno che mi sembrava di conoscere ed era questo Ministro degli Esteri.

Pareva che si fosse vantato un bel po' e che secondo lui era vicina un'epoca felice libera dai delinquenti e in cui non ci sarebbe più stata paura di venire vigliaccamente assaliti dai giovani teppisti e dai pervertiti e dai rapinatori e tutta quella sguana.

Così io feci aaaaarg e buttai la gazzetta per terra, ricoprendo le macchie di cià versato e gli orribili sputacchi dei lezioni che frequentavano quel sosto.

– Allora che si fa, eh?

Quello che dovevo fare adesso, fratelli, era di pistonare a casa e fare la bella sorpresa al papapa e alla mamma di riportare il loro unico figlio ed erede in seno alla famiglia. Allora avrei potuto sdraiarmi sul letto nella mia migna tana e snicchiare della bella musica, e allo stesso tempo avrei potuto pensare a come organizzare la mia seigiorni.

Il giorno prima l'Addetto alla Scarcerazione mi aveva dato una lunga lista di lavori che avrei potuto provare e aveva telefonato per me a diversi martini, ma io non avevo alcuna intenzione di andarmene allo sgropo così presto, fratelli miei.

Prima un piccolopoco di riposo, naturalmente, e una pensata tranquilla sul letto al suono di musica meravigliosa. Così via sull'autobus per il Center, e poi sull'autobus fino a Kingsley Avenue, dato che i Flatblocks 18A erano lì vicino.

Mi crederete, fratelli, se vi dico che il cuore mi faceva clopclopclop per l'emozione. C'era un gran silenzio dato che era un mattino presto d'inverno, e quando pistonai dentro l'androne non c'era nessuno tranne i martini e le semprocchie spalandrati della Dignità del Lavoro. Quello che mi sorprese, fratelli, fu il fatto che erano stati ripuliti, perché non c'erano più fumetti di mottate sconce che uscivano dai trugli dei Dignitosi Lavoratori, né parti sconce del corpo aggiunte dalle matite dei malcichi sporcaccioni.

E mi sorprese anche l'ascensore, perché funzionava. Venne giù ronfando quando pigiai il chiamino, e quando ci salii ebbi l'altra sorpresa di locchiarlo tutto pulito dentro.

Così andai su fino al decimo, e là c'era il 10-8 come c'era sempre stato, e la granfia mi tremava quando tirai fuori dalla gaioffa la mia piccola cruccia per aprire.

Ma infilai la cruccia con decisione nella serratura e girai, poi aprii ed entrai, e dentro incontrai tre paia di fari stupefatti e un piccolopoco spaventati che mi fissavano, ed erano il pi e la emme che facevano colazione ma c'era anche un altro martino che non avevo mai locchiato prima nella mia seigiorni, un poldo grosso e tamagno in camicia e bretelle, tranquillo come se fosse a casa sua, fratelli, che si slurpava il cià al latte e si magnamgnava l'ovetto col toast. E fu questo martino straniero che parlò per primo e disse:

– E tu chi sei, amico? Dov'è che ti sei procurata la chiave? Fuori, prima che ti rompa la faccia. Va' fuori da quella porta e bussa come si deve. E spiega quello che sei venuto a fare, e in fretta.

I miei se ne stavano lì come pietrificati, e io locchiai che non avevano ancora letto la gazzetta, poi mi ricordai che la gazzetta arrivava soltanto dopo che il papapa era andato a lavorare. Ma poi mamma disse:

– Oh, sei scappato. Sei evaso. E ora come si fa? La polizia verrà qui a cercarti, oh oh oh. Sei cattivo, sei malvagio a disonorarci in questo modo -.

E, credeteci o bacciatevi le bacche, si mise a far bahahaha. Così io cominciai a cercar di spiegare, e che potevano telefonare alla Prista se non mi credevano, e tutto il tempo questo martino estraneo stava lì tutto accigliato a guardarmi come se avesse una gran voglia di rompermi la biffa col suo peloso e solido pugno tamagno. Così dissi:

– Perché non mi spieghi tu qualcosa, fratello? Cosa stai facendo qui?

Non mi è piaciuto per niente il tono con cui mi hai parlato. Sta' attento. Avanti, parla -.

Era un poldo tipo operaio, molto brutto, sui trenta o quaranta, e ora se ne stava a locchiarmi a truglio aperto, senza sprolare una mottata.

Poi il papà disse:

– Siamo un po' confusi, figliolo. Avresti dovuto avvertirci che venivi.

Noi si credeva che ci sarebbero voluti almeno altri cinque o sei anni prima che ti rilasciassero. Però, - disse, e lo disse con un'aria tipo lugubre, - siamo molto contenti di rivederti e di sapere che sei libero.

– Questo chi è? - dissi. -

– Perché non dice nulla? Cosa sta capitando qui dentro?

– Questo è Joe, - disse mamma.

– Abita qui, adesso. è l'inquilino, ecco chi è. Oh, diodiodio, - faceva. -

– Senti, ragazzo, - disse questo Joe, - io so tutto di te. So quello che hai fatto, e so che hai spezzato il cuore dei tuoi poveri genitori. E così ora saresti tornato, eh? Sei tornato a rovinargli la vita un'altra volta, è così? Ma prima dovrai passare sul mio cadavere, perché loro mi hanno trattato più come un figlio che come un inquilino -.

Sarei quasi scoppiato a gufare se la vecchia buriana dentro di me non avesse cominciato a risvegliare la nausea, perché questo poldo sembrava della stessa età del mio pi e della mia emme, eppure era lì che cercava di mettere una granfia da figlio consolatore sulle spalle della mia mamma piangente, O fratelli.

– Ah davvero, - dissi, e quasi stavo per liquefarmi tutto in lacrime anch'io, - ah, è così. Be', ti do cinque lunghi minutos per sgomberare le tue orribili sguanose trucche dalla mia stanza -.

E pistonai verso camera mia, perché questo martino era un piccolopoco troppo lento per fermarmi.

Quando aprii la porta il cuore mi si schiantò sul tappeto, perché locchiai che non era pila mia stanza per niente, fratelli. Tutte le bandiere se n'erano andate dalle pareti e questo poldo ci aveva invece attaccato delle foto di pugili e anche quella di una squadra seduta tutta soddisfatta a braccia conserte davanti a uno scudetto tipo argento. E poi locchiai cos'altro mancava.

Mancavano il mio stereo e il mio scaffale di dischi e il mio armadietto dei tesori che conteneva le bottiglie e la droga e due lucenti siringhe pulite.

– Qui mi avete fatto qualche lezzosa sguanata, - scricciai.

– Dove sono le mie trucche personali, lurido bastardo? - Questo lo dicevo a Joe, ma fu il mio

papà che rispose, dicendo:

– E' stata la polizia a portar via tutto quanto, figliolo. C'è una nuova legge per il risarcimento alle vittime, capisci.

Io mi sforzavo di non sentirmi male, ma il planetario mi doleva deciso e avevo il truglio così secco che acchiappai la bottiglia del latte sul tavolo e buttai giù una golata guizza, e questo Joe disse:

-

– Che modi da maiale -.

Io dissi: - Ma morì. E' morta, quella. -

– Era per i gatti, figliolo, -

disse il papà tipo tristemente.

– Rimasero senza nessuno finché non fu aperto il testamento, e così ci fu bisogno di qualcuno che pensasse a dargli da mangiare. Allora la polizia vendette le tue cose, vestiti e tutto, per contribuire al mantenimento dei gatti. è la legge, figliolo. Tu non ti sei interessato mai molto della legge.

Allora dovetti mettermi a sedere, e questo Joe disse:

– Chiedi il permesso prima di sederti, ignorante d'un maleducato -.

Così io mi voltai guizzo e risposi con un:

– Chiudi quella sporca fogna, tu, - ma mi sentii subito male.

Così cercai d'essere tutto ragionamento e sorrisi per amore della mia salute, e dissi:

– Be', quella è la mia stanza, non si può negare. E questa è la mia casa.

Voi cosa mi consigliate di fare, pi ed emme? -

Ma loro avevano un'aria molto abbacchiata e mamma tremava un po', con la biffa tutta una grinza e fradicia di lacrime, e poi il papà disse: -

– Bisogna pensarci, figliolo. Mica possiamo sbatter fuori Joe di punto in bianco, ti pare? Vedi, Joe qui ha un lavoro, un contratto di due anni, cioè, e così noi ci eravamo messi d'accordo, vero Joe? Capisci, figliolo, si pensava che saresti rimasto in prigione ancora molto tempo e quella stanza era così sprecata -.

Si vergognava un po', glielo locchiavo nella biffa. Così io provai a far di sì e a sorridere, dicendo:

– Vedovedo. Vi siete abituati a stare in pace e anche ad avere un piccolopoco di bella maria extra. Così va il mondo. E vostro figlio è sempre stato soltanto una terribile seccatura. -

E poi, fratelli miei, credetemi o baciatemi le bacche, io cominciai a piangere sentendomi molto triste per me stesso. Così il papà disse:

– Be', capisci, figliolo. Joe ha già pagato la pigione del prossimo mese.

Voglio dire, qualunque cosa decideremo di fare, mica possiamo dire a Joe di andarsene, vero, Joe? -

E questo Joe disse:

– Io penso soltanto a voi due che siete stati come un padre e una madre per me. Non sarebbe né bello né giusto che io me ne andassi e vi lasciassi in balia di questa specie di mostro che non è mai stato un vero figlio per voi. Ora piange, ma son tutte commedie. Lasciate che vada a cercarsi una stanza da un'altra parte. è l'ora che impari. Deve capire che ha sbagliato e che un ragazzo così cattivo non merita dei genitori così buoni.

– Bene dissi, , alzandomi ancora tutto in lacrime. -

Ora so come stanno le cose. Nessuno mi vuole, e nessuno mi ama. Io ho sofferto sofferto sofferto,

ma tutti vogliono che continui a soffrire.

Lo so, lo so.

– Tu hai fatto soffrire gli altri, - disse questo Joe. - è solo giusto che soffri davvero anche tu. Mi hanno raccontato tutto quello che hai fatto, quando si stava qui riuniti intorno alla tavola alla sera, e mica è stato divertente. Mi veniva da vomitare, te l'assicuro.

– Magari fossi rimasto in prigione, - dissi.

– Cara vecchia Prista, ci tornerei volentieri. Be', ora sgombro, - dissi, - e non mi rivedrete mai più. Me la caverò da solo e grazie mille.

Spero che peserò per sempre sulla vostra coscienza -.

Il mio papà disse:

– Non prenderla così, figliolo, - e la mia mamma cominciò col suo bahahaha con una biffa tutta bistorta da far paura, e questo Joe le mise di nuovo la granfia addosso carezzandola e facendo su su e così via. E così io pistonai tipo barcollando fino alla porta e uscii, lasciandoli con la loro terribile colpa, O fratelli miei.

2'

Pistonando giù per la strada tipo senza meta, fratelli, in queste palandre da sera che gli altri si voltavano a locchiare stupiti, e pure infreddolito dato che era una giornata bastarda d'inverno, sentivo solo che volevo star lontano da tutte queste trucche e non pensare pia nulla di nulla. Così presi l'autobus per il Center, poi tornai indietro fino al Taylor Place dove c'era la discobutik Melodia che avevo onorato della mia inestimabile preferenza, O

fratelli, e pareva la stessa specie di sosto di una volta, ed entrandoci mi aspettavo di locchiare il vecchio Andy, quel martino calvo e secchissimo e servizievole dal quale nei vecchi tempi avevo cattato tanti dischi.

Ma ora non c'era nessun Andy, ma soltanto un gran scriccio e urlio di moschetti, malcichi e quaglie che snicchiavano qualche orribile popdisco nuovo e lo ballavano pure, e il martino dietro al bancone era poco più di un moschetto anche lui, che si crocchiava le ossa delle granfie e gufava da scardinato. Così mi avvicinai e aspettai che si degnasse di notarmi, poi dissi:

– Vorrei ascoltare la Numero Quaranta di Mozart -.

Non so perché mi venisse quello nel planetario, ma mi venne. Il martino disse:

– Quaranta cosa, amico?

Io dissi:

– Sinfonia. Sinfonia Numero Quaranta in Sol Minore.

– Oooooh, - fece uno dei moschetti che ballavano, un malcico con tutti i capelli sugli occhi, - sifonia. Che sifonata! Quello vuole una sifonia!

Io cominciavo a sentirmi tutto frappé dentro, ma dovevo starci attento, così provai a sorridere al martino che aveva preso il posto di Andy e a tutti quei moschetti scriccianti e ballonzolanti. Questo martino al bancone disse:

– Va' in quella cabina lì, amico, e te la faccio sentire.

Così andai nel migno box dove si potevano snicchiare i dischi prima di comprarli, e poi questo martino mi mise su un disco, ma non era la Quaranta di Mozart, era la Praga di Mozart - come se lui avesse tirato fuori il primo Mozart che gli era venuto tra le granfie - e questo ora mi avrebbe fatto sentire imburianato sul serio e io dovevo evitarlo se non volevo i dolori e la nausea, ma avevo dimenticato una cosa che non avrei dovuto dimenticare e che adesso mi faceva desiderare di

sbaraccare e amen.

Questi buggaroni di dottori, cioè, avevano così pasticciato le cose che ora qualsiasi musica fatta per le emozioni, tipo, mi faceva star male come locchiare la violenza. Era per via che tutti quei film sulla violenza erano accompagnati dalla musica. E ricordavo specialmente quell'orribile film nazista con la Quinta di Beethoven, ultimo movimento. E adesso anche il meraviglioso Mozart era diventato orrendo. Schizzai fuori dalla cabina come scardinato per scappare dalla nausea e dal dolore che mi venivano addosso, e schizzai fuori anche dal negozio con questi moschetti che mi ridevano dietro e il martino del bancone che scricchiava:

– -Ehi ehi ehi! -

Ma non ci badai e attraversai la strada a zigzag tipo cieco e poi girai l'angolo, e laggiù c'era il Korova Milkbar. Sapevo quello che mi ci voleva. Il sosto era quasi vuoto, dato che era mattina. Sembrava pure diverso, perché ci avevano dipinto delle mucche rosse e mugghianti dappertutto e il martino che c'era dietro il banco non lo conoscevo.

Ma quando gli dissi:

– Un latte corretto, doppio, - questo martino, che aveva una biffa magra magra e appena sbarbata, capì allampo quello che volevo.

Portai il doppio mommo corretto in uno dei piccoli cubicoli che erano messi tutt'intorno a questo sosto, con delle tende che si potevano tirare per isolarsi dal sosto principale, e mi sedetti sul sedile di peluche cominciando a sorseggiare il mommo.

Quando l'ebbi finito tutto, le cose cominciarono a succedere. Avevo i fari fissi sopra un migno pezzettino di carta argentata appartenente a un pacchetto di cancerose vuoto che stava sul pavimento, dato che la pulizia di questo sosto non era così cinebrivido, fratelli. Questo pezzettino di carta cominciò a crescere a crescere a crescere e diventò così luminoso e fiammeggiante che dovetti sbattere e strizzare i fari.

Si fece così grosso che diventò non solo il cubicolo dove me ne stavo io, ma pure tutto il Korova, tutta la strada, tutta la città. Poi diventò tutto il mondo, poi diventò tutto tutto, fratelli, ed era come un mare che inondava qualsiasi altra trucca che fosse mai stata fatta o perfino pensata. Snicchiavo me stesso che facevo degli sguerzi speciali e sprolavo mottate come

“Cari pigri morti deserti, non marcite in guise multiformi”, e sguanate del genere.

Poi sentii come se la visione palpitasse dentro tutto questo argento, e poi ci furono dei colori come nessuno aveva locchiato mai, e poi locchiali tipo un gruppo di statue lontano lontano lontano che venivano spinte sempre più vicine, tutte illuminate di sopra e di sotto da una luce fortissima, O fratelli.

Questo gruppo di statue era Dio o Zio e tutti i suoi Angeli e Santi, tutti lustrati come bronzo, con le barbe e delle grandi ali tamagne che ondeggiavano in una specie di vento, così che non potevano essere veramente di pietra o di bronzo, e gli occhi o fari erano vivi e si muovevano.

Queste grandi statue tamagne vennero sempre più vicino sempre più vicino finché stavano quasi per schiacciarmi e snicchiai la mia ciangotta che faceva lllllllll. E sentii che mi ero liberato di tutto - palandre, corpo, cervello, nome, tutto quanto - e mi sentivo proprio cinebrivido, come in cielo. Poi ci fu uno sguerzo tipo tuono e sgretolio, e Zio e gli Angeli e i Santi mi locchiarono scuotendo la testa, come per dire che ora non c'era abbastanza tempo ma che dovevo riprovarci un'altra volta, e poi tutto ghignò e gufò e crollò, tipo, e la grande luce calda diventò fredda, e io tornai là dov'ero prima, col bicchiere vuoto sul tavolo e una voglia di piangere e la sensazione che solo la morte era la

risposta a tutto.

Fu così che locchiai che quella era l'unica cosa da fare, solo che non sapevo bene come farla, O fratelli, dato che non ci avevo mai pensato prima.

Nella mia piccola borsa di trucche personali c'era la mia lisca tagliagola, ma al pensiero di farmi zac! sul collo e immaginando il fiotto di salsa rossa mi venne subito una gran nausea. Avevo bisogno di qualcosa che non fosse violento ma che mi facesse scivolare dolcemente nel sonno e allora sarebbe stata la fine del Vostro Umile Narratore e la fine dei guai per tutti.

Forse, pensai, se pistonavo alla Biblio Pubblica là vicino avrei potuto trovare qualche libro sul miglior modo di sbaraccare senza dolore. Pensai a me stesso morto e a come gli sarebbe dispiaciuto a tutti, al pi e alla emme e a quello sguanoso lezione di Joe l'usurpatore, e anche al dottor Brodsky e al dottor Branom e a quel Ministro Interno Esterno e a tutti quegli altri martini. E pure a quel fanfarone lezzoso di Governo.

Così schizzai fuori nel pomeriggio invernale, perché erano quasi le due come locchiai dal tamagno orelocco del Center, il che voleva dire che ero stato in orbita più di quello che credevo. Pistonai giù per Marghanita Boulevard e poi voltai in Boothsby Avenue, poi girai un altro angolo e mi trovai davanti alla Biblio Pubblica. Era un bigio sosto lezzoso dove non entravo da quando ero un malcico molto molto migno, non dovevo avere più di sei anni, ed era diviso in due parti - una per prendere i libri in prestito e l'altra per leggerci, piena di gazzette e di roto e di sniffa di vecchi bigissimi con le macerie che puzzavano di vecchiaia e miseria.

Questi stavano in piedi ai leggi delle gazzette tutt'intorno alla stanza, tirando su col naso e ruttando e srolando tra sé e voltando le pagine per leggere le notizie con aria triste, oppure stavano seduti ai tavoli a locchiare o finger di locchiare i roto, qualcuno addormentato e un paio che russavano altisuono come pochi. Sulle prime non riuscivo a ricordarmi di quello che volevo, poi con un po' di shock mi venne in mente che ero venuto fin lì per cercare un modo di sbaraccare senza dolore, così pistonai allo scaffale con gli schedari. C'erano un mucchio di libri, ma nemmeno un titolo che facesse al caso mio, fratelli. Tirai giù un libro di medicina, ma quando l'apersi era pieno di disegni e foto di ferite e di orribili malattie, ed ebbi subito voglia di vomitare.

Così lo rimisi a posto e presi giù il grande libro o Bibbia, come lo chiamavano, credendo che mi avrebbe dato un po' di conforto come ai vecchi tempi della Prista (non tanto vecchi, a dir la verità, ma sembrava passato tanto di quel tempo) e barcollai fino a una sedia per leggerlo.

Ma non trovai altro che un gastigare sette volte sette e un fracco di Ebrei che bestemmiavano e si pestavano l'un l'altro, e pure questo mi fece venir voglia di vomitare. Così stavo proprio per mettermi a piangere, e un poldo molto bigio e malmesso di fronte a me disse:

– Che c'è, figliolo? Che ti succede?

– Voglio sbaraccare e amen, - dissi.

– Sono stufo, ecco che ho. La vita è diventata troppo difficile per me.

Un altro poldo bigio in lettura accanto a me fece:

– Shhhh, - senza alzare i fari da qualche scardinato roto che aveva, tutto pieno di disegni tipo tamagne trucche geometriche. Questo mi fece chissacome l'effetto di un campanello. Quest'altro martino disse:

– Sei troppo giovane per dirlo, figliolo. Ma come, hai ancora tutto davanti.

– Sì, - dissi io, amaro.

– Tipo un paio di tuberì falsi -.

Questo poldo in lettura fece di nuovo:

– Shhhh, - ma questa volta alzò i fari, e qualcosa scattò per tutti e due.

Locchiali chi era. Lui disse, molto altisuono:

– Non dimentico mai una faccia, perdio. Ho buona memoria. Perdio, brutta carogna, adesso ti ho preso -.

Cristallografia, ecco di che si trattava. Era come il libro che aveva preso in prestito dalla Biblio quella sera. Denti falsi sbriciolati cinebrivido. Palandre strappate. Libri sciancati, tutti sulla Cristallografia. Capii che facevo bene a sbrignarmela guizzo, fratelli.

Ma questo vecchio poldo bigio era già in piedi che scricchiava da scardinato a tutti gli altri vecchi scattaroni intorno alle pareti e a quelli che sonnecchiavano ai tavoli.

– E' lui, - scricciò. - è quella sporca carogna che rovinò i libri di Cristallografia, libri rari, libri che non si trovano più da nessuna parte E tutto con degli sguerzi terribili, come se questo vecchio martino avesse davvero perso il planetario.

– Un campione della brutale delinquenza giovanile, - scricciò.

– Qui tra noi e nelle nostre mani. Lui e i suoi amici mi presero a calci e mi pestarono senza pietà. Mi denudarono e mi strapparono i denti.

Risero del mio sangue e dei miei gemiti. Mi mandarono a casa a calci, nudo e barcollante -.

Non era proprio tutto vero, fratelli, come sapete. Non era completamente spalandrato, qualche indumento addosso ce l'aveva ancora.

Io scricciai:

– E' stato più di due anni fa. Mi hanno già punito. Ho imparato la lezione. Guardate lì, c'è la mia foto sui giornali.

– Punito, eh? - disse un poldo bigio tipo ex militare.

– Dovrebbero sterminarvi tutti. Siete un orribile flagello. Altro che punizioni.

– D'accordo, d'accordo, - dissi.

– Ognuno ha diritto alle proprie opinioni. Chiedo scusa a tutti, ma ora devo andare -.

E feci per pistonare fuori da questo sosto di vecchi scardinati.

Aspirina, ecco cos'era. Sembrava di sniffare centinaia di aspirine.

Aspirina del vecchio drugstore. Ma il poldo della cristallografia scricciò:

– Non lasciatelo andare. Glielo insegneremo noi cosa vuol dire essere puniti, a questo sporco assassino. Pigliatelo -.

E, credetelo, fratelli, o fate l'altra trucca, due o tre di questi bigi esequiandi di novant'anni per gamba mi acchiapparono con le vecchie granfie tremanti e quasi mi venne male per la sniffa di vecchiaia e di malattia che veniva da questi poldi semimorti. Allora il martino dei cristalli mi saltò addosso e comincio ad allungarmi dei migni festoni deboli sulla biffa, e io cercavo di liberarmi e pistonar via, ma queste granfie bige mi tenevano più forte di quello che avrei creduto. Poi tutti gli altri poldi bigi lasciarono le gazzette e arrivarono tutti zoppiconi per dare anche loro una passata al Vostro Umile Narratore. Scricchiavano trucche come:

“Ammazzalo, pestalo, lincialo, rompigli i denti”, e sguanate del genere, e io locchiali cos'era. Era la vecchiaia che se la rifaceva con la giovinezza. Ma qualcuno di loro stava dicendo:

– Povero vecchio Jack, lo ha quasi ammazzato quel povero vecchio Jack, questa brutta carogna, - e così via, come se fosse successo ieri.

Il che per loro era proprio così, immagino.

Ora c'era un mare di vecchi sporchi e lezioni che cercavano di picchiarmi con le deboli granfie e coi vecchi artigli, scricchiando e ansimandomi addosso, ma il nostro soma dei cristalli stava davanti a tutti e m'allungava un festone dopo l'altro.

E io non osavo fare una sola trucca, O fratelli miei, dato che era meglio venir picchiato che avere la nausea e sentire quegli orribili dolori, ma naturalmente il fatto che lì si stava facendo della violenza mi dava l'impressione che nausea e dolori se ne stessero dietro l'angolo a spiare se era il caso di venir fuori e saltarmi addosso. Poi arrivò un inserviente, un martino abbastanza giovane, e scricchiò:

– Ma che succede? Smettetela immediatamente. Questa è una sala di lettura -.

Ma nessuno gli badò. Allora l'inserviente disse:

– Va bene, telefono alla polizia -.

Così io scricchiai, e non avrei mai creduto di fare una cosa simile in tutta la mia seigiorni:

– Sì sì sì, telefoni alla polizia, proteggetemi da questi vecchi matti -.

Mi accorsi che l'inserviente non si preoccupava per niente di buttarsi nello squassaggio e salvarmi dalla furia e dalla follia di quei bigi artigli; schizzò soltanto nel suo ufficio o da qualche parte a telefonare. Adesso questi vecchi ansimavano un bel po', e capivo che sarebbe bastato fargli flic con un dito e loro sarebbero cascati giù tipo birilli, però mi lascio tenere da queste granfie bige con molta pazienza, coi fari chiusi, pigliandomi tutti quei deboli festoni sulla biffa e snicchiando le vecchie ciangotte sfiatate e ansanti che scricchiavano:

– Brutto porco, brutta carogna, teppista, assassino, pestalo, ammazzalo Ma poi mi presi un brutto festone sul naso e mi fece così male che mi dissi al diavolo al diavolo e riaprii i fari e cominciai a lottare per liberarmi, il che non era difficile, fratelli, e mi buttai scricchiando in una specie di corridoio fuori dalla sala di lettura.

Ma questi bigi vendicatori mi corsero dietro rantolando come se morissero, con quegli artigli animaleschi tutti tremanti pronti ad acchiappare il vostro amico e Umile Narratore. Poi mi trappettarono e cascai per terra e mi presero a calci, poi snicchiai delle ciangotte giovani che dicevano:

– Bene, basta, smettetela, - e capii che la polizia era arrivata.

3'

Io ero come rincretinito, O fratelli, e non ci locchiavo nemmeno tanto bene, ma ero sicuro d'aver già incontrato questi cerini in qualche sosto.

Quello che mi teneva, facendo “su su su”, proprio sul portone della Biblio, non lo conoscevo per niente, ma mi sembrava un po' troppo giovane per essere un rozzo.

Ma gli altri due avevano delle schiene che ero certo di aver già locchiato.

Facendo sibilare dei frustini che avevano, frustavano alla cieca e con gran giubilo e gioia questi vecchi martini e scricchiavano:

– Ecco, ragazzacci. V'insegnamo noi a far risse e a turbare la Pace dello Stato, brutti bastardi -.

Così ricacciarono in sala di lettura questi bigi vendicatori ansimanti e rantolanti e quasi sull'orlo della tomba, e poi, gufando per il grande spasso, si voltarono a locchiarmi. Il più vecchio dei due disse:

– Guarda guarda guarda guarda guarda. Chi si vede. Il nostro piccolo Alex in carne e ossa. Non ci locchiamo da un bel po', caro soma.

Come la va? -

Io ero come rincretinito, dato che l'uniforme e il parazzuca o elmetto mascheravano parecchio, anche se biffa e ciangotta erano piuttosto familiari. Poi locchiai quell'altro e su lui, con quella biffa ghignante e scardinata, non ebbi dubbi. Poi, sempre più rincretinito, locchiai daccapo quello del guardaguarda. Era Billyboy il grassone, il mio vecchio nemico.

E l'altro, naturalmente, era Bamba, che una volta era stato soma mio e nemico anche lui di quel grasso caprone fetente di Billyboy, ma che adesso era un rozzo con tanto di uniforme e parazzuca e frustino per mantenere l'ordine.

Io dissi:

– Oh no.

– Sorpresa, sorpresa! -

E il vecchio Bamba se ne uscì con la vecchia tagliata che ricordavo così cinebrivido: “uah uah uah”.

– Impossibile, - dissi. - Non può essere. Non ci credo. -

– L'evidenza sotto i vecchi fari, - ghignò Billyboy. - Niente nelle maniche. Niente trucchi, soma.

Un lavoro come un altro per due martini in età da lavoro.

– Ma siete troppo giovani, - dissi. - Troppo troppo giovani. Dei malcichi della vostra età non possono fare i poliziotti.

– - Eramo giovani, - fece il vecchio cerino Bamba.

Io non riesco a capacitarmi, fratelli, proprio non ci riesco. -

Allora éramo giovani, caro soma. E tu eri il più giovane. E ora eccoci qua.

– Non riesco ancora a crederci, - dissi.

– Poi Billyboy, il cerino Billyboy di cui non mi capacitavo, disse a quest'altro giovane rozzo che mi teneva:

– Credo che faremmo molto bene, Rex, a tirar fuori un po' di vecchia procedura sommaria. I ragazzi son ragazzi, si sa. Non c'è bisogno di seguire la vecchia routine e andare in sede eccetera. Questo qui stava facendo quello che ha sempre fatto, e noi ce lo ricordiamo bene, anche se tu non puoi ricordartelo, naturalmente. Attaccava i vecchi e gli indifesi, e loro gli stavano soltanto rendendo la pariglia. Ma noi dobbiamo dire la nostra in nome dello Stato.

– Ma che dici? - dissi io, incapace di credere ai miei snicchi.

– Sono stati loro ad assalirmi, fratelli. Non sarete mica dalla loro parte, spero. Non puoi, Bamba. Era un poldo che avevamo scapricciato ai vecchi tempi e cercava di prendersi un piccolopoco di vendetta. -

– Vecchi tempi, dici bene disse , Bamba.

– Io non me li ricordo tanto cinebrivido, quei tempi. E non chiamarmi più Bamba. Devi chiamarmi signor agente.

– Però qualcosa ce lo ricordiamo, - continuò Billyboy facendo di sì col planetario. Non era più così grasso come una volta.

– Ci ricordiamo dei piccoli malcichi cattivi, tanto svelti con la lisca tagliagola. E bisogna domarli, questi piccoli malcichi -.

E mi aggranfiarono stretto e mi portarono fuori dalla Biblio. C'era una camionetta che aspettava, e questo martino che chiamavano Rex era l'autista. Mi spinsero dentro a festoni, e io non riesco a non pensare che doveva essere tutto uno scherzo e che a un certo punto Bamba si sarebbe levato il parazzuca con degli uah uah uah altisuono. Ma non lo fece.

Io dissi, cercando di dominare il frizzone:

– E il vecchio Pete? Che fine ha fatto il vecchio Pete?

– Ho snicchiato di Georgie, - dissi.

– Mi è dispiaciuto.

– Pete, già, Pete, - disse Bamba. - Il nome non mi è nuovo -.

Locchiali che stavamo uscendo dalla città. Dissi:

– Dov'è che si va?

Billyboy, che era seduto davanti, si voltò per dire:

– E' ancora giorno. Facciamo un giretto in campagna che è tanto bella anche d'inverno, ma soprattutto è deserta. è meglio non far locchiare troppo spesso le nostre punizioni sommarie alla gregaglia della città.

Bisogna mantenere l'ordine nelle strade -.

E mi voltò di nuovo la schiena.

– Via, - dissi, - non è possibile. I vecchi tempi sono morti e sepolti.

Sono già stato punito per quello che ho fatto in passato. E mi hanno anche guarito.

– Già, ce l'hanno letto, - disse Bamba. - Il nostro Super ci ha letto tutta la storia. Ha detto che è un ottimo sistema.

– Te l'hanno letto, - dissi io, un piccolopoco maligno.

– Sei ancora così Bamba da non poter leggere da solo, O fratello? -

– Ah, no, - disse Bamba, tipo gentile e dispiaciuto.

– Non si parla più così. Non è più il caso, soma -.

E mi allungò un tamagno festone dritto sulla pinna, e la salsa rossa cominciò a dripparmi giù, drip drip.

– Non c'è speranza, - dissi io, amaro, asciugandomi la salsa con la granfia.

– Sono sempre stato solicello.

– Qui va bene disse , Billyboy.

Si era in piena campagna, tutta alberi nudi e qualche cinguettio qua e là, e in lontananza c'era qualche specie di macchina agricola che faceva uno sguerzo tipo ronzante. Si stava facendo buio, dato che era inverno pieno. Non c'era in giro nessuno, né martini né bestie. Solo noi quattro.

– Vieni fuori, Alex caro, - disse Bamba.

Solo un piccolopoco di sommaria. Per tutto il tempo che durò, questo martino autista se ne stette seduto al volante sfumacchiando e leggendo un migno libriccino. Aveva acceso la luce nell'auto per leggere, e non badò per nulla a quello che Bamba e Billyboy fecero al vostro Umile Narratore.

Io non scenderò in particolari, ma fu tutto un ansimare e uno sbattere contro questo sfondo, tipo, di macchine agricole e cicciccinguetii dentro gli alberi spalandrati. Si locchiava il fiato fumante alla luce dell'auto, e questo autista che voltava le pagine calmo calmo. E loro mi stettero addosso tutto il tempo, O fratelli miei. Poi Bamba o Billyboy, non so nemmeno quale, disse:

– Ora può bastare, soma, direi. Tu che dici? -

Poi mi dettero un festone finale per uno sulla biffa e io crollai giù e rimasi là disteso sull'erba. Faceva freddo ma io il freddo manco lo sentivo. Poi loro si stropicciarono le mani e si rimisero il parazzuca e i giacconi che si erano tolti e risalirono in auto.

– - Arrivederci alla prossima volta, Alex, -

disse Billyboy, e Bamba si fece una delle sue ragliate claunesche.

L'autista finì la pagina, ripose il libro e mise in moto, e il mio ex soma e il mio ex nemico ripartirono verso la città salutando con la mano. Io rimasi per terra, tutto pesto e mantecato. Dopo un po' ero tutto un dolore, e poi cominciò a venir giù la pioggia, ed era proprio ghiacciata. Non c'era un solo poldo in vista, né una luce. Dove potevo andare, io che non avevo una casa e con pochissimo truciolo nelle gaioffe?

Bahahahaa, piansi per me stesso. Poi mi alzai e cominciai a camminare.

4'

Casa mia, casa mia, casa mia, era casa mia che volevo, ed era casa mia quella dove arrivai, fratelli. Camminavo nel buio e non verso la città ma dalla parte opposta, dove prima c'era stato quello sguerzo tipo macchina agricola. Arrivai a una specie di villaggio che mi pareva d'aver già locchiato, forse per via che tutti i villaggi si somigliano, specialmente al buio.

Qui c'erano delle case e là c'era un sosto tipo bar, e proprio al confine del villaggio c'era un migno cottage tutto solicello, e aveva una scritta bianca che spiccava sul cancello. Casa mia, diceva. Ero fradicio marcio per via di quella pioggia ghiacciata, e le mie palandre non erano certo più all'estremo grido ma facevano pena e pietà, e il mio glorioso criname era tutto un pastrocchio sguanoso incollato al planetario, ed ero certo d'aver la biffa piena di lividi e ferite e c'erano un paio di zughi che tentennavano quando li toccavo con la slappa. E sentivo male in tutte le macerie ed ero così assetato che aprivo il truglio alla pioggia fredda e il mio stomaco brontolava a tutt'andare dato che non toccavo un po' di boffa dal mattino, O fratelli. Casa mia, diceva, e forse lì qualcuno mi avrebbe aiutato. Aprii il cancello e sdruciolai, tipo, giù per il sentiero per via che la pioggia stava diventando ghiaccio, e poi bussai alla porta, gentile e patetico. Non venne nessuno, così bussai un piccolopoco più forte e pia lungo e poi snicchiai uno sguerzo di patte. Poi la porta si aprì e una ciangotta maschile disse:

– Sì? Cosa c'è?

– Oh, - dissi, - mi aiuti, la prego. La polizia mi ha picchiato e mi ha lasciato a morire per la strada. Oh, la prego, mi dia qualcosa da bere e mi faccia scaldare un poco, la prego, signore. Allora la porta si aprì per bene, e potei locchiare una luce calda e un fuoco che faceva crac crac nel caminetto.

– Entra, - disse questo martino, - chiunque tu sia. Che Dio ti aiuti, povera vittima. Vieni, fammi vedere -.

Così io barcollai dentro e non facevo mica scene, fratelli, mi sentivo davvero più di là che di qua. Questo martino gentile mi mise la granfia sulle spalle e mi fece entrare in questa stanza dove c'era il fuoco, e naturalmente ora capii subito dove mi trovavo e perché quel casa mia sul cancello mi era sembrato così familiare. Guardai il poldo e lui guardò me con un'aria gentile, e riconobbi pure lui. Certo, lui non poteva riconoscermi perché in quei giorni spensierati io e i miei cosiddetti soma facevamo i nostri scapricci e i nostri squassaggi più tamagni con delle maschere che ci coprivano biffa e planetario.

Era un martino bassetto di mezz'età, trenta o quaranta o cinquanta, e aveva le travegghe sul naso.

– Siediti accanto al fuoco, - disse. Ti porto subito un po' di whisky e dell'acqua calda. Diodiodio, ti hanno conciato proprio bene -.

E mi dette un'occhiata tipo tenera alla biffa.

– La polizia, - dissi.

– Quell'orribile polizia.

– Un'altra vittima, - disse, tipo sospirando.

– -Una vittima dell'epoca moderna. Ora vado a prenderti quel whisky e poi ti pulisco un po' le ferite -.

E andò. Io detti un'occhiata a questa migna comoda stanzetta.

Adesso c'erano soltanto libri e il caminetto e un paio di sedie, e nonsocome si locchiava che non ci abitavano donne. Sul tavolo c'era una macchina da scrivere e un sacco di fogli, e mi ricordai che questo poldo era un poldo scrittore. Un'arancia a orologeria, si chiamava quel libro. Buffo come mi era rimasto impresso. Non dovevo farmene accorgere, però, perché ora avevo bisogno di aiuto e di gentilezza.

Quegli orribili buggaroni lezzosi in quell'orribile sosto bianco mi avevano fregato, mi avevano reso bisognoso di aiuto e gentilezza e mi avevano obbligato a dare aiuto e gentilezza, se trovavo chi li volesse.

– Eccoci qua, - disse questo martino, tornando. Mi dette da glutare un bicchierone caldo e stimolante che mi fece sentire un po' meglio, poi mi ripulì le ferite della biffa. Poi disse:

– Ora fai un bel bagno caldo, te lo preparo io, e mentre fai il bagno ti preparo anche la cena, così puoi raccontarmi tutto mentre mangi -.

Fratelli miei, ero tutto commosso dalla sua bontà, e lui deve aver locchiato le vecchie lacrime nei miei fari perché disse:

– Su su su, - battendomi sulla mestola.

Comunque andai di sopra e feci questo bagno caldo, e lui mi portò dentro un pigiama e una vestaglia riscaldati vicino al fuoco, e anche un caldo paio di toffole. E ora, fratelli, anche se ero tutto un dolore, mi pareva che presto mi sarei sentito meglio.

Pistonai di sotto in cucina e locchiai che aveva apparecchiato la tavola con coltelli e forchette e un grosso pezzo di brombo e anche una bottiglia di Salsa Primiera, e poco dopo mi servì un bel piatto di coccovetti fritti con trince di prosciutto e salsicce scoppiettanti e tamagni tazzoni di cià al latte.

Era bello star seduti là al calduccio e mangiare, e inoltre avevo una gran fame, così dopo i coccovetti dovetti mangiare trincia su trincia di brombo spalmato di burro e marmellata di fragole.

– Ora va meglio, - dissi.

– Come la potrò ringraziare?

– Credo di sapere chi sei, - disse lui.

– Se sei chi credo tu sia, allora sei capitato proprio nel posto giusto, amico mio. Non era tua la foto sui giornali di oggi? Non sei tu la povera vittima di quell'orribile tecnica nuova? Se è così è la Provvidenza che ti manda. Torturato in prigione e poi sbattuto fuori perché la polizia continui a torturarti. Hai tutta la mia compassione, povero ragazzo -.

Fratelli, non riesco a infilare una parola anche se avevo il truglio aperto e pronto a rispondere alle sue domande.

– Non sei il primo a venire qui in queste condizioni, - disse.

– La polizia ama portare le sue vittime nei dintorni di questo villaggio.

Ma è provvidenziale che ci sia arrivato proprio tu, che sei anche un'altra specie di vittima. Ma forse avevi sentito parlare di me?

Dovevo andarci piano, fratelli. Dissi:

– Ho sentito parlare di Un'arancia a orologeria. Non l'ho letto, ma ne ho sentito parlare.

– Ah, - disse, e la biffa gli brillò come il sole col suo criname fiammeggiante nel mezzo del

mattino.

– Ora raccontami di te.

– Non c'è molto da dire, signore, - dissi io, tutto umile.

– Si trattò di uno stupido scherzo da ragazzi. I miei cosiddetti amici mi convinsero o piuttosto mi obbligarono a introdurmi in casa di una vecchia quaglia - signora, voglio dire. Non volevo far nulla di male.

Sfortunatamente la signora si sforzò troppo il vecchio cuore cercando di buttarci fuori, anche se ero prontissimo ad andarmene di mia iniziativa, e poi morì. Io fui accusato d'essere la causa della sua morte. Così mi mandarono in prigione, signore.

- Sì sì sì, va' avanti. -

– Poi fui scelto dal Ministro degli Interni o Esteri per provare questa trucca Ludovico.

– Raccontami bene tutto, - disse lui, chinandosi impaziente in avanti e mettendo i gomiti nel piatto che avevo spinto da parte e sporcandoseli tutti di marmellata di fragola.

Così io glielo raccontai. Gli raccontai bene tutto, fratelli, da cima a fondo. Lui ascoltava avidamente, i fari luccicanti e le lерfie aperte, mentre l'unto nei piatti faceva la crosta. Quando ebbi finito si alzò con grandi scuotimenti di planetario e facendo mh mh mh, raccolse i piatti e le altre trucche e li portò all'acquaio per lavarli. Io dissi:

– Lo faccio volentieri io, signore.

– No, no, riposati, povero ragazzo, - disse lui, aprendo il rubinetto dell'acqua calda che schizzò fuori fumando e gorgogliando.

– Tu hai peccato, immagino, ma la tua punizione è stata davvero sproporzionata. In fondo eri un essere umano, e loro ti hanno cambiato in qualcos'altro. Non sei più in grado di scegliere. Ora sei obbligato a compiere soltanto delle azioni socialmente accettabili, come una macchina capace di fare solo il bene. Oh, capisco benissimo. Anche quella faccenda del condizionamento marginale.

Musica e sesso, arte e letteratura non devono più essere fonte di piacere per te, ma di dolore.

– Proprio così, signore, - dissi, fumando una delle sue cancerose col bocchino.

– Vanno sempre troppo in là, - disse, asciugando un piatto tipo distrattamente.

– Ma il vero peccato sta nell'intenzione essenziale. Un uomo che non può scegliere cessa di essere un uomo.

– Lo diceva anche il salmiere della prigione, signore, - dissi.

– Il cappellano, voglio dire.

– Lo diceva anche lui, eh? Naturale che lo diceva. Non poteva non dirlo, se era un cristiano. Be', senti, - disse, asciugando di nuovo un piatto che aveva già asciugato dieci minuti prima, - domani farò venire qui un po' di gente. Io credo che potrai esserci utile, povero ragazzo. Credo che potrai aiutarci a destituire questo governo autoritario. Nessun governo dovrebbe gloriarsi di trasformare un giovane come te in un congegno a orologeria, mi pare, a meno che non si faccia un vanto del proprio carattere repressivo -.

Stava ancora asciugando lo stesso piatto.

– Signore, guardi che sta asciugando sempre lo stesso piatto. Sono d'accordo con lei, signore. Mi sembra che questo governo si vanti troppo.

– Oh, - disse lui, tipo vedendo quel piatto per la prima volta e poi mettendolo giù.

– Non sono ancora molto pratico, - disse, - nelle faccende domestiche.

Era mia moglie che si occupava di tutto, e io scrivevo soltanto.

– Sua moglie, signore? - dissi. - Perché, è partita e lo ha lasciato? -

M'interessava davvero sapere di sua moglie, dato che ricordavo tutto molto bene.

– Sì, mi ha lasciato, - disse, con una ciangotta sonora e tipo amara. - è morta, capisci. Fu picchiata e violentata brutalmente. E il trauma fu troppo forte. Accadde in questa casa, - e le granfie che tenevano lo straccio per asciugare gli tremavano, - nella stanza accanto. Io ho dovuto armarmi di coraggio per continuare a vivere in questa casa, ma so che lei avrebbe desiderato che rimanessi qui, dove la sua memoria è ancora così viva. Sì sì sì. Povera bambina.

Io locchiai di nuovo chiaramente, fratelli, tutto ciò che era successo in quella lontana cupa, e locchiando me stesso in azione mi venne voglia di vomitare e mi venne male al planetario. Questo martino se ne accorse, perché sentii come se tutta la salsa mi abbandonasse la biffa e certo diventai molto pallido.

– Ora è meglio che vai a letto, - disse con gentilezza. - La camera degli ospiti è sempre pronta. Povero, povero ragazzo, quanto devi aver sofferto. Sei anche tu una vittima dell'epoca moderna, come lei.

Povera povera povera bambina.

5'

Mi ero fatto una bella ronfata cinebrivido, fratelli, senza nemmeno un sogno, e il mattino era chiaro e tipo smerigliato, e da sotto veniva una piacevolissima sniffa di roba fritta.

Mi ci volle un po' per raccapezzarmi di dov'ero, come succede, ma poi ricordai e mi sentii come caldo e protetto. Ma, mentre me ne stavo dentro il letto aspettando che lui mi chiamasse a colazione, mi venne in mente che avrei dovuto conoscere la targa di questo martino così gentile e protettore tipo mamma, così pistonai un po' a patte nude in cerca di Un'arancia a orologeria che certo doveva averci su la targa sua, dato che lui era l'autore.

Nella mia stanza non c'era che il letto e una sedia e una lampada, così pistonai nella stanza accanto che era la camera di questo martino, e lì c'era la moglie sul muro, un tamagno blow-up, e così mi venne un piccolopoco di nausea per il ricordo.

Ma c'erano anche due o tre scaffali di libri e c'era anche, come immaginavo, una copia di Un'arancia a orologeria e dietro, sulla costa, c'era la targa dell'autore: F' Alexander.

Zio buono, pensai, è un Alex pure lui. Mi misi a sfogliare il libro così com'ero, in pigiama e a patte nude, dato che non avevo neanche una riga di freddo per via che il cottage era tutto bello caldo, ma non zeccai tanto bene di cosa parlasse.

Era scritto in uno stile tipo scardinato tutto pieno di Ah e di Oh e quelle sguanate, ma il succo di tutta la faccenda sarebbe stato che ai nostri giorni i martini venivano trasformati in macchine ma che invece tutti - io e voi e il baciarmi-le-bacche - avrebbero dovuto fare una crescita naturale come i frutti. F' Alexander pensava, pare, che tutti noi cresciamo su quello che lui chiamava l'albero del mondo ,nell'orto del mondo, che Zio o Dio aveva seminato, e che stavamo lì perché Zio o Dio aveva bisogno di noi per calmare la sua sete d'amore o una sguanata del genere. A me tutta questa roba mica mi piaceva tanto, fratelli miei, e mi chiedevo se per caso questo F' Alexander non si fosse del tutto scardinato da quando sua moglie aveva sbaraccato. Ma poi lui mi chiamò da sotto con una ciangotta tipo martino sano, piena di gioia e amore e tutta quella sguana, così il Vostro Umile Narratore scese le scale e andò in cucina.

– Hai dormito un bel po', - disse lui, mettendo in tavola le uova bollite e tirando fuori un toast dalla griglia.

– Sono quasi le dieci. Io ho lavorato, invece.

– Scrive un altro libro, signore? - dissi io.

– No, no, non in questo momento, - disse, e ci mettemmo a tavola comodi e someschi davanti alle uova e ai toast, gnam gnam e crac crac, e c'erano anche dei tamagni tazzoni di cià al latte.

– No, ho parlato al telefono con un mucchio di gente.

– Credevo che non avesse il telefono, - dissi, scucchiando l'uovo e senza badare a quel che dicevo.

– Perché? - disse, tutto all'erta come un animale guizzo, con il cucchiaino sospeso.

– Perché credevi che non avessi il telefono?

– Ah, niente, - dissi. - Così -.

E mi chiedevo, fratelli, quanto ricordasse della prima parte di quella cupa lontana, quando bussai alla porta con la vecchia storia del dottore e lei disse niente telefono.

Lui mi locchiò fisso e per bene, ma poi ritornò a succhiare il coccovetto tutto allegro e gentile. Disse, masticando:

– Sì, ho telefonato a diverse persone che potrebbero interessarsi al tuo caso. Puoi essere un'arma molto potente, capisci, per impedire che questo pessimo Governo sia riletto alle prossime elezioni. Il maggior vanto del Governo, capisci, è la maniera in cui si è occupato della delinquenza in questi ultimi mesi -.

Mi locchiò di nuovo fisso da sopra il suo uovo, e di nuovo io mi domandai se indovinava la parte che avevo avuto nella sua seigiorni.

Ma disse:

– Reclutando dei teppisti e dei giovinastri violenti nella polizia.

Progettando debilitanti tecniche di condizionamento che privano l'individuo del libero arbitrio -.

Tutte queste parolone, fratelli, e uno sguardo tipo scardinato nei fari.

- E' già accaduto in altri paesi, - disse. - Siamo sul filo del rasoio.

Prima che ce ne rendiamo conto saremo in pieno totalitarismo -.

– Diodiodio, pensavo ingollando e sgranocchiando. Dissi:

– Ma io come c'entro, signore?

– Tu, - disse, sempre con quel suo sguardo scardinato, - sei la vivente testimonianza di questi diabolici progetti. La gente, la gente della strada, deve sapere, deve capire -.

Si alzò e prese a camminare su e giù per la cucina, dall'acquaio alla credenza, dicendo altisuono:

– Cosa direbbero se i loro figli diventassero quello che tu, povera vittima, sei diventato? E adesso non sarà il Governo stesso a decidere ciò che è e ciò che non è reato e a pompar via vita e coraggio e volontà da chiunque possa dispiacergli? -

Si calmò un poco ma non tornò all'uovo.

– Stamani ho scritto un articolo, - disse, - mentre tu dormivi. Uscirà tra un giorno o due, insieme a quella tua foto con quell'aria infelice.

Lo firmerai tu, povero ragazzo. è una testimonianza di quello che ti hanno fatto -.

Io dissi:

– E cosa ne ricava, signore? Voglio dire, oltre alla bella maria per l'articolo, come lo chiama lei? Voglio dire, e scusi se glielo chiedo, perché si scalda tanto per il Governo?

Lui afferrò lo spigolo del tavolo e disse, digrignando gli zoghi che erano molto saloppi e tutti macchiati di cancerfumo:

– Qualcuno deve pur lottare. Abbiamo una grande tradizione di libertà da difendere. Io non appartengo a nessun partito. Quando vedo l'infamia cerco di combatterla. I partiti non significano nulla, la tradizione di libertà è tutto. Oh, certo, la gente comune non se ne preoccupa. Sono pronti a vendere la libertà per una vita più tranquilla. È per questo che devono essere pungolati, pungolati.

E a questo punto, fratelli, prese una forchetta e cercò di ficcarla due o tre volte nel muro finché si piegò tutta. Poi la buttò per terra. Disse, con molta gentilezza:

– Mangia, mangia, povero ragazzo, povera vittima del mondo moderno, - e io locchiai molto chiaramente che non aveva più il planetario a posto.

– Mangia, mangia. Mangia anche il mio uovo -. Ma io dissi:

– E io che ci ricavo? Potrò guarire dal mio stato? Potrò snicchiare di nuovo la vecchia Nona senza vomitare? Potrò avere ancora una seigiorni normale? Cosa ne sarà di me, signore?

Lui mi guardò, fratelli, come se a quello non ci avesse ancora pensato e come se, comunque, non avesse nessuna importanza in confronto alla libertà e tutta quella sguana, e anzi pareva sorpreso di quello che avevo detto come se fossi un grande egoista, tipo, a voler qualcosa anche per me. Poi disse:

– Oh, tu sei una testimonianza vivente, come ho detto. Finisci di far colazione e poi vieni a vedere quello che ho scritto, perché apparirà sulla “Weekly Trumpet” col tuo nome, povera vittima.

Be', fratelli, quello che aveva scritto era un pezzo lunghissimo e molto lacrimogeno, e mentre lo leggevo sentivo molta compassione per quel povero malcico che srolava delle sue sofferenze e raccontava come il Governo gli avesse pompato via tutta la volontà e diceva che stava a tutta la grega di non permettere a un Governo così marcio e perverso di governare ancora, e poi naturalmente mi resi conto che il povero malcico sofferente altri non era che il V'U'N' -

– Benissimo, - dissi. - Proprio cinebrivido. Bene scrivesti, O signore -.

Allora lui mi guardò fisso e disse:

– Cosa? -

Come se non mi avesse mai snicchiato prima.

– Oh, - dissi, - questo lo chiamiamo il gergo moschetto. Tutti i teenagers l'adoprono, signore -.

Così lui pistonò in cucina a lavare i piatti, lasciandomi lì in pigiama e toffole ad aspettare che mi capitasse quello che mi doveva capitare perché tanto di progetti miei non ne avevo, O fratelli.

Mentre il grande F' Alexander rigovernava ci fu un dilindilin alla porta.

- Ah, - scricciò lui, uscendo dalla cucina e asciugandosi le granfie, -

sono già qui. Vado ad aprire -.

Così nell'ingresso ci fu un sacco di blablabla e di salve e di che tempaccio e di come va la vita, poi pistonarono tutti nella stanza col caminetto e i libri e l'articolo su come avevo sofferto, e fecero Aaaaaah quando mi locchiarono.

Erano in tre, e F' Alex mi disse le loro targhe. Z' Dolin era un martino tutto sfumacchiante e catarroso che tossiva sempre hem hem hem con un mozzicone di cancerosa infilato nel truglio, spargendosi la cenere sulle palandre e poi spolverandosi con granfie impazienti.

Era un poldo grassotto e bassotto con un paio di travegghe grosse e spesse.

Poi c'era Coso Cosino Rubinstein, un martino molto alto e cortese con una ciangotta da gran signore, molto bigio e con una barba tipo intellettuale.

E il terzo era un certo D'B' da Silva, molto guizzo di movimenti e con una forte sniffa di profumo. Mi dettero tutti una guardata cinebrivido e ciò che locchiarono parve riempirli di gioia. Z'

Dolin disse:

– Bene bene. Questo ragazzo può essere uno splendido argomento.

Sarebbe meglio, naturalmente, che avesse un'aria ancora più malaticcia e robottesca. Tutto per la causa. Ma troveremo certamente un modo.

Quella faccenda del robottesco non mi piacque per niente, fratelli, e così dissi:

– Ma che succede, bimbo? Qual disegno tu nutri per il piccolo soma?

E allora F' Alexander fece subito:

– Strano, strano, questa voce e questo modo di parlare mi fanno impressione. Di sicuro ci siamo già incontrati in qualche posto -.

E s'accigliò tutto, tipo meditabondo. Dovevo starci più attento, O fratelli miei. D'B' da Silva disse:

– Comizi, soprattutto. Esibirti ai comizi ci sarà di grande aiuto. E, naturalmente, la stampa se ne interesserà. Una vita distrutta è proprio l'approccio che ci vuole. Dobbiamo infiammare il cuore di tutti -.

Mise in mostra tutti i suoi trenta e passa zughi che sembravano bianchissimi per il contrasto con quella sua biffa così scura, dato che aveva l'aria d'essere uno straniero.

Io dissi:

- Nessuno vuol dirmi cosa ricavo io da tutto questo. Torturato in prigione, sbattuto fuori di casa dai miei stessi genitori e da quel loro lurido prepotente inquilino, picchiato da un branco di vecchi e mezzo ammazzato dai cerini. Cosa accadrà di me? -

Il martino Rubinstein saltò su a dire:

– Vedrai, ragazzo mio, che il Partito saprà esserti riconoscente. Vedrai.

Alla fine ci sarà una bella sorpresina per te. Aspetta e vedrai.

– Io chiedo una trucca sola, - scricciai, - ed è di tornare sano e normale come ai bigi tempi, e potermi divertire ancora un piccolopoco con dei soma veri e non con quelli che si dicono soma ma sono dei traditori. Lo potete fare, eh? è questo ciò che voglio e che mi dovete dire.

– Hem hem hem tossì questo Z' Dolin.

– Un martire per la causa della Libertà, - disse. - Il tuo compito è questo e non devi dimenticarlo. E nel frattempo noi avremo cura di te E si mise ad accarezzarmi la granfia sinistra come se io fossi un idiota, con un sorriso da scardinato. Io scricciai:

– -Piantatela di trattarmi come una cosa da usare e basta. Non sono mica un idiota da menare per il naso, stupidi buggaroni che non siete altro. Gli sgarroni ordinari sono stupidi, ma io non sono ordinario e non sono bamba. Zeccato?

– Bamba, - fece F' Alexander come pensieroso.

– Bamba. Questo era il nome di qualcuno. Bamba.

– Eh? dissi io. -

– Che c'entra Bamba? Cosa ne sa lei di Bamba? -

– E poi dissi:

– Oh, Zio ci aiuti -.

Non mi piaceva lo sguardo nei suoi fari. Andai alla porta con l'intenzione di salire a prendermi le palandre e poi pistonarmene via.

– Stavo quasi per crederci, -

disse F' Alexander mettendo in mostra gli zughi macchiati, coi fari matti, - ma cose simili non

possono accadere. Perché, Cristo, se fosse lui lo ammazzerei. Lo farei a pezzi, perdio, a pezzi.

– Via, via, - disse D’B’ da Silva, battendogli sul petto per calmarlo come se fosse un cagnolino.

– Il passato è passato. Si trattava di tutt’altra gente. Noi dobbiamo aiutare questa povera vittima.

Ora il nostro dovere è di pensare al Futuro e alla Causa.

– Vado a prendere le mie palandre, - dissi, ai piedi delle scale, - voglio dire i miei vestiti, e poi me ne pistono via tutto solicello. Vi ringrazio tutti di cuore, ma io ho la mia seigiorni da vivere -.

Perché, fratelli, volevo uscire di lì più guizzo che potevo.

Ma Z’ Dolin disse:

– Ah, no. Ora ti abbiamo qui, amico caro, e non ti lasceremo andare.

Devi venire con noi. Andrà tutto benissimo, vedrai -.

E mi venne vicino come per acchiapparmi di nuovo la granfia.

Allora, fratelli, pensai di mettermi a picchiare, ma a pensarci mi sentii sul punto di svenire o di vomitare, così non mi mossi. E poi vidi questa cosa tipo follia nei fari di F’ Alexander e dissi:

– Come volete voi. Sono nelle vostre granfie. Basta che cominciamo subito e che presto sia finita, fratelli -.

Perché ora mi premeva uscire da quel sosto chiamato casa mia il più in fretta possibile. Quello sguardo nei fari di F’ Alexander non mi piaceva neanche un piccolopoco.

– Bene disse , questo Rubinstein

– Vestiti e andiamo.

– Bamba bamba bamba, - continuava a dire F’ Alexander tipo mormorio.

– Cosa o chi era questo Bamba? -

Io pistonai di sopra guizzo guizzo e mi vestii in due secondi e mezzo esatti d’orologio. Poi uscii con questi tre, salii in un’auto con Rubinstein da una parte e Z’ Dolin che tossiva hem hem hem dall’altra e D’B’ che guidava, e tornai in città e mi trovai davanti a un flatblock non molto distante da quello che una volta era stata casa mia.

– Vieni, ragazzo, - disse Z’ Dolin tossendo finché il mozzicone di cancerosa che teneva nel truglio sembrò una piccola fornace. - è qui che ti installerai -.

Così pistonammo dentro, e sul muro dell’atrio c’era un’altra di quelle Dignità del Lavoro, e salimmo in ascensore, ed entrammo nel flat che era come tutti i flat di tutti i flatblocks della città.

Mignissimo, con due camere da letto e un pranzo-soggiorno-studio il cui tavolo era ricoperto da libri, carte, inchiostro e bottigliini e tutta quella sguana.

– Ecco la tua nuova casa, - disse D’B’ da Silva.

– Puoi sistemarti qui. La roba da mangiare è nella dispensa e i pigiami sono in uno di quei cassetti. Riposa, riposa, spirito turbato.

– Eh? - dissi, non zeccando di cosa sprolasse.

– Bene disse , Rubinstein, con la sua bigia ciangotta.

– Ora ti lasciamo perché noi abbiamo da fare. Ci vedremo più tardi.

Qui puoi fare quello che vuoi.

– Una cosa, - tossì Z’ Dolin, hem hem hem.

– Tu hai visto ciò che si agitava nella memoria torturata del nostro amico F’ Alexander. Era per caso. Voglio dire, non sei mica stato tu che. Sai bene cosa voglio dire. Poi non ne parleremo più.

– Ho pagato, - dissi.

– Zio sa se ho pagato per quel che ho fatto. Ho pagato non solo per me stesso ma anche per quei

buggaroni che si dicevano miei soma -.

Mi sentii violento e così mi venne un po' di nausea.

– Ora mi stenderò un pochino sul letto, - dissi.

– Ho passato dei momenti terribili.

– Puoi dirlo, - disse D'B' da Silva mostrando tutti i suoi trenta zoghi. -

– Sì, bravo, mettiti a letto.

Così mi lasciarono, fratelli. Se ne pistonarono via per i fatti loro che dovevano essere cose di politica e quel genere di sguanate, e io mi buttai sul letto tutto solicello e con un gran silenzio intorno. Me ne stavo sdraiato là senza saboghe e con la cravatta allentata ed ero ancora tutto scombuscolato e mi chiedevo che genere di seigiorni mi aspettasse.

E attraverso il planetario mi passavano ogni sorta di figure tipo visioni di tutti i martini che avevo conosciuto a scuola e alla Prista e di tutte le trucche che mi erano capitate, e pensavo che non c'era un solo poldo di cui potersi fidare in tutto il tamagno mondo. E poi credo che mi appisolai, fratelli.

Mi svegliai che c'era una musica al di là della parete, molto altisuono, e doveva essere stata quella a trascinarci fuori dal sonno.

Era una sinfonia che conoscevo bene ma che non snicchiavo da parecchi anni, chiamata la Sinfonia Numero Tre di quel martino danese Otto Skadelig, un pezzo altisuono e violentissimo specie nel primo movimento, che era proprio quello che stavano suonando adesso.

Per due secondi snicchiai con interesse e gioia, ma poi mi vennero subito addosso il dolore e la nausea e cominciai a gemere fin nelle busecchie. E così io, che avevo tanto amato la musica, ora stavo strisciando fuori dal letto facendo oh oh oh e poi bang bang bang nel muro, scricchiando:

– Basta, basta! Spegnetelo! -

Ma la musica continuò e mi sembrava perfino più forte di prima.

Così mi buttai sulla parete finché le nocche delle dita mi si spellarono e mi diventarono rosse di salsa, scricchiando e scricchiando, ma la musica non si fermò.

Allora pensai che dovevo assolutamente andarmene di lì, così uscii barcollando dalla migna cameretta e pistonai guizzo alla porta d'ingresso, ma questa era stata chiusa a chiave dal di fuori. E intanto la musica diventava sempre più altisuono come se qualcuno volesse deliberatamente torturarmi, O fratelli miei. Così mi ficcai i mignoli negli snicchi, ben dentro, ma i tromboni e i tamburi mi trapassavano lo stesso. Così scricchiai di nuovo che la smettessero e presi il muro a martellate, ma tutto continuò come prima.

– Oh, che posso fare? - dissi belando.

– Oh, Zio del Cielo aiutami!

Andavo su e giù per tutto il flat pieno di nausea e di dolore cercando di chiuder fuori la musica e lamentandomi con le viscere che mi si torcevano e poi in cima alla pila di libri e carte e tutta quella sguana che c'era sul tavolo del soggiorno locchiai quello che dovevo fare e quello che avrei voluto fare se quei vecchi della Biblio Pubblica e poi Bamba e Billyboy travestiti da cerini non mi avessero fermato, e cioè farmi fuori, sbaraccare, battermela per sempre da questo mondo crudele e malvagio.

Ciò che locchiai fu la mottata morte sulla copertina di un opuscolo, anche se si trattava soltanto di morte al Governo. E tipo fosse il Destino c'era un altro migno libriccino che aveva una finestra aperta sulla copertina e diceva:

“Aprite la finestra all'aria fresca, a idee nuove, a un nuovo modo di vivere”.

E così seppi che era una maniera di dirmi di farla finita buttandomi di sotto. Un attimo di dolore, forse, e poi dormire per sempre e per sempre. La musica stava ancora scrosciando tutta ottoni e tamburi, con i violini a chilometri al di sopra. La finestra della camera dove mi ero disteso era aperta.

Pistonai fin lì e locchiai che le auto e i bus e i martini che passavano di sotto erano a una bella distanza. Scricciai a tutto il mondo: -

– Addio, addio, che Zio vi perdoni questa vita distrutta -.

Poi salii sul davanzale, mentre la musica imperversava alla mia sinistra, chiusi i fari e sentii il vento freddo sulla biffa, poi saltai.

6'

Saltai, O fratelli, e caddi di schianto sul marciapiede, ma non sbaraccai, oh no. Se avessi sbaraccato non sarei qui a scrivere ciò che ho scritto. Pare che il salto non fosse da un'altezza sufficiente a uccidere. Ma mi spezzai la schiena e i polsi e le gambe e sentii un dolore molto tamagno prima di svenire, fratelli, con le biffe stupefatte dei martini della strada che mi guardavano dall'alto.

Ma prima di svenire locchiai chiaro che non c'era un solo martino in questo orrendo mondo che fosse dalla mia parte e che quella musica attraverso la parete era stata tipo predisposta da quelli che avrebbero dovuto essere i miei nuovi soma e che loro avevano bisogno di una trucca così per quella loro orribile politica egoista e fanfarona.

Tutto questo lo pensai nella milionesima frazione di ein minut prima di abbandonare il mondo e il cielo e le biffe dei martini stupefatti. Il sosto dove tornai nella seigiorni dopo una lunga pausa nera nera che avrebbe potuto durare un milione d'anni era un ospedale, tutto bianco e con quella sniffa speciale degli ospedali così acida e fredda e pulita. Queste trucche antisettiche che ci sono negli ospedali dovrebbero avere una buona sniffa cinebrivido tipo cipolle fritte o fiori.

Mi ci volle molto tempo per raccapezzare chi ero io e poi scopersi che ero tutto fasciato di bianco e che non sentivo nulla nelle mie macerie, né dolori né sensazioni né nulla di nulla.

Avevo delle bende tutt'intorno al planetario e dei pezzettini di stoffa appiccicati sulla biffa, e pure le granfie erano tutte bendate con delle asticcioline fissate alle dita come si fa per i fiori per farli crescere dritti, e le mie povere putrelle erano tutte irrigidite e c'era della salsa rossa rossa che gocciolava da un vaso capovolto e mi s'infilava nel braccio destro vicino alla mestola.

Ma io non sentivo nulla, fratelli miei. C'era un'infermiera seduta accanto al letto e stava leggendo qualche libro tutto stampato fitto fitto e si locchiava che era un romanzo per via che c'erano un sacco di virgolette, e lei faceva ah ah ah col respiro mentre lo leggeva, così pensai che doveva essere una storia sul vecchio vaevieni. Era una quaglia proprio cinebrivido, questa infermiera, con un truglio molto rosso e delle ciglia lunghe lunghe e sotto l'uniforme si locchiavano dei tuberì cinebrivido. Così io le dissi:

– Come la va, sorellina?

– Col migno soma, deh, sotto le coltri vieni -.

Ma le mottate non vennero fuori per niente cinebrivido dato che avevo il truglio tipo paralizzato e con la slappa sentii anche che qualcuno dei miei zughì non c'era più. Ma questa infermiera fece un salto e lasciò cadere il libro e disse:

– Oh, ha ripreso coscienza.

Aveva una bella ciangotta altisuono per essere una migna mammola come lei, e cercai di dirglielo, ma le mottate mi vennero fuori tipo ar ar ar. Lei pistonò via e mi lasciò tutto solicello, e

ora potei locchiare che mi trovavo in una migna cameretta e non in una di quelle lunghe corsie dove ero stato quand'ero un piccolo malcico, così pieno di bigi poldi catarrosi che volevi solo guarire e pistonar via più presto possibile.

Allora avevo avuto una trucca tipo difterite, fratelli miei. Adesso era come se non ce la facessi a star cosciente perché subito mi riaddormentai, tipo, molto guizzo, ma dopo ein minut o due mi parve che questa quaglia infermiera fosse tornata portandosi dietro dei martini in bianco che mi locchiavano tutti seri e facevano mh mh mh.

Ed ero certo che tra loro c'era pure il vecchio salmiere della Prista che faceva:

– Oh figlio mio, figlio mio, - soffiandomi addosso una sniffa rancida di whisky e poi disse:

– Io non ci sono stato, oh no. Non ho potuto sottoscrivere ciò che quei lezzoni vogliono fare agli altri poveri remigi. Così me ne sono andato a tener prediche e sermoni su questa faccenda, mio diletto figlio in G'

C'.

Più tardi mi svegliai di nuovo e chi mi vidi accanto al letto se non quei tre del flat da dove mi ero buttato di sotto, e cioè D'B' da Silva e Coso Cosino Rubinstein e Z' Dolin.

– -Amico, -

stava dicendo uno di questi martini, ma non riuscivo a locchiare o zeccare quale,

– Caro amico, - stava dicendo questa ciangotta, - la gente è furiosa e indignata. Quei vanagloriosi mascalzoni hanno perso ogni probabilità di essere rieletti. Per sempre. Tu hai fatto molto per la Libertà.

– Per voi lezzoni politici sarebbe stato ancora meglio se fossi morto, non è vero? Siete dei soma falsi e infidi -.

Ma tutto quello che venne fuori fu ar ar ar. Poi mi parve che uno di questi tre tirasse fuori un mucchio di ritagli di gazzette e riuscii a locchiare un'orribile foto di me tutto salsoso sopra una barella, e mi sembrò di ricordare tutto un gran scoppiare di luci che dovevano essere i fotografi.

Con un occhio riuscivo anche a leggere i titoli che sembrava tremassero nella granfia di questo martino, tipo "Ragazzo vittima del piano di riforma criminale" e "governo assassino" e poi c'era la foto di un martino che mi pareva di conoscere e il titolo era via via via, e credo fosse il Ministro degli Interni o Esterni. Poi la quaglia infermiera disse:

– Non dovrete eccitarlo in questo modo. Non si deve agitare. Adesso vi faccio andar via -.

Io cercai di dire:

– Via via via, -

ma era di nuovo ar ar ar. Comunque questi poldi politici se ne andarono. E me ne andai anch'io, ma tornai in orbita, tornai nel gran buio acceso ogni tanto da sogni che non sapevo se erano sogni o no, fratelli miei. Per esempio avevo questa idea che tutte le mie macerie venissero svuotate di roba tipo acqua sporca e poi venissero riempite di nuovo di acqua pulita.

E poi c'erano dei bei sogni cinebrivido come quello d'essere in qualche auto che avevo sgaraffato e di guidare su e giù per il mondo tutto solicello mettendo sotto la grega e sentendola scricciare che moriva, e in me non c'era né dolore né nausea.

E c'erano anche dei sogni in cui facevo il vecchio vaevieni con le mammole, buttandole giù per terra e sforzandole con tutti intorno che battevano le granfie e si divertivano da scardinati. E poi mi risvegliai di nuovo e c'erano il mio pi e la mia emme venuti a locchiare il loro figlio malato, e la emme belava proprio cinebrivido. Ora io potevo sprolare molto meglio, così riuscii a dire:

– Bene bene bene bene bene, che capita? E cosa vi fa credere d’essere i benvenuti? -

Il papapa disse, tipo vergognandosi:

– Eri sul giornale, figliolo. Diceva che ti avevano fatto un grave torto.

Diceva che il governo ti aveva spinto a farti fuori. E in un certo modo è anche colpa nostra, figliolo -.

E la mia mamma continuava a far bahahaha con una faccia proprio brutta e anche friggibuco. Così dissi:

– E come sta il caro Joe, il nuovo figlioletto vostro? Confido e prego che prospero sia e buona salute goda -.

La mia mamma disse:

– Oh, Alex Alex. Ooooooooooh -.

Il papapa disse:

– E’ accaduto un fatto increscioso. Si è messo nei pasticci con la polizia e la polizia l’ha pestato.

– Davvero? - dissi. - Davvero? Un martino tanto per bene! Sono sbalordito.

– Si stava facendo i fatti suoi, - disse il mio pie , la polizia gli ha detto di circolare. Stava fermo a un angolo ad aspettare la sua ragazza, capisci. E loro gli hanno detto di muoversi e lui ha detto che aveva tutti i diritti di star lì e allora gli sono saltati addosso e l’hanno picchiato brutalmente.

– Terribile, - dissi.

– Proprio terribile. E adesso dov’è il povero ragazzo?

– Ooooooooooh, - belò la mia mamma. - Tornato a caaaaasa.

– Sì, - disse papà. - è tornato al suo paese per ristabilirsi. E il lavoro che aveva qui l’hanno dovuto dare a qualcun altro.

– Così, - dissi, - adesso mi vorreste di nuovo con voi e sperate che le cose tornino come prima.

– Sì, figliolo, - disse il mio papapa.

– Ti prego, figliolo.

– Ci penserò, - dissi.

– Ci farò sopra un pensierino.

– Ooooooooooh, - fece la mia mamma.

– Ah, chetati, - dissi, - o te lo do io un motivo serio per belare e scricciare. Ti faccio ingoiare gli zoghi, ti faccio -.

E, o fratelli, dire questo mi fece sentire un piccolopoco meglio, come se una salsa nuova mi scorresse per tutte le macerie. Era qualcosa che mi dava da pensare. Era come se per stare meglio dovessi diventare più cattivo.

– Questo non è il modo di parlare a tua madre, figliolo, - disse il papapa. - Dopo tutto, lei ti ha messo al mondo.

– Sì, - dissi, - in un bel mondo lezzoso e bugarone, mi ha messo -.

Strinsi i fari come sopraffatto dal dolore e dissi:

– Ora andate via. Quanto a tornare con voi, ci penserò. Ma le cose dovranno andare molto diversamente.

– Sì, figliolo, - disse il mio pi.

– Come vorrai.

– Dovrete stabilire una volta per tutte, - dissi, -chi è che comanda in casa.

– Ooooooooooh, - continuò la emme.

– Va bene, figliolo, - disse il papapa.

– Faremo come vorrai tu. Pensa solo a guarire.

Quando se ne furono andati me ne stetti lì tranquillo a pensare a diverse trucche come se delle immagini mi passassero una dopo l'altra attraverso il planetario, e quando la quaglia infermiera tornò ad aggiustarmi un po' il letto io le dissi:

– Da quanto è che sono qui?

– Circa una settimana, - disse lei.

– E cosa mi hanno fatto? - Be', - lei disse,

– eri tutto rotto e ammaccato e avevi la commozione cerebrale e avevi perso un sacco di sangue.

Dovevano sistemarti un pochino, non ti pare?

– Ma, - dissi io, - nessuno mi ha fatto qualcosa al planetario? Voglio dire, qualcuno ha forse trafficato col mio cervello o cose del genere?

– Qualsiasi cosa abbiano fatto, - disse lei, - l'avranno fatto a fin di bene.

Ma un paio di giorni più tardi entrarono un paio di dottori, tutti e due piuttosto giovani e con dei sorrisi tipo miele, e s'erano portati dietro un libro di figure.

Uno di loro disse:

– Vogliamo che tu dia un'occhiata a queste e ci dica cosa ti fanno venire in mente, d'accordo?

– Che capita, O piccoli soma? - dissi.

– Quale nuova idea scardinata nella mente covate? -

Così fecero tutti e due una gufatina tipo imbarazzata e poi si sedettero di qua e di là del letto e aprirono questo libro. Sulla prima pagina c'era una foto di un nido d'uccelli pieno d'uova.

– Sì? - disse uno di questi martini dottori.

– Un nido di uccelli, - dissi, - pieno d'uova. Quant'è carino.

– E cosa ti piacerebbe farne? - disse l'altro.

– Oh, - dissi, - spiaccicarle. Pigliarle tutte e tirarle contro un muro, tipo, o buttarle giù da una roccia o qualcosa e poi locchiarle tutte spiaccicate cinebrivido.

– Bene, bene dissero, tutti e due e poi voltarono la pagina.

Era la figura di uno di quei tamagni uccelli chiamati pavoni con la coda piena di colori e tutta spalancata in quel modo borioso.

– Sì? - disse uno di questi martini.

– Mi piacerebbe, - dissi, - strappargli tutte le penne della coda e snicchiarlo scricciare da scardinato. Non mi va quell'aria spocchiosa.

– Bene dissero, tutt'e due, - bene bene bene -.

E continuarono a voltare le pagine. C'erano delle foto di mammole cinebrivido, e io dissi che mi sarebbe piaciuto fargli il vecchio vaevieni con un sacco d'ultraviolenza. C'erano anche delle figure di martini che ricevevano lo stivale in piena biffa e un fiume di salsa dappertutto e io dissi che mi sarebbe piaciuto farglielo anch'io. E

c'era la figura del vecchio soma spalandrato del salmiere della prigione che si portava la sua croce su per una salita, e io dissi che mi sarebbe piaciuto avere martello e chiodi. Bene bene bene. Io dissi:

– - Di che si tratta?

– Ipnopedia, - disse uno dei martini, o una mottata del genere.

– Pare che tu sia guarito.

– Guarito? - dissi.

– Legato come un salame su questo letto e voi dite guarito? Baciatemi le bacche, se son guarito.

– Aspetta, - disse l'altro.

– Vedrai che non ci vuole molto.

Così aspettavo e mi sentivo sempre meglio, O fratelli, masticando coccovetti e trince di toast e glutando tamagne tazzone di cià al latte, e poi un giorno mi dissero che stavo per ricevere una visita molto molto molto importante.

– Chi? - dissi mentre mi aggiustavano il letto e mi pettinavano il bel criname, dato che ora non avevo più il planetario bendato e mi stavano ricrescendo i capelli.

– Vedrai, vedrai, - dissero.

E infatti vidi. Alle due e mezzo del pomeriggio c'erano un mucchio di fotografi e gazzettieri con taccuini e matite e tutta quella sguana.

E, fratelli, per poco non fecero squillare le trombe per questo importantissimo martino che veniva a trovare il Vostro Umile Narratore.

Ed ecco che arrivò, e naturalmente non era altri che il Ministro degl'Interni o Esterni, vestito all'estremo grido e con la sua ciangotta da distintone. Flash flash plop fecero le macchine fotografiche quando lui mi tese la granfia. Io dissi:

– Bene bene bene bene bene. Che stegola, vecchio soma?

– Nessuno zecchè quello che dicevo, ma qualcuno disse con una ciangotta dura:

– Parla con più rispetto, ragazzo, quando ti rivolgi al Ministro. -

– Berte, - dissi, ringhiando tipo cane.

– Gran berte e straberte a lui e a te.

– Va bene, va bene disse, molto guizzo quello degli Interni o Esterni. -

– Mi parla come a un amico, non è vero, figliolo?

– Io sono amico di tutti, - dissi.

– Tranne che dei miei nemici.

– E chi sono i tuoi nemici? -

disse il Ministro mentre tutti i gazzettieri scribacchiavano da scardinati.

– Diccelo, ragazzo.

– Tutti quelli che mi trattano male, - dissi, - sono miei nemici.

– Be', - disse il Ministro Interno Esterno, sedendosi sul letto.

– Io e il governo di cui sono membro vogliamo che tu ci consideri tuoi amici. Amici, sicuro. Ti abbiamo rimesso in sesto, no? Ti abbiamo riservato il trattamento migliore. Non abbiamo mai voluto il tuo male, ma ci sono alcuni che l'hanno fatto e continuano a farlo. Credo che tu sappia chi sono.

– Tutti quelli che mi trattano male, - dissi, - sono miei nemici.

– Sì sì sì, - disse. - Ci sono degli uomini che volevano servirsi di te, sicuro, servirsi di te per i loro fini politici. Sarebbero stati lieti, sicuro, lieti che tu morissi, perché credevano di poterne dare tutta la colpa al governo. Credo che tu sappia chi sono questi uomini.

– La loro faccia, - dissi, - non mi è mai piaciuta.

– E c'è un uomo, - disse l'Interno Esterno, - chiamato F' Alexander, uno scrittore sovversivo, che voleva assolutamente il tuo sangue.

Moriva dalla voglia di piantarti un coltello nel cuore. Ma adesso non c'è più pericolo. L'abbiamo messo al sicuro.

– Pareva un vecchio soma, - dissi.

– Come una madre, è stato per me.

– Ha scoperto che gli avevi fatto del male. O perlomeno, - disse il Min molto molto guizzo, - ha creduto che gli avessi fatto del male. Si è messo questa idea in testa che tu fossi responsabile della morte di una persona che gli era cara.

– Qualcuno gliel'ha detto, cioè, - dissi.

– Se l'era messo in testa, - disse il Min. - Era diventato pericoloso.

Così l'abbiamo messo al sicuro per proteggerlo da se stesso. E anche,

- disse, - per proteggere te.

– Gentili, - dissi. - Proprio gentili.

– Quando uscirai di qui, - disse il Min, - non avrai problemi.

Penseremo noi a tutto. Un buon lavoro con un buon salario. Perché tu ci stai aiutando.

– Io? - dissi.

– Ci si aiuta sempre tra amici, non è vero? -

E poi mi prese la granfia e un martino scricciò:

– Sorridi! - e io senza pensarci feci un sorriso da scardinato, e poi flash flash plop flash crac, presero un sacco di foto di me e l'Interno Esterno insieme come due soma.

– Bravo ragazzo, - disse il gran poldo.

– Bravissimo ragazzo. E adesso, guarda, eccoti un regalo.

Ciò che mi portarono dentro, fratelli, era una grande scatola lucida, e io locchiai subito di che trucca si trattava. Era uno stereo. Lo misero giù accanto al letto, l'aprirono, e qualcuno infilò la spina nella presa di corrente.

– Che cosa vuoi? - domandò un martino con le travegghe sul naso e le braccia cariche di belle buste lucide piene di musica.

– Mozart? Beethoven? Schoenberg? Carl Orff?

– La Nona, - dissi.

– La gloriosa Nona.

E la Nona fu, O fratelli. Tutti cominciarono a uscire zitti e cheti mentre io stavo lì a snicchiare quella bellissima musica coi fari chiusi. Il Min disse:

– Bravo, bravo ragazzo, - battendomi la granfia sulla mestola, e poi pistonò via. Rimase soltanto un martino che disse:

– Una firma qui, per piacere -.

Io aprii un momento i fari per firmare senza sapere cosa stavo firmando e anche fregandomene di saperlo, O fratelli. Poi fui lasciato solo con la gloriosa Nona di Ludwig van.

Oh, era magnificenza e gnamgnamgnam. Quando arrivò lo Scherzo locchiai molto chiaramente me stesso che correvo e correvo su patte tipo luminose e misteriose tagliando l'intera biffa del mondo scricciante con la mia lisca tagliagola. E l'adagio e l'ultimo movimento cantato dovevano ancora venire. Ero guarito davvero.

7'

- Allora che si fa, eh?

C'ero io, il Vostro Umile Narratore, e i miei tre soma, cioè Len, Rick e Toro, Toro chiamato Toro per via del grosso collo tamagno e della ciangotta altisuono tipo qualche tamagno toro che mugghiasse auuuuuuuuh. Stavamo al Korova Milk bar a rovellarci il cardine su come passare la

serata, una sera buia fredda bastarda d'inverno, ma asciutta.

Tutt'intorno c'erano dei martini partiti col latte corretto con vellocet e sintemesc e drenacrom e altre trucche che ti portavano lontano lontano lontano da questo malvagio mondo reale finché finivi in orbita a locchiare Zio e Tutti gli Angeli e i Santi nella tua saboga sinistra con le luci che ti scoppiavano dappertutto dentro il planetario.

Quello che si glutava noi era il vecchio mommo coi coltelli dentro, come si diceva, per diventare più svicci e pronti per un po' di porco diciannove, ma questo ve l'ho già raccontato.

Eravamo vestiti all'ultimo grido, che in quei giorni era un paio di queste braghe molto larghe e una specie di blusotto nero di pelle lucida sopra una camicia a collo aperto con una sciarpa o simile infilata dentro.

E in quei giorni era l'ultimo grido anche usare la vecchia lisca sul planetario, di modo che gran parte del planetario era calvo e i capelli li portavamo solo sui lati.

Ma le vecchie patte erano sempre le stesse: dentro dei gran tamagni stivali cinebrivido per sgnaccare le biffe a forza di calcioni. Io ero il più vecchio dei quattro, e loro mi consideravano tipo il loro capo, ma a volte avevo il sospetto che Toro covasse nel planetario l'idea di assumere il comando, per via delle sue dimensioni e di quella sua ciangotta altisuono che gli usciva fuori come un muggito quando lui era sul sentiero di guerra.

Ma tutte le idee ce l'aveva il Vostro Umile, O fratelli, e poi c'era questa trucca che io ero stato famoso e avevo avuto foto e articoli e tutta quella sguana sulle gazzette.

E avevo anche un lavoro di gran lunga migliore di quello degli altri, dato che stavo nel ramo musica agli Archivi Nazionali Grammodisc e che a fine settimana avevo le gaioffe piene cinebrivido di bella maria e un mucchio di bei dischi gratis per me solicello.

Quella sera al Korova c'era una discreta folla di martini e quaglie e mammole e malcichi che gufavano e glutavano e attraverso tutto lo sprolare e il barbuglio degli orbitanti con

“Gorgona fallaceto e il verme spruzza aculei massacraballe”

e tutta quella sguana, si poteva snicchiare un popdisco sullo stereo con Ned Achimoto che cantava Quel Giorno, Yeah, Quel Giorno.

Al banco c'erano tre mammole tappate all'estremo grido della moda moschetta, e cioè lunghi capelli spettinati tinti in bianco e tuberì falsi che sporgevano in fuori almeno mezzo metro e minigonne strettissime con un mucchio di bianco spumoso sotto, e Toro continuava a dire:

– Ehi, potremmo farcele, tre di noi. Tanto al vecchio Len non interessa.

Lasciamolo solo col suo Dio -.

E Len continuava a dire:

– Ah, berte. Dove sta lo spirito del tutti per uno e uno per tutti, eh ragazzo? -

A un tratto io mi sentii molto molto stanco e allo stesso tempo tutto formicolante d'energia, e dissi:

– Via via via via via.

– Via dove? - disse Rick, che aveva una biffa tipo rospo.

– Oh, solo a locchiare quel che succede nel vasto mondo, - dissi.

Ma non so come, fratelli, ero molto annoiato e un piccolopoco disperato, come mi capitava spesso in quei giorni. Così mi voltai verso il martino seduto accanto a me sul divanone di peluche che correva tutt'intorno al sosto, un martino, cioè, che stava tavanando sotto l'effetto, e lo presi guizzo guizzo a pugni nella pancia, ak ak ak.

Ma quello non se ne accorse nemmeno, fratelli, e continuò col suo

“Carro carro di virtù, in quali code si cela il papaverovero?”

Così scattammo fuori nella grande cupa d’inverno.

Camminammo giù per Marghanita Boulevard e da quella parte non c’erano pattuglie di cerini, così quando incontrammo un bigio martino che veniva da un chiosco dove aveva cattato una gazzetta, io dissi a Toro:

– Va bene, ragazzo Toro, agir tu puoi se così ti garba -.

In quei giorni mi limitavo sempre a dare ordini e a starmene da parte a locchiare mentre venivano eseguiti. Così Toro lo crocchiò perbenino, ar ar ar, e gli altri due lo trappettarono e quando fu per terra lo presero a calci, gufando, e poi lo lasciarono che strisciava verso casa sua, tipo guaiolante. Toro disse:

– Che ne dici di una bella slurpata di qualcosa tanto per riscaldarci, O

Alex? -

Perché non eravamo molto lontani dal Duke of New York. Gli altri due fecero sì sì sì ma locchiavano me per vedere se andava bene.

Feci di sì anch’io e così ci pistonammo. Dentro al calduccio c’erano queste bige quaglie o babusche che forse vi ricordate e tutte cominciarono col loro:

“Sera ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, siete i migliori ragazzi del mondo, siete”, aspettando che noi si dicesse:

– Allora cosa prendete, ragazze? -

Toro suonò il chiamino e arrivò il cameriere asciugandosi le granfie nel grembiule untuoso.

– Truciolo sul tavolo, miei soma, - disse Toro, tirando fuori il suo mucchietto di sonanti e tintinnanti denghi.

– Scozzesi per noi e scozzesi per le vecchie babusche, eh? - E allora io dissi:

– Oh, al diavolo. Che se lo comprino da sé -.

Non capivo perché, ma in quegli ultimi giorni ero diventato piuttosto avaro. Mi era venuto il desiderio, tipo, di tenermi tutta la mia bella maria per me, di farmi un gruzzoletto e tenermelo da parte per chissà quale scopo. Toro disse:

– Che capita, bimbo? Che succede al vecchio Alex?

– Oh, al diavolo, - dissi.

– Non lo so. Non lo so. Il fatto è che non mi garba buttar via il truciolo che mi son guadagnato, ecco tutto.

– Guadagnato? - disse Rick. - Guadagnato? Mica c’è bisogno di guadagnarlo, vecchio soma, come tu ben sai. Basta prenderlo, no?

Prenderlo -.

E fece una gran gufata altisuono e io locchiai che uno zugo o due non erano cinebrivido per niente.

– Ah, - dissi, - ci devo pensare -.

Ma locchiando queste babusche tutte ansiose di glutare gratis un po’ di alcool alzai le mestole e cacciai il mio truciolo dalla gaioffa, monete e biglietti mescolati insieme, e plop lo sbattei tutto sul tavolo.

– Scozzesi per tutti, va bene disse ? il cameriere.

Ma, non so perché, io dissi:

- No, per me una birra piccola -.

Len disse:

- Questo non mi garba mica, - e mi posò una granfia sul planetario come per dire che dovevo aver la febbre, ma io gli ringhiai tipo cane di piantarla e allampo.

- Vabbene vabbene, vecchio soma, - disse.

- Deh segui il tuo desio -.

Ma Toro stava locchiando a truglio spalancato qualcosa che mi era uscito dalla gaioffa insieme alla bella maria.

Disse:

- - Bene bene bene. Chi l'avrebbe detto.

- Dammela subito, - ringhiai e l'acchiappai guizzo. Non riuscivo a spiegarmi perché fosse capitata lì, fratelli, ma era una foto che avevo ritagliato dalla vecchia gazzetta ed era la foto di un bambino. Un bambino che gorgogliava gu gu gu col mommo che gli colava dal truglio, tipo, e guardava in su gufando a tutti quanti, ed era tutto spalandrato e con la pelle che faceva tante piegoline, tipo, dato che era un bambino molto grasso.

Allora ci fu un piccolopoco di lotta e di hau hau hau per riprendermi questo pezzettino di carta, così dovetti ringhiare di nuovo e poi presi la foto e la strappai in tanti pezzettini piccini picciò e li lasciai cadere per terra tipo neve. A quel punto arrivò il whisky e le bige babusche dissero:

- Alla vostra salute ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, i migliori ragazzi del mondo, siete, - e quel genere di sguanate. E una di loro che era tutta una ruga e nemmeno uno zugo nel vecchio truglio rinsecchito disse:

- Non strappare il denaro, figliolo. Se tu non lo vuoi dàllo a chi ne ha bisogno, - il che era molto audace e sfacciato da parte sua. Ma Rick disse:

- Danaro non era, O babusca. Era la foto di un caro dolce tenero piiiiccolo bebé -.

Io dissi:

- Mi sono proprio un po' scocciato, se lo volete sapere. Siete voi i bebé, tutti quanti. Ghignate e sbeffate e tutto quel che sapete fare è dar tamagni festoni alla gente che non ve li può restituire -.

Toro disse:

- Ma come, abbiamo sempre creduto che fossi tu il re e il maestro di questo genere di trucche. Tu non ti senti mica bene, vecchio soma. Io locchiai quel bicchiere di birra bavosa che stava sul tavolo e mi sentii tutto rivoltare dentro, così feci

“Aaaaaah”

e rovesciai tutta quella sguana schiumosa sul pavimento. Una delle vecchie quaglie disse:

- Chi spreca pecca -.

Io dissi:

- Sentite, soma. Non so perché ma stasera non sono in vena. Non me lo spiego, ma è così. Stasera fatevi tutto da soli e lasciatemi fuori.

Domani ci troviamo alla stessa ora stesso posto, e spero di sentirmi più in forma.

- Oh, - disse Toro, - quanto mi dispiace -.

Ma si locchiava tipo una luce nei suoi fari, perché almeno per quella cupa avrebbe preso il comando. Il potere, il potere, tutti vogliono il potere.

- Possiamo rimandare a domani quello che si aveva in mente, - disse Toro.

- E cioè quello sgaraffo al negozio di Gagarin Street. Lì c'è roba flipposa e cinebrivido, soma

Alex.

– No, - dissi.

– Non rimandate nulla. Fate la trucca stile vostro. Ora, - dissi, - io pistonò via -. E mi alzai dalla sedia.

- E dove vai? - domandò Rick.

– Non lo so, - dissi.

– A stare per conto mio e raccapezzarmi un pochetto -.

Si locchiava che le vecchie babusche erano tutte perplesse a vedermi andar via così, tipo imbronciato, e non più il malcichino sviccio e gufante che voi conoscete.

Ma io dissi:

– Ah, all’inferno, all’inferno, - e scattai fuori per la strada tutto solicello.

Era buio e si stava alzando un vento tagliente come uno sgarzo, e c’era pochissima grega in giro. C’erano queste autopattuglie piene di rozzi brutali che andavano su e giù, e a qualche angolo si locchiava un paio di giovanissimi cerini che battevano le patte in quel freddo bagascio e soffiavano fuori un fiato fumoso nell’aria invernale, fratelli. Immagino che ormai la vecchia ultraviolenza e gli sgaraffi fossero in ribasso dato che i rozzi erano così brutali con chi gli capitava a tiro, anche se tra moschetti e cerini c’era una specie di guerra e spesso erano i cerini i più guizzi con lo sgarzo, la lisca, il bastone e anche la pistola.

Ma in quei giorni il mio problema era il fatto che non m’importava nulla di nulla. Era come se qualcosa di molle mi fosse entrato dentro e non riuscivo a zeccare il perché.

Non sapevo quello che volevo. Perfino la musica che mi piaceva snicchiare nella mia migna tana era un tipo di musica che prima m’avrebbe fatto gufare, fratelli. più che altro snicchiavo delle migne canzoni tipo romantico, quelle che si chiamano Lieder, solo una ciangotta e un piano, tutt’altra cosa dalle grandi tamagne orchestre che mi piacevano una volta con me sdraiato sul letto tra violini, tamburi e tromboni.

Qualcosa mi stava accadendo dentro e mi chiedevo se era tipo qualche malattia o se forse stavo per diventare scardinato sul serio dato che mi avevano tanto pasticciato il planetario. Così, pensando a queste cose, col planetario chino e le granfie ficate nelle gaioffe, camminavo per la città, fratelli, e alla fine cominciai a sentirmi molto stanco e anche ad aver bisogno di una bella tamagna ciotta di cià al latte.

Pensando a questo cià ebbi a un tratto tipo una visione di me che stavo seduto in una poltrona accanto a un tamagno caminetto glutando questo cià, e quello che era buffo e molto molto strano era il fatto che sembravo un martino molto bigio sui settanta circa, perché potevo locchiare il criname che era diventato molto bianco, e avevo pure i baffi, e anche questi erano bianchi. Così locchiai me stesso diventato un vecchio seduto accanto al fuoco, e poi questa visione svanì.

Era tutto molto strano. Arrivai in uno di questi sostì dove si va a glutare tè e caffè, fratelli, e attraverso la grande vetrina locchiai che era pieno di grega comune, tipo incolore, con queste biffe pazienti e prive di espressione, martini e semprocchie che non avrebbero fatto male a nessuno e stavano seduti lì a sprolare tranquilli e a glutare i loro innocui cià.

Pistonai dentro e andai al banco per ordinare un bel cià caldo con tanto mommo, poi pistonai a un tavolo e mi sedetti a slurpare. A questo tavolo c’era una giovane coppia, un martino e una quaglia che fumavano cancerose col filtro eglutavano, sprolando e gufando molto piano tra loro, ma io non li guardai nemmeno e continuai a lappare e tipo a sognare chiedendomi ancora cosa c’era in me che

stava cambiando e cosa mi sarebbe capitato.

Ma poi locchiai che questa quaglia seduta al tavolo con questo martino era proprio cinebrivido, non il genere che vorresti subito sbattere giù e fargli il vecchio vaevieni, ma con delle macerie e una biffa cinebrivido e un truglio sorridente e un criname biondo biondo e quel genere di sguanate.

E poi il martino che stava con lei e che aveva un cappello sul planetario e la biffa voltata, si girò a un tratto per locchiare il gran tamagno orologio sul muro di questo sosto, e allora locchiai chi era e lui locchiò chi ero io. Era Pete, uno dei miei tre soma dei giorni di Georgie e Bamba e lui e me. Era Pete che sembrava tanto più vecchio anche se non poteva avere molto più di diciannove anni, e aveva un po' di baffi e un comune completo da giorno e questo cappello.

Io dissi:

- Bene bene bene, soma, che capita? è tanto tanto tempo che non ci locchiamo -.

Lui disse:

- Sei il piccolo Alex, vero?

- Proprio lui, - dissi. - Tanto tanto tanto tempo da quei giorni andati. E

ora il povero Georgie è diventato un sotterraneo e il vecchio Bamba è un brutale cerino, e qui sei tu e qui son io. E quali novelle contar mi puoi, vecchio soma?

- Che buffo modo di parlare, - disse questa quaglia, ridacchiando. -

- Questo è un vecchio amico, - disse Pete alla quaglia.

- Si chiama Alex. Posso, - mi disse, - presentarti mia moglie?

Il truglio mi si spalancò.

- Moglie? - dissi, trasecolato.

- Moglie moglie moglie? Oh no, non può essere. Giovane troppo tu sei, per essere sposato.

Impossibile impossibile, vecchio soma.

Questa mammola che era la moglie di Pete (impossibile impossibile) ridacchiò di nuovo e disse a Pete:

- Anche tu parlavi in questo modo?

- Be', - disse Pete, tipo sorridendo.

- Ho quasi vent'anni. Abbastanza vecchio per essere accalappiato, e ormai sono quasi due mesi.

Tu eri molto giovane e molto precoce, ricordatelo.

- Be', - dissi, sempre stupefatto,

- a crederci ancor non riesco, vecchio soma. Pete sposato. Bene bene bene.

- Abbiamo un piccolo flat, - disse Pete.

- Io lavoro alla State Marine Insurance e per ora guadagno poco, ma le cose miglioreranno. E

Georgina, qui

- Com'è che si chiama? - dissi, col truglio sempre aperto come uno scardinato. La moglie (moglie, fratelli) ridacchiò di nuovo. -

- Georgina, - disse Pete.

- Anche Georgina lavora. Dattilografa. Ci arrangiamo, insomma -.

Non riuscivo a levargli i fari di dosso, fratelli. Era un martino maturo, tipo, con una ciangotta da poldo grande e tutto.

- Devi venirci a trovare, - disse Pete, - una volta o l'altra.

- Tu, - disse, - sembri ancora molto giovane nonostante tutte le tue terribili esperienze. Sì sì sì, ho letto tutto quanto. Ma naturalmente sei ancora molto giovane.

– Diciotto, - dissi, - appena compiuti.

– Diciotto, eh? - disse Pete.

– Di già. Bene bene bene. Ora, - disse, - dobbiamo andare -.

E dette a questa sua Georgina uno sguardo tipo adorante e le strinse una granfia tra le sue, e lei gli restituì uno di questi sguardi, O

fratelli.

– Sai, - disse Pete voltandosi verso di me, - andiamo a una festicciola da Greg.

– Greg? - dissi.

– Oh, già, - disse Pete.

– Tu non lo puoi conoscere. Greg venne dopo di te. Entrò con noi mentre tu eri via. Fa sempre delle riunioni, sai. Si beve un bicchiere di vino e si fanno dei giochi di società. Cose tranquille, sai. Innocue, se capisci quello che voglio dire.

– Sì, - dissi.

– Innocue. Sì sì, ho zeccato cinebrivido -.

E questa quaglia Georgina ridacchiò di nuovo delle mie mottate. E

poi i due se ne pistonarono via ai loro sguanosi giochi di società da questo Greg, chiunque fosse.

Io rimasi tutto solicello col mio cià al latte che ormai stava diventando freddo, a pensare e meditare. Forse era questo, pensavo.

Forse stavo diventando troppo vecchio per quel genere di seigiorni che stavo facendo, fratelli.

Ormai avevo diciotto anni compiuti. A diciotto non si è più tanto giovani. A diciotto anni Wolfgang Amadeus aveva scritto concerti e sinfonie e opere e oratori e tutta quella sguana, no, non sguana, musica celestiale.

E poi c'era il vecchio Felix M' con la sua Overture di un Sogno di una notte di mezza estate. E poi c'erano tutti gli altri. E c'era questo poeta francese messo in musica dal vecchio Benjy Britt, che aveva scritto tutte le sue poesie migliori all'età di quindici anni, O fratelli miei. Arthur, si chiamava di nome. Quindi a diciotto anni non si era poi così giovani.

Ma che dovevo fare? Camminando per le strade buie in quel freddo inverno bastardo dopo aver pistonato fuori da questo sosto per il cià e caffè, continuavo a locchiare delle specie di visioni, tipo queste vignette nella gazzetta.

C'era il Vostro Umile Narratore Alex che tornava a casa dal lavoro e si metteva davanti a una buona cenetta calda, e c'era questa quaglia tutta sorrisi di benevenuto e saluti tipo amorosi.

Ma lei non la vedevo affatto cinebrivido, fratelli, e non sapevo chi potesse essere. Ma ebbi l'idea improvvisa che se andavo nella stanza accanto a questa stanza dove c'era il caminetto e dove c'era il tavolo con la mia cena calda, avrei trovato quello che veramente volevo, e ora tutto si collegava, quella foto ritagliata dalla gazzetta e questo incontro con Pete.

Perché nell'altra stanza c'era una culla con un bambino che gorgogliava gu gu gu. Sì sì sì, fratelli, era mio figlio. E ora sentivo questo gran tamagno vuoto dentro le macerie, ed ero molto sorpreso.

Sapevo quello che mi accadeva, O fratelli miei. Io stavo tipo maturando.

Sì sì sì, proprio così. La giovinezza deve andarsene, oh sì. Ma la giovinezza è un po' come essere un animale. No, non proprio come un animale ma come uno di quei migni giocattoli che vendono per le strade, tipo dei piccoli martini fatti di latta e con una molla dentro e una chiavetta fuori e tu lo carichi trrr trrr trrr e quello pistonava via, tipo camminando, O fratelli miei.

Ma cammina in linea retta e va a sbattere contro le cose, sbam, e non può farne a meno. Essere

giovani è come essere una di queste migne macchinette.

Mio figlio, mio figlio. Avrei spiegato tutto questo a mio figlio quando fosse stato abbastanza bigio da capire. Ma d'altra parte sapevo che non avrebbe capito o non avrebbe voluto capire e avrebbe fatto tutte le trucche che avevo fatto io, sì, forse avrebbe perfino ammazzato qualche povera pulcella bigia circondata da ràttoli e ràttole miagolanti, e io non sarei stato capace di fermarlo.

Né lui sarebbe stato capace di fermare il figlio suo, fratelli. E sarebbe andata avanti così fino alla fine del mondo, gira e rigira, come un tamagno martino gigantesco tipo Zio in Persona (per gentile concessione del Korova Milk- bar) che girava e rigirava tra le granfie gigantesche una lezzosa arancia saloppa. Ma prima di tutto, fratelli, c'era questa trucca di trovare qualche mammola che volesse fare da madre a questo figlio. Avrei dovuto cominciare a cercare da domani, pensavo.

Era tipo aver qualcosa di nuovo da fare. Era qualcosa in cui dovevo mettermi subito, un nuovo capitolo che cominciava.

Allora ecco che si fa, fratelli, ora che sono arrivato alla fine di questa storia. Siete stati dappertutto col vostro piccolo soma Alex, avete sofferto con lui e avete locchiato qualcuno dei più lezzosi buggaroni che il vecchio Zio abbia mai creato, tutti addosso al vostro vecchio soma Alex. E tutto per via che ero giovane. Ma ora che sto finendo questa storia, fratelli, non sono giovane, non più, oh no. Alex tipo maturando sta, oh sì.

Ma dove pistono adesso, O fratelli miei, solo solicello, voi non ci potete venire. Il domani è tutto tipo fiori profumati e la lezzosa terra continuerà a girare con le stelle e con la vecchia Luna lassù e col vostro vecchio soma Alex tutto solicello che si cerca tipo una compagna. E tutta quella sguana. Un terribile mondo lezzoso e buggarone per davvero, O fratelli miei. E così adieu dal vostro piccolo soma. E a tutti gli altri personaggi di questa storia profondi sguerzi di musica labiale prrrrrr. E possono baciarmi le bacche.

Ma voi, O fratelli miei, ricordatevi qualche volta di me che fui il piccolo Alex vostro. Amen. E tutta quella sguana.